Prima pagina
nuova serie

Collana diretta da
Giuseppe Galasso

11

Elisa Novi Chavarria

Sulle tracce degli zingari

Il popolo rom nel regno di Napoli secoli XV-XVIII

Guida

Collana di elevato valore culturale
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali
L. 5 agosto 1981, n. 416 art. 34

Questo volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane Storiche e Sociali dell'Università degli Studi del Molise.

© 2007 Alfredo Guida Editore
Via Port'Alba, 19 - Napoli
www.guidaeditori.it
libri@guida.it

Il sistema di qualità della casa editrice
è certificato ISO 9001/2000

ISBN 88-6042-000-4
EAN 978-88-6042-000-4

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore al 15% del presente volume. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione dell'Opere dell'ingegno (AIDRO) via delle Erbe 2 20121 Milano - e.mail: segreteria@aidro.org

Indice

7 Introduzione

I. Il Mediterraneo e gli zingari

19 1. La diaspora nel Mediterraneo

031 2. Una presenza diffusa: Napoli e le province del Regno: Napoli

045 3. Le province

059 4. Contado di Molise: Jelsi, ooo – Vinchiaturo, ooo – Mirabello, ooo.

089 5. Le province pugliesi

II. Nomi e mestieri degli zingari

097 1. I nomi

107 2. I mestieri

III. Espulsioni e integrazione

121 1. Le istituzioni politiche

133 2. Le politiche ecclesiastiche

IV. Nelle maglie della giustizia

145 1. A Scerni: una storia di debiti

155 2. A Lavello: il "cavallo di ritorno"

161 3. Nell'area della transumanza: ladri di bestiame

V. Che cosa concludere?

171 1. Permanenze e nomadismo. Differenze ed inclusione

183 Indice dei luoghi

ooo Indice dei nomi

Introduzione

Tutti i libri sugli zingari – ha scritto di recente Leonardo Piasere, studioso e specialista di storia e antropologia rom –, quei "manuali" di ziganologia il cui titolo è molto spesso semplicemente "Zingari" o "Gli Zingari", cominciano inesorabilmente con un resoconto sulle loro origini date come più o meno avvolte nella nebbia del tempo[1]. Questo libro non seguirà invece questo percorso. Daremo per scontato ciò che linguisti e demografi, da un lato, e storici e antropologi, dall'altro, considerano ormai accreditato circa le somiglianze tra la lingua parlata da Rom, Manus, Kalé e Sinti, quei gruppi cioè che in senso lato in Italia sono stati definiti "zingari", e le lingue del nord-ovest dell'India, le loro migrazioni che dagli inizi dello scorso millennio li portarono dall'India verso la Persia, l'Armenia e da lì poi nei territori dell'Impero Bizantino e, infine, in Europa ove occuparono posizioni diverse all'interno delle comunità locali e il nomadismo poté alternarsi ad episodi e momenti di sedentarietà. Così come riteniamo ormai per certo che non tutti i popoli "viaggianti", normalmente chiamati zingari o assimilati agli zingari, abbiano avuto una comune origine o destini paralleli.

Non è tra i nostri scopi in ogni caso interrogarci sul senso antropologico che l'interazione tra "zingari" e "non zingari" ha assunto nel corso della storia europea e del Mediterraneo e i modi in cui l'appartenenza a una identità minoritaria, quale quella del popolo dei rom, fu vissuta dall'interno e percepita dall'esterno delle culture dei gruppi

[1] L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari. Saggi di antropologia storico-letteraria*, Roma, CISU, 2006, p. 1.

maggioritari che volta a volta li accolsero o li respinsero. Tutti temi questi che possono contare ormai su una solida tradizione di studi[2] e sui cui noi pure in passato avevamo offerto un contributo di riflessione, studiando la percezione che della presenza degli zingari ebbero le popolazioni degli antichi Stati italiani, almeno nelle forme in cui è possibile leggerla in alcune delle produzioni artistiche e letterarie del tempo[3].

Ci si è riproposti qui, piuttosto, di ricomporre una mappa delle presenze storiche 'accertate' degli zingari in età moderna, dei loro percorsi e tragitti itineranti tra le diverse sponde del mar Mediterraneo, e del Mezzogiorno d'Italia in particolare, ove parrebbe essi abbiano trovato, sin dalla metà del Quattrocento, inusitate e inedite possibilità di radicamento sul territorio sottraendosi così alla mobilità. È di questa storia che vorremmo dare conto nelle pagine che seguono, consapevoli del fatto che la presenza a tratti mimetica e sfuggente degli zingari sul territorio, l'assoluta mancanza di qualsivoglia forma di memoria scritta elaborata dal loro interno, fanno sì ché qualsiasi ricognizione con qualche ambizione di completezza è evidentemente ancora molto al di là da venire. Più semplicemente allora, sul "filo" delle loro "tracce" – per usare il bel paradigma coniato da Carlo Ginzburg[4] – abbiamo cercato di misurarne almeno in parte la presenza storica e la con-

[2] Un punto sullo stato di tali studi è già in ID., *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004. Da ultimo si veda il libro dello stesso L. Piasere citato nella nota precedente e la bibliografia ivi riportata, ma altre indicazioni verranno offerte nelle pagine successive.

[3] E. NOVI CHAVARRIA, *Integrazione ed emarginazione degli zingari*, in *Il governo delle anime. Azione pastorale, predicazione e missioni nel Mezzogiorno d'Italia. Secoli XVI-XVIII*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 157-179, ripubblicato in versione ampliata col titolo *Gli zingari in età moderna*, in *Integrazione ed emarginazione. Circuiti e modelli: Italia e Spagna nei secoli XV-XVIII*, a cura di L. Barletta, Napoli, Cuen, 2002, pp. 287-308.

[4] Cfr. C. GINZBURG, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

sistenza demografica dal loro primo apparire sulle rive del Mediterraneo e nei territori del Regno di Napoli fino a tutti i primi secoli dell'età moderna, studiarne comportamenti e usanze religiose, valutare alcune delle attività e delle occupazioni che essi svolsero e con cui interagirono col tessuto sociale ed economico del territorio, ripercorrerne i percorsi e i flussi migratori intrecciandoli con quelli di altre minoranze e nuclei allogeni al tessuto demografico originario del Mezzogiorno, con un minore grado di approssimazione rispetto a quanto non sia stato fatto finora. Il tutto a partire da un dato certo ed 'oggettivo', quale crediamo sia quello dell'autodeterminazione testificata dall'uso dei termini *Cingarus*, *Zingarus* o in qualche caso, come vedremo, *Egiptio, d'Egipto* o *de Giptio*, termini con cui li troviamo citati nelle fonti e che ne certificano l'appartenenza identitaria, lasciando fatalmente nell'ombra i tanti altri che potremmo definire zingari di seconda e terza generazione e che, come pure spesso avvenne, stanziatisi sul territorio e mescolatisi alla popolazione locale, col matrimonio o l'assunzione di un cognome per così dire 'neutro', finirono nel tempo col perdere i tratti originari della loro identità, almeno quelli circoscrivibili nell'area determinata dal nome.

Ebbene, fatte salve queste eccezioni, fatto salvi anche i numerosi silenzi delle fonti, le politiche di espulsione di cui gli zingari furono spesso oggetto e i tanti stereotipi negativi sedimentatisi sul loro conto nell'immaginario collettivo europeo che hanno a vario titolo contribuito a cancellare molte tracce della loro presenza, abbiamo alla fine dovuto convenire sul fatto che essi non sempre hanno vissuto separati, da marginali o in condizioni di nomadismo, né hanno sempre portato abiti di foggia particolare o sbarcato il lunario con elemosine ed espedienti vari. Questo, secondo alcuni, fu l'esito delle politiche di assimilazione più o meno forzate attuate in certi casi dagli Stati di antico regime nei loro confronti[5]. A noi è sembrato piuttosto, e per

[5] Così ad esempio G. VIAGGIO, *Storia degli zingari in Italia*, Roma, Anicia, 1997.

molti aspetti, che la 'diversità' degli zingari sia stata spesso ricostruita *a posteriori* e che essi nel campo degli studi abbiano rappresentato un'anomalia sia per il pensiero antropologico sia per gli storici, un'anomalia che ha finito spesso con il collocarli in un'area ambigua o di confine che li ha di fatto ulteriormente esclusi dall'ambito della considerazione scientifica[6]. Eppure, in molti casi gli zingari, per quanto in maniera discontinua e spesso poco visibile, svolsero un ruolo 'attivo' nel tessuto relazionale, economico e sociale di molte comunità del Mediterraneo, in generale, e del Mezzogiorno d'Italia in particolare, concorrendo così per il loro verso, seppur minoritario, a configurare l'identità contemporanea dei popoli che vi hanno vissuto.

Ed è di questo, entro i limiti imposti dall'andamento della ricerca e da quant'altri il lettore potrà ravvisarvi, che il libro si occupa.

Questo libro è nato un po'per caso, dopo l'invito rivoltomi da Leonardo Piasere e Massimo Aresu a riprendere un mio 'vecchio' tema di ricerca per un contributo che apparirà nel quarto volume di *Italia romanì* col titolo *Giptij, Aegiptii, cingali: gli zingari nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)*. Il loro invito è valso a farmi ri-scoprire il fascino e la ricchezza di un tema dalle inedite opportunità di studio e di riflessione, e di questo sono loro sinceramente riconoscente. Non posso poi mancare di esprimere la mia gratitudine per i funzionari e il personale degli archivi che con la loro disponibilità e grande competenza hanno di molto facilitato le mie ricerche. Un sentitissimo grazie, quindi, a

[6] B. GEREMEK, *L'arrivée des tsiganes en Italie: de l'assistance à la répression*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, in «Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona», 27-30, 1976-1979, pp. 27-44, ora in *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo ed età moderna*, trad. it., Torino, Einaudi, 1992. Si vedano al riguardo le osservazioni di L. PIASERE, *Ma gli Zingari sono "buoni da pensare" antropologicamente?*, in «La ricerca folklorica», 22, 1991, *Europa zingara*, a cura del medesimo Autore, pp. 7-16.

Valeria Taddeo, Fausto De Mattia, Gaetano Damiano e, in particolare, a Carolina Belli che con la sua generosa attenzione e gli innumerevoli spunti e indicazioni ha rappresentato *magna pars* di questo lavoro. Desidero ringraziare, inoltre, Giovanni Brancaccio, Costanzo Cargnani, Fausto Cozzetto, Vittoria Fiorelli, Luciana Frangioni, Aurelio Musi, Leandro Perini e Ilaria Zilli, con cui ho discusso alcune parti del testo e mi hanno fornito consigli e suggerimenti e Marcella Campanelli, l'amica di sempre, per aver diviso con me le fasi entusiasmanti del lavoro di ricerca e le tanti, inevitabili, incertezze.

Ancora una volta, comunque, se da una semplice idea è nato un percorso di ricerca 'strutturato' ciò lo devo alla lungimirante e affettuosa sollecitudine con cui da sempre Giuseppe Galasso segue i miei studi e le mie ricerche. Per i suoi preziosi consigli e suggerimenti e per aver affettuosamente accolto il presente lavoro nella collana da lui diretta gli sono infinitamente grata.

Questo libro è per Sergio
che non smette mai di incoraggiarmi.

Abbreviazioni

ACDF	Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede
ANSJ	Archivum Neapolitanum Societatis Jesu
ASBv	Archivio Storico di Benevento
ASCb	Archivio di Stato di Campobasso
ASMun	Archivio Storico Municipale di Napoli
ASN	Archivio di Stato di Napoli
APSMSN	Archivio della parrocchia di S. Maria la Scala di Napoli
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli

Il Mediterraneo e gli zingari

La diaspora nel Mediterraneo
I.

Descritto da Fernand Braudel come spazio aperto di comunicazioni e trasferimenti di popoli, di merci e di risorse, frontiera e cerniera di scambi e di scontri fra mondi e civiltà diverse, liberali, e al tempo stesso esclusive e ritrose[1], il Mediterraneo è stato il luogo che nel tempo lungo della sua storia ha in certi momenti accolto, e in molti altri respinto, diversi gruppi allogeni, tra cui anche il popolo dei rom. Vi erano arrivati dall'India in più flussi migratori che avevano attraversato la Persia e l'Armenia sin dal nono secolo, infiltrandosi a Costantinopoli dopo l'anno Mille e successivamente anche in altre parti dei domini bizantini, come in Tracia, in Valacchia e nel Peloponneso, dove sono stati individuati sotto la denominazione di *Atsingani* o *Tsigani*. Da lì, nel XIV secolo, dovettero passare anche in Siria e in Egitto da dove derivarono il nome di *Egiptii*, *Egiptij*, *Aegiptii*, *d'Egipto* o *de Giptio* con cui da allora cominciarono ad essere conosciuti in diverse regioni dell'area mediterranea e da dove, insieme al nome, derivarono anche le prime teorie sulle loro origini[2]. In Grecia, nei territori della Serbia e nel Nord dei Balcani tracce documentate della loro presenza alla metà del Trecento li descrivono in condizioni di estrema povertà, ma sedentari. Sotto gli Ottomani figurano, infatti, nei registri fiscali come contadini o

[1] F. BRAUDEL, *La Mediterranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Libraire Armand Colin, 1949, trad. it., Torino, Einaudi, 1986.

[2] A questo tema è specificamente dedicato il libro di L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit.

artigiani, in qualità di calderai, fabbri, ferrai, spadai e lavoratori del cuoio[3].

Nella stessa epoca altri documenti li attestano in zone della Grecia o in isole dello Ionio e dell'Egeo di dominio della Repubblica di Venezia. Nelle isole di Creta[4], di Zante e di Corfù, ad esempio, dove fonti di fine Trecento parlano di un *feudum acinganorum*, e nella città di Nauplion nel Peloponneso[5]. A Modone, sulle coste della Messenia nella Morea sud-occidentale, porto strategico per i viaggiatori in transito da Venezia a Giaffa verso la Terrasanta e del commercio degli schiavi, nei primi decenni del XV secolo gruppi di rom vivevano in condizioni precarie ma non di esclusione, integrati come sembra che fossero tra la multietnica e cosmopolita popolazione locale composta da veneti, greci, slavi, albanesi, ebrei, mercanti e pellegrini[6].

Lungo il tragitto di una plurisecolare migrazione che dall'VIII-IX secolo li aveva spinti dal subcontinente indiano fino alle rive del Mediterraneo, il loro lessico si era via via arricchito di termini persiani, curdi e greci; culti e credenze religiose erano entrate in contatto con il mondo islamico e quello cristiano e perfino il loro codice genetico era diventato sempre più eterogeneo. Ma è nei Balcani e tra la popolazione slava, albanese e serbo-croata che li abitava che gli zingari misero più solide radici ed è da qui che, dagli inizi del Quattrocento, iniziò la loro più diffusa e cono-

[3] ID., *I rom d'Europa*, cit., pp. 31-35.

[4] F. DE VAUX DE FOLETIER, *Mille anni di storia degli zingari*, trad. it., Milano, Jaka Book, 1977, pp. 46 ss.

[5] Cfr. G.C. SOULIS, *The Gypsies in the bizantine Empire and the Balkans in the Late Middle Ages*, in *Dumbarton Oaks Papers*, XV, 1961, pp. 142-165. Poco convincente e, comunque, non sufficientemente documentata, l'ipotesi di chi anticipa alla fine del XIII secolo la presenza di zingari nei domini veneti, per cui cfr. M. CASSESE, *La Chiesa cattolica del Nord-Est italiano ed il suo rapporto con gli zingari*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXIX/57, 2000, pp. 43-85.

[6] Cfr. A. MAJOR, *Etrangers et minorities ethniques en Méssenie vénitienne (XIII-XV)*, in «Studi veneziani», n.s. 22, 1991, pp. 361-381.

sciuta migrazione verso il cuore dell'Europa sospinta essenzialmente dall'avanzata dei Turchi Ottomani verso Occidente e dalla caduta di Costantinopoli nel 1453[7]. I loro spostamenti avvennero allora almeno lungo due traiettorie: una che dall'Ungheria e la Boemia li portò verso la Germania, la Francia, la Spagna, le isole britanniche e la penisola scandinava; l'altra che lungo le rotte del Mediterraneo li condusse sulle coste centro-meridionali dell'Italia, nelle isole maggiori e da lì verso l'Andalusia.

È lungo la prima via che tra il 1417 ed il 1419 gruppi di rom arrivarono nelle città tedesche di Brema, Lipsia ed Amburgo ed in Svizzera; nel 1421 ad Arras e a Tournai ed è probabilmente attraverso la Francia che di lì a poco, nel 1425, raggiunsero le regioni settentrionali della penisola iberica, ovverosia l'Aragona e la Catalogna[8]. Altri nuclei di zingari erano Inghilterra tra il 1430 ed il 1440, in Iscozia intorno al 1492 e in Isvezia nel 1515. Le date che riportiamo si riferiscono, come è ovvio, alla loro apparizione 'ufficiale', quale è riportata per un qualche motivo dalle fonti. Evidentemente nulla vieta di pensare che, in molti casi, essi vivessero sul territorio già prima che un avvenimento occasionale spingesse cronisti e autorità locali a far menzione della loro presenza.

Alti, scuri di carnagione, con i capelli lunghi ed una folta barba gli uomini, le donne vestite con una camicia di tela scollata ed un lungo drappo legato sulle spalle, all'interno del quale spesso portavano un neonato, con vistosi

[7] Sulla penetrazione ottomana nei Balcani cfr. G. VEINSTEIN, *L'islam ottomano nei Balcani e nel Mediterraneo*, in *Storia d'Europa. L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 59-67 e l'efficace sguardo d'insieme di R. CANCILA, *Il Mediterraneo assediato*, in *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, a cura della medesima Autrice, Palermo, Quaderni - Mediterranea, 2007, vol. I, pp. 7-66.

[8] A. FRASER, *The Gypsies*, Oxford UK and Cambridge USA, Blackwell, 1995, pp. 60 ss. Secondo altri studiosi, gruppi di zingari provenienti dalle coste del Nord Africa si erano già stanziati in Andalusia anteriormente a questa data. Cfr. J.-P. CLEBERT, *Les tziganes*, Paris, B. Arthaud, 1961, pp. 48 ss.

anelli d'argento alle orecchie e delle fasce bianche arrotolate intorno alla testa a mo' di turbante, circondati sempre da nugoli di bambini, dovunque andassero gli zingari attiravano facilmente l'attenzione e la curiosità della gente del luogo, che li accolse con un misto di tolleranza circospetta e di rispettosa diffidenza. I cronisti dell'epoca annotarono, anche indipendentemente gli uni dagli altri, che essi dichiaravano di essere originari del basso o del piccolo Egitto, si muovevano a gruppi composti dalle trenta alle duecento persone, guidati da un capo che i documenti menzionano col titolo di duca o di conte. Dichiaravano di essere battezzati, mostravano dei salvacondotti imperiali[9] o una bolla papale[10] e si facevano passare per pellegrini. Commerciavano in cavalli o fabbricano utensili di rame o di ferro. Le loro donne predicevano la buona ventura guardando le linee della mano[11]. A secondo dei luoghi, furono chiamati *Egyptiens, Sarrasins* o *Bohémiens* in Francia, *Giptij*, *Egiptii*, *Cingali*, *Cingani*, *Cigani* o *Zingari* in Italia, *Gitanos* o *Zincali* in Spagna, *Ciganos* in Portogallo, *Gypsy* in Inghilterra.

Nell'area degli antichi Stati italiani la prima notizia accertata della presenza di zingari resta a tutt'oggi la cronaca del loro arrivo a Bologna nel 1422, riportata da Ludovico Antonio Muratori:

> MCCCCXXII a dì 18 di luglio 1422 venne in Bologna un Duca di Egitto, il quale avea nome il Duca Andrea, e venne con donne, putti ed uomini del suo paese, e potevano essere ben cento persone. Il qual Duca avea rinegata la fede Cristiana …

[9] È il caso del gruppo di passaggio per Arras nell'ottobre del 1421. Cfr. H. ASSEO, *Les Tsiganes une destinée européenne*, Paris, Gallimard, 1994, pp. 14 ss.

[10] Cfr. F. DE VAUX DE FOLETIER, *Le pèlerinage romain des tsiganes en 1422 et les lettres du pape Martin* V, in «Etudes Tsiganes», 5, 1965, pp. 13-19.

[11] Molti documenti sono stati raccolti da A. COLOCCI, *Gli zingari. Storia d'un popolo errante*, Torino, Loescher, 1889.

> Quando coloro arrivarono in Bologna, erano andati cinque anni pel mondo e n'era morto di loro più della metà. Avevano un decreto del Re di Ungheria, che era Imperadore, per vigore di cui essi poteano rubare per tutti que' sette anni per tutto dove andassero, e che non potesse essere fatta loro giustizia. Sicché quando arrivarono a Bologna alloggiarono alla Porta di Galiera dentro e di fuori, e dormivano sotto i portici, salvo che il Duca alloggiava nell'albergo del Re. Stettero in Bologna quindici giorni. In quel tempo molta gente andava a vederli per rispetto della moglie del Duca, che diceano che sapeva indovinare e dir quello che una persona dovea avere in sua vita e anche quello che aveva al presente e quanti figliuoli; e se una femmina era cattiva o buona e altre cose. Di cose assai diceva il vero. E quando alcuni vi andavano di quei che volevano far indovinare de' loro fatti, pochi vi andavano che loro non rubassero la borsa, o non tagliassero il tessuto alle femmine. Anche andavano le femmine loro per la città a sei e a otto insieme. Entravano nelle case dei cittadini e davano loro ciancie. Alcuna di quelle si ficcava sotto quello che poteva avere. Anche andavano nelle botteghe, mostrando di voler comprare alcuna cosa, e una di loro rubava. Onde fecero un gran rubare in Bologna. Per questo si fece una Grida, che non fosse alcuna persona che andasse da loro sotto pena di lire cinquanta e sotto pena di scomunicazione. … Così, vedendo di non poter più rubare, andarono verso Roma. Nota, che questa era la più brutta genìa che mai fosse in queste parti. Erano magri e neri, e mangiavano come porci. Le femmine loro andavano in camicia e portavano una schiavina ad armacollo, e le anella alle orecchie con molto velame in testa. Una di loro partorì un putto sul Mercato, e in capo di tre dì andò intorno colle altre femmine[12].

Cominciò da allora una prima migrazione di zingari verso il sud della penisola italiana. Il mese successivo, infatti, una comitiva di zingari fu vista a Forlì. Con tutta probabilità erano gli stessi che erano stati costretti a lasciare Bologna a fine luglio, ma stando alla cronaca di fra'Giro-

[12] L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano, typ. Societatis Palatinae, 1731, tom. XVIII, cc. 611-612.

lamo dei Fiocchi il loro numero ascendeva ora a quasi duecento individui:

> Anno Domini MCCCCXXII … venerunt Forlivium quaedam gentes missae ab Imperatore, cupientes recipere Fidem nostram, et fuerunt in Forlivio die VII Augusti. Et ut audivi, aliqui dicebant, quod erant de India. Et steterunt hinc inde per duos dies gentes non multum morigeratae, sed quasi bruta animalia et furentes. Et fuerant numero quasi ducenti et ibant versùs Romam ad Papam. Scilicet viri et mulieres et parvuli[13].

Sia a Bologna che a Forlì oltre che per i tratti somatici che ne configuravano l'appartenenza a una diversa etnia, furono notati soprattutto per l'aspetto rude e inselvatichito dalla fame e dalle difficoltà, la particolare foggia degli abiti delle donne, l'eccessiva licenziosità dei costumi. Le cronache rilevavano anche altri frammenti della loro cultura, come l'uso di vaticinare il futuro o la grande dimestichezza delle donne con i propri figli, e soprattutto davano ragione della loro provenienza dall'Egitto, come andavano dicendo, o dall'India, come presumibilmente alcuni tra loro portavano ancora memoria.

Nel resoconto che di quel loro peregrinare farà poi lo stesso Muratori agli inizi del Settecento, un pesante sarcasmo stigmatizzerà proprio questi comportamenti che col tempo agli occhi della "disciplinata" società europea avevano finito col relegarli sempre più nell'area della marginalità sociale. Ma quel resoconto è vieppù importante per il quadro complessivo che era in grado di fornire sulla presenza degli zingari in Europa, tratteggiando il percorso dei flussi migratori che dai Balcani li avevano condotti verso l'Europa centrale e mediterranea.

> … Si cominciarono per la prima volta a vedere in Italia i Cingani, o Cingari, gente sporca, ed orrida di aspetto, che contava di molte favole della sua origine, fingeva di andare a Roma a trovare il Papa, e che intanto viveva di ladro-

[13] *Ivi*, tom. XIX, c. 890.

necci. Capitarono costoro a Bologna nel dì 18 di luglio, e poscia a Forlì, col loro Capo a cui davano il titolo di Duca. Motivo oggidì potrà essere di ridere, se dirò che costoro diceano d'avere per patria l'Egitto e che il Re d'Ungheria, dopo aver presa la lor Terra, volle che andassero nello spazio di sette anni pellegrinando pel Mondo. Spacciavano le lor donne l'arte d'indovinare; e chiunque si dimenticava di farsi strologar da esse vi lasciava il pelo. Sappiamo altronde che questa canaglia si sparse per la Germania e andò fino in Inghilterra, e tuttavia dura la semenza in Italia[14].

Da allora comunque, o per lo meno dal 1448, alcune comunità di zingari si insediarono nell'Italia centrale, nel territorio compreso tra Ferrara, Modena, Reggio e Finale[15]. Stazionavano in aree di confine, spesso gravitando intorno ai principali luoghi di mercato dove al solito potevano commerciare in cavalli o gli utensili di rame e di ferro che essi stessi fabbricavano e le donne vaticinare il futuro. A volte gli uomini militarono come mercenari nelle compagnie di ventura al soldo dei signori del tempo: degli Estensi di Ferrara, ad esempio, nel 1469, o dei Bentivoglio a Bologna, nel 1488[16], sotto la guida di un loro "capitano" col cui titolo alcuni sono poi citati nelle fonti[17].

Negli stessi anni, come vedremo, fecero la loro prima apparizione anche nella città di Napoli.

Intanto, a più riprese, a piccoli flussi e in piccoli gruppi, altri manipoli di zingari furono mossi a cercare fortuna lungo le illimitate vie del mare Mediterraneo. Provenivano dai Balcani, da dove erano respinti a causa dell'a-

[14] ID., *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1750*, tom. IX, Napoli, Giovanni Gravier, 1773, p. 111. Per l'opinione espressa da Muratori sulla natura e le origini degli zingari cfr. L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., pp. 191 ss.

[15] A.G. SPINELLI, *Gli Zingari nel Modenese*, in «Lacio Drom», 14/5, 1978, pp. 25-55.

[16] A. CAMPIGOTTO, *I bandi bolognasi contro gli Zingari (sec. XVI-XVIII)*, in «Lacio Drom», 23/4, 1987, pp. 2-27.

[17] M. ZUCCON, *La legislazione sugli zingari negli Stati italiani prima della rivoluzione*, in «Lacio Drom», 15/1-2, 1979, pp. 14-65.

vanzata dei Turchi, o dalle regioni interne dei Principati cristiani della Valacchia e della Moldavia, dove la loro condizione era assimilata a quella degli schiavi. Per quanto l'argomento sia tra i meno studiati, per certi versi addirittura 'censurato' dagli studiosi romeni, la schiavitù degli zingari in questi territori conobbe enormi proporzioni fino a tutto il XIX secolo e anche se non risulta che vi siano mai state ribellioni violente di massa, è ampiamente ipotizzabile che in molti cercassero una via di fuga travalicando i confini loro imposti da boiari e signorotti locali[18]. Attraversando l'Adriatico e lo Ionio, spesso uniti a dalmati e greci dalle comuni radici ellenofone e da quello che si presenterà poi come un medesimo, instabile radicamento sul territorio, dagli inizi del Quattrocento diversi nuclei di zingari di origine slava cominciarono ad approdare sulle coste centrali e meridionali della penisola italiana[19]. Si imbarcavano a Ragusa, crocevia obbligato tra le strade dei Balcani e quelle del mare[20], per smerciare i loro prodotti in occasione di qualche fiera, incentivati dai numerosi privilegi fiscali concessi loro dagli Aragonesi che allora sedevano sul

[18] Si vedano i risultati delle ricerche di L. PIASERE, *I rom d'Europa*, cit., pp. 31-46.

[19] Sull'emigrazione della popolazione slava e albanese nell'Italia del XV secolo cfr. D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria. Storia e demografia. Secoli XV-XIX*, Napoli, ed. Casella, 1941; R. PERRONE CAPANO, *Sulla presenza degli slavi in Italia e specialmente nell'Italia meridionale*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 12, 1963, pp. 1-34; M. SPREMIĆ, *Gli slavi tra le due sponde adriatiche*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 4, 1973, pp. 87-103 e soprattutto V. GIURA, *Storie di minoranze: Ebrei, Greci, Albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Esi, 1984.

[20] Dopo il lavoro di A. DI VITTORIO, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima ragusea*, in *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea: gli Stati Italiani e la Repubblica di Ragusa (secoli XIV-XIX)*, a cura dello stesso Autore, Napoli, L. Pironti, 1986, pp. 241-286, colma ora una lacuna storiografica la recente rassegna di S. D'ATRI, *Ragusa (Dubrovnik) in età moderna: alcune considerazioni storiografiche*, in «Società e storia», 109, 2005, pp. 599-609.

trono di Napoli e, in qualche caso, finirono con lo stabilirsi definitivamente nei territori del Regno, specie sulle coste abruzzesi e pugliesi, le più vicine a quelle della Dalmazia, ma anche in Calabria ove, come si avrà modo di spiegare meglio più avanti, in qualche caso si infiltrarono tra le maglie delle numerose colonie di slavi e albanesi. È a quest'epoca e a questo contesto che sembra in ogni caso si debba far risalire l'insediamento, nella città di Penne in Abruzzo, di alcuni zingari calderai in mezzo ai quali, nell'ultimo quarto del Quattrocento nacque il pittore Antonio Solario detto lo Zingaro, molto attivo a Napoli e dintorni, autore tra l'altro del ciclo di affreschi con storie di S. Benedetto nel chiostro del platano nel monastero napoletano dei SS. Severino e Sossio[21] e di dipinti che comparivano in molte collezioni e dimore della nobiltà regnicola[22].

Movimenti analoghi si ebbero in quegli anni anche verso la Sicilia. Stando agli studi di Carmelo Trasselli il nome "zingari" è presente sin dalla fine del XV secolo negli atti dei notai di Palermo e nei registri della Cancelleria della città di Messina, dove la comunità di zingari era formalmente equiparata a una *universitas* e godeva di un'autonomia giudiziaria che consentiva loro di vivere secondo le proprie leggi e consuetudini. Trasselli sostiene che gli zingari messinesi, la cui rilevanza sociale e numerica è attestata proprio dall'esistenza di quella "università", provenivano dalla Calabria e conoscevano la Sicilia già prima del

[21] Al di là delle varie leggende che si sono addensate sulla vita del pittore e per cui cfr. N. LAVIANO, *Cenni sulla vita di Antonio Solario detto lo Zingaro,* Napoli, S. Prestia, 1842, si veda soprattutto P. GIUSTI, P. LEONE DE CASTRIS, *Pittura del Cinquecento a Napoli, 1510-1540 Forastieri e regnicoli*, Napoli, Electa, 1988.

[22] Ad esempio nel palazzo di Alife dei duchi Gaetani di Laureanzana, tra i quadri e gli oggetti d'arte inventariati nel 1646, per cui cfr. ASN, *Processi antichi, Sacro Regio Consiglio (ordinamento Zeni)*, 183/2, ff. 318r.-337r. e nella collezione del principe Giacomo Capace Zurlo dei primi decenni del Settecento e su cui si veda R. RUOTOLO, *Collezioni e mecenati napoletani del XVII secolo*, in «Napoli nobilissima», 12/3, 1973, pp. 118 s.

1475[23]; altri studiosi avanzano l'ipotesi che sparuti gruppetti vi si fossero insediati addirittura già alla fine del Trecento[24]. È dalla Sicilia in ogni caso – ma secondo altri dalle coste del Nord Africa[25] – che pare gli zingari abbiano raggiunto le coste sud-orientali della penisola iberica, insieme ad altri profughi greci in fuga dai turchi. Muniti di un qualche salvacondotto e spesso in abito di pellegrini per smerciare reliquie, sotto la guida di un capo che le fonti citano volta a volta con i nomi di D. Miguel, D. Jacob, D. Joan, D. Felipe, che si fregiava del titolo di conte o duca dell'Egitto Minore, vari gruppi di zingari *greci* furono segnalati negli anni Settanta-Ottanta del XV secolo nelle città di Barcellona, Saragoza, Siviglia e Valladolid. Nei loro spostamenti si muovevano sul dorso di cavalli, muli e asini ricoperti di finimenti vistosi. Frequentavano le fiere e i mercati per vendere o barattare gli attrezzi e i prodotti del loro artigianato: vanghe, martelli, tenaglie, caldaie e vasellame vario. Spesso portavano con sé anche orsi e altri animali ammaestrati con cui organizzavano giochi di tipo circense. E soprattutto suonavano, cantavano e danzavano in maniera straordinaria[26].

In Corsica la presenza di zingari sia stanziali sia in transito verso la penisola iberica è testimoniata fin dalla metà del XV secolo[27], mentre per la Sardegna le prime no-

[23] C. TRASSELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V: l'esperienza siciliana, 1475-1525*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1982, p. 93.

[24] Cfr. S. RIZZA, *Notizie sparse sugli zingari di Sicilia (e altrove)*, in «Lacio Drom», 32/2, 1996, pp. 26-28.

[25] È quanto sostiene, ad esempio, J.-P. CLEBERT, *Les tziganes*, cit., pp. 48 ss.

[26] A. LOPEZ DE MENESES, *Noves dades sobre la immigración gitana a Espanya al segle XV*, in «Estudis d'historia medieval», IV, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 1971, pp. 143-160. Per la Spagna, comunque, si rinvia principalmente a M.H. SANCHEZ ORTEGA, *Documentaciòn selecta sobre la situaciòn de los gitanos espanoles en el siglo XVIII*, Madrid, Editora Nacional, 1977.

[27] A. GINELLA, *La repubblica di Genova e il nomadismo zingaro*, in *Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna*,

tizie finora accertate relative alla presenza continuativa di gruppi zingari risalgono al 1553, anno in cui i tre bracci del parlamento del Regno riuniti insieme sotto la presidenza del viceré Fernandez de Heredia dovettero affrontare tra gli altri anche il problema della pericolosità sociale determinatasi a causa del ricorrente nomadismo di numerosi *zinganos,* accusati di aver commesso furti e rapine ai danni della popolazione locale. Con tutta probabilità molti di loro erano già arrivati sull'isola anteriormente a quella data, seguendo le medesime sorti di altri greci e albanesi raminghi tra le isole e le coste del Mezzogiorno d'Italia e sin dagli inizi del Cinquecento vi avevano cominciato ad intraprendere le attività connesse alla lavorazione e allo smercio dei metalli in cui li abbiamo trovati impegnati anche altrove[28].

La lunga e varia vicenda delle relazioni umane e civili degli zingari con i tanti popoli del Mediterraneo era in ogni caso a questa data ormai più che avviata. Essa aveva avuto inizio proprio sulle opposte rive di quel medesimo mare che sapevamo già tanto affollato di mercanti, corsari, barbareschi, schiavi e rinnegati[29]. Averlo attraversato per

Atti del IV Congresso internazionale di studi storici, a cura di R. Belvedere, Bologna, Tecnoprint, 1990, p. 740.

[28] Cfr. M. ARESU, *Gli Zingari in Sardegna in età moderna*, in «Lacio Drom», 35/1, 1999, pp. 2-33 e ID., *Zingari tra società e istituzioni in Sardegna nella prima età moderna (secoli XVI e XVII)*, in *Italia romanì*, vol. III, *I Rom di antico insediamento dell'Italia centro-meridionale,* a cura di S. Pontrandolfo, L. Piasere, Roma, CISU, 2002, pp. 239-261.

[29] Tra i tanti studi sulla circolazione di merci e di schiavi nel Mediterraneo si vedano almeno S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra schiavitù e commercio*, Milano, Mondatori, 1997; ID., *Schiavi musulmani nell'Italia moderna. Galeotti, vù cumprà, domestici*, Napoli, Esi, 1999; M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli, Esi, 1995; *Rapporti diplomatici e scambi commerciali nel Mediterraneo moderno*, Atti del Convegno internazionale di studi (Fisciano, 23-24 ottobre 2002), a cura della medesima Autrice, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005. Ci corre l'obbligo di rilevare, comunque, che né in questi, né in altri analoghi studi sull'argomento, è stata mai delineata la presenza e la circolazione di zingari.

gli zingari significò non solo accrescerne le potenzialità con nuove attive presenze, ma anche avviare un processo non sempre lineare, che cominciò ben presto a oscillare tra i due poli della repressione ed esclusione, da un lato, – il primo bando di espulsione che riguardò gli zingari era stato emanato dai Re cattolici a Medina del Campo nel 1499 – e della integrazione e progressiva assimilazione al tessuto etnico e socio-economico locale per quanti riuscirono, invece, a inserirsi nelle maglie di un sistema che tutto sommato presentava numerosi margini di flessibilità. Ma su questo, e altro ancora, avremo modo di tornare a posare il nostro sguardo nelle pagine che seguono.

Una presenza diffusa: Napoli e le province del Regno

II.

> … E in chillo tiempo [de la regina Ioanna seconda] vide lo duca de Egitto co' la mogliere e li figlie andare pezzendo per Napole[1].

L'autore di queste brevi note di cronaca è Loise de Rosa, noto memorialista di cose napoletane del Quattrocento, e il duca d'Egitto che egli dice di aver visto in giro per Napoli in cerca di elemosine con moglie e figli al seguito al tempo della regina Giovanna II d'Angiò, morta nel 1435, molto probabilmente è il capo di quella stessa comitiva di zingari in transito per Bologna e Forlì nell'estate del 1422 che era stata descritta, come si ricorderà, nelle cronache riportate da Ludovico Antonio Muratori. In ogni caso è questa la prima segnalazione accertata della presenza di zingari nella città di Napoli[2].

Non sappiamo quale fu il loro destino in una città il cui ruolo di capitale restò per i sovrani angioni soprattutto quello di roccaforte e base della loro azione politica e militare nel Regno e fuori del Regno e che la sua felicissima collocazione strategica collocava al centro delle comunicazioni, sia che queste avessero scopi commerciali, sia ai fini di eventuali operazioni militari terrestri o marittime. Riteniamo, però, sul filo di qualche dato all'apparenza trascurabile, che ha assunto invece ai nostri occhi il valore para-

[1] L. DE ROSA, [Lodi Napoli], in A. ALTAMURA, *Napoli aragonese nei ricordi di Loise de Rosa*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1971, p. 23.

[2] Di questo parere anche G.M. VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di quaggiù". Chiesa, religiosità e cultura popolare nel Mezzogiorno (secoli XV-XIX)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, p. 385.

digmatico di una "traccia" storica, che nei tempi turbolenti che di lì a poco travolsero la città e il Regno nelle guerre dinastiche per la successione al trono di Giovanna, alcuni zingari dovettero trovare una qualche forma di integrazione col territorio. Soprattutto non è improbabile che alcuni di loro siano stati reclutati tra gli uomini d'arme, così come abbiamo già visto accadeva tra gli anni Sessanta e Ottanta del XV secolo a Ferrara e a Bologna e come parrebbe documentato per le armate di Venezia agli inizi del Cinquecento[3], per gli eserciti del Ducato di Milano e dei duchi di Savoia, tra le cui fila negli anni Sessanta del XVII secolo militavano ancora degli zingari[4], o per le compagnie al soldo di questo o quel signore in molte regioni della Francia[5].

Per Napoli una riprova in tal senso sembra possa ravvisarsi almeno in due documenti. Il primo è il regesto di una lettera, purtroppo oggi andata perduta, che la Regia Camera della Sommaria inviava nel 1470 a tal «magnifico et amato nostro consigliero Pietro Giptio, capitano di Gaeta»[6]. Nel secondo caso si tratta di un certo Nicola de Giptio, aiutante di camera di D. Federico castellano della torre di Villanova vicino Ostuni, il quale nel 1472 fu incaricato dalla stessa Camera di provvedere al vettovagliamento dei soldati che erano acquartierati nella torre al servizio del Re[7]. I due nomi e le loro qualifiche, di capitano il

[3] Il documento è riprodotto in L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., p. 40.

[4] Cfr. rispettivamente G. VIAGGIO, *Storia degli Zingari in Italia*, cit., pp. 64 s. e M. PASTORE, *Zingari nello Stato Sabaudo. Reazione normativa e zingari nello Stato Sabaudo. Tentativi di esclusione*, in «Lacio Drom», 25, 1989, pp. 6-19.

[5] Cfr. H. ASSEO, *Les Tsiganes une destinée européenne*, cit.

[6] ASN, *Sezione Diplomatica, Inventario*, n. 20. Il documento in questione si trovava in *Licterarum Partium*, volume n. 5 dell'antica numerazione, andato distrutto durante l'ultima guerra, per cui cfr. R. FILANGIERI, *Elenco delle scritture perdute per eventi bellici*, Napoli 1953, p. 77.

[7] ASN, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium*, 5, ff. 63r. e v.

primo e di aiutante di camera il secondo, ci autorizzerebbero a pensare che anche a Napoli i sovrani aragonesi, impegnati dapprima nella conquista del Regno contro gli Angioini e poi a fronteggiare l'opposizione dei feudatari locali e che proprio di Gaeta e dei castelli disseminati sulle coste pugliesi avevano fatto le loro principali piazzeforti militari, avessero arruolato nel proprio esercito insieme a soldati dalmati[8] ed albanesi[9] anche degli zingari, o *Giptii* appunto, come anche altrove erano denominati, elevandone qualcuno, come magari i nostri Pietro e Nicola, al grado di capitano o di vice sorvegliante di una torre di guardia[10].

Certo è, comunque, che Napoli nel passaggio dagli Angioni agli Aragonesi, per il fatto di diventare nel 1442 capitale dei diversi domini della Corona d'Aragona e per il peso che già vi avevano i traffici marittimi, vide crescere la sua dimensione mediterranea di confluenza delle direttrici di scambio dalle diverse sponde di quel mare. E soprattutto la città cominciò da allora ad associare la propria immagine a quella della città "gentile", all'immagine cioè di Napoli che ebbe maggiore notorietà nel Rinascimento sal-

[8] Frequentissimo è l'ingaggio militare di slavi al servizio di molti Stati italiani e specie del Regno di Napoli, per cui si veda R. PERRONE CAPANO, *Sulla presenza degli slavi in Italia e specialmente nell'Italia meridionale*, cit., p. 6. Per gli aspetti organizzativi di una condotta d'arme nel XV secolo si vedano M. DEL TREPPO, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con saggio introduttivo del medesimo Autore, Napoli, Liguori-Gisem, 2001, 417-452; E. VITTOZZI, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli (1435-1439)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 124, 2006, pp. 21-111.

[9] Cfr. P. BARTL, *Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia*, in «Rivista storica del Mezzogiorno», 14, 1979, pp. 197-212.

[10] Sulla guerra di successione e la conquista aragonese del Regno si rinvia soprattutto a G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, *Storia d'Italia*, vol XV, tom. I, Torino, Utet, 1992, pp. 567 ss. Considerazioni sull'uso e la diffusione dei nomi delle famiglie de Giptio, Egizio e/o Egiptii svolgeremo più avanti alle pagine

dandosi con lo sviluppo delle forme letterarie e artistiche di quella fase della vita cittadina nel campo delle lettere e della storiografia, nell'armonia e negli equilibri rinascimentali assunti nell'edilizia e nell'assetto urbanistico, nella dolcezza e nella raffinatezza dei costumi, nelle forme del vivere civile e politico, nella connotazione 'gentilizia' della sua aristocrazia, nell'armonia con cui tutte queste qualità si annodavano tra loro[11]. L'armonia, la simmetria, la razionalità, la "gentilezza" con cui Napoli si impose nell'immaginario rinascimentale dall'arrivo degli Aragonesi, anche se non erano un mero riflesso speculare dell'azione modernizzatrice svolta dalla Corona, gravitarono certo soprattutto intorno alla corte di intellettuali e artisti di cui si circondarono il re Alfonso il Magnanimo, e poi suo figlio Ferrante. Una corte la cui 'grandezza' si misurò non solo sul mecenatismo dei sovrani, ma anche sullo sfarzo che si poteva ostentare nelle feste, o attraverso il numero dei cortigiani e l'entità delle spese, negli arredi o nella sontuosità dei banchetti, e la cui policentricità è testimoniata dalle varie attività che fu in grado di promuovere, dalle accademie alla costituzione di una biblioteca palatina, dai cantieri edilizi all'arte della più raffinata oreficeria[12]. Non paia strano se poi, nel multiforme panorama del personale domestico e di servizio che si mosse nell'orbita di quella corte, e come d'altro canto avveniva presso le corti di altri signori del Rinascimento italiano, vi fossero anche degli zingari. Se a Ferrara, infatti, Borso d'Este nel 1469 pagava un *cingano* per i servizi prestati a corte per le sue doti di menestrello[13],

[11] Cfr. G. GALASSO, *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 2003², pp. 61-110.

[12] Su questo si veda E. NOVI CHAVARRIA, *I Rinascimenti napoletani*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, vol. I, *Storia e storiografia*, a cura di M. Fantoni, Vicenza, A. Colla, 2005, pp. 249-264.

[13] Il documento che fu individuato da A.G. SPINELLI, *Gli Zingari nel Modenese*, in «Journal of the Gypsy Lore Society», n.s. 3, 1909, p. 44 viene citato poi anche da B. GEREMEK, *L'arrivée des tsiganes en Italie*, cit., p. 32 e da L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., p. 60.

a Napoli un altro *cingaro* veniva generosamente ricompensato dal re Ferrante per i suoi servigi di cuoco. Il 4 gennaio 1488, la cancelleria aragonese acquisiva e registrava agli atti, infatti, il seguente memoriale:

> Per parte de lo Cingaro, coco de la Maistà del Signore Re, è stato donato memoriale ad soa Maistà et per quella a questa camera remisso, del tenor seguente:
>
> Sacra Maistà, lo Cingaro fa intendere ad quella como essendo ordinato per vostra Maistà, fosse preservato immune de li pagamenti fiscali lo theusarario da Calabria Ultra non li ha voluto audire el privilegio suo per la nova ordinacione. Ipso Cingaro supplica quella se digne ordinare che li sia osservato el suo privilegio de franchezza, iuxta la soa continencia et tenore. Certificando la Maistà vostra che in quella terra nce so multi altri privilegiati de vostra Maistà et nullo è molestato, salvo ipso Cingaro, advisando quella che quando ben si esaminasse quello li toccasse pagare per soe robbe, non punteria uno ducato, né creda quella che sia una gran cosa, perché quelle robbe havelili lasso la bona memoria del quondam signor don Herrico, franchice libere et senza alcono carrico.
>
> Pertanto, ve facemo la presente per la quale ve dicimo et comandamo che al recevere de ipsa, debeate servare la immunità et franchiza predicte ad ipso Cingaro per la rata ad ipso tangenti de li pagamenti fiscali, cossì como li è stata servata per lo passato et in quella non debeati innovare cosa alcona[14].

Oltre all'esenzione dai contributi fiscali concessa in cambio dei servizi prestatigli, da lì a due mesi, il primo marzo del 1488, et Ferrante devolveva al suo domestico e cuoco Lorenzo Perrone, detto anche *Cingaro*, un immobile del valore di oltre 200 ducati, ovverosia il palazzo ubicato nel centro di Napoli che era appartenuto ad Antonello Petrucci, suo prezioso, infaticabile e amatissimo segretario. Scriveva infatti il maestro d'atti della cancelleria:

> Re Ferdinando I dona a Lorenzo Perrone, detto Cingaro, suo domestico e cuoco, alcune case del valore di

[14] *Fonti aragonesi*, XIII, *Frammenti dei Registri "Curiae Summariae" degli anni 1463-1499*, a cura di C. Vultaggio, Napoli, presso l'Accademia Pontaniana, 1990, pp. 233 s.

duc[ati] 230 site in Napoli, in piazza S. Giorgio Maggiore in vico o piazza de li Zuruli, facenti parte dei beni di Antonello de Petruciis devoluti alla Regia Corte[15].

Se alcuni zingari presenti a Napoli nella seconda metà del Quattrocento erano riusciti a trarre vantaggio da un contesto in rapida evoluzione politica e sociale quale fu l'età aragonese, è vero anche che quel contesto, che era stato in grado di offrire loro delle relative opportunità di sottrarsi al nomadismo, era destinato a una altrettanto rapida involuzione. Complice la crescita complessiva e debordante della città che alla fine del secolo successivo arrivò a includere una popolazione di oltre 300.000 abitanti, costituitasi con una immigrazione costante e cospicua alimentata dalle campagne e dai centri minori del Regno, e che da un certo momento in poi divenne una vera e propria "alluvione" immigratoria, come è stato detto, in mezzo alla quale i vagabondi, i poveri e i marginali si contavano a migliaia[16]. Complice di certo anche il riversarsi nella capitale e nei territori del Regno del nuovo e più massiccio esodo di popolazioni slave dai Balcani dopo la caduta della città di Morone in Morea, che i Turchi sottrassero a Carlo V nel 1534, e i loro reiterati attacchi alle isole veneziane dello Ionio e dell'Egeo. Da allora fu un susseguirsi continuo di nuovi arrivi e sbarchi sulle coste di "schiavoni, greci e albanesi", e se ai greci che nel 1540 avevano seguito Carlo V da Corone il governo spagnolo riservò numerosi sgravi fiscali più la provvisione annua di 5.000 ducati[17], per moltissimi altri, anche a causa del loro crescente numero,

[15] *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di J. Mazzoleni, Napoli, L'arte tipografica, 1951, p.67.

[16] Cfr. G. GALASSO, *Napoli capitale*, cit., pp. 125 ss.

[17] ASN, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Consultationum,* 1, ff. 29r. e v. Da allora, con la concessione da parte di Carlo V anche di una cappella officiata secondo il rito della Chiesa greca, la presenza dei greci in città fu assimilata a quella delle altre nazionalità presenti nella capitale. Cfr. C. BELLI, *La comunità greca a Napoli*, in *Integrazione ed emarginazione…*, a cura di L. Barletta, cit., pp. 453-483.

le opportunità di integrazione con le comunità locali andarono sempre più assottigliandosi. Alla crescita tumultuosa della città erano corrisposti, infatti, numerosi e altrettanto inevitabili inconvenienti di ordine pubblico, sanitari, giudiziari, annonari a causa dei quali nel 1560 il viceré duca d'Alcalà chiese addirittura al Sovrano di imporre un blocco all'arrivo di altri forestieri[18]. La sua proposta fu respinta, ma si cominciò intanto a controllare e a disciplinare molte di tali 'indesirate' presenze. Non è un caso se proprio gli anni 1559-1585 segnassero un momento di straordinario inasprimento, oltre che di inconsueta confluenza tra l'azione di governo vicereale e l'iniziativa delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti di zingari, ebrei, vagabondi e rinnegati, ora irrimediabilmente associati ai caratteri della mobilità sul territorio e, quindi, della 'pericolosità' sociale. Ne parleremo più diffusamente nel terzo capitolo. Quel che ci preme qui sottolineare è che nonostante i bandi di espulsione più volte emessi dall'autorità vicereale in quegli anni, gruppi di zingari continuarono a riversarsi nella capitale e nelle province del Regno. Alloggiavano a ridosso delle porte della città, in tende o altri ricoveri di fortuna, praticando il commercio ambulante di chincaglierie o ricorrendo ad espedienti ed elemosine, in maniera non dissimile ad altre comunità di zingari gravitanti in quei tempi intorno a città come Roma[19] o Palermo[20]. La prammatica del 12 aprile 1585, che ne sanzionava l'allontanamento da Napoli, li trovava «fuora Porta Capuana alle tende de' Zingani», lì dove – come si legge in calce al documento – ve-

[18] G. GALASSO, *Il problema della capitale,* in *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1622)*, *Storia d'Italia*, vol XV, tom. II, Torino, Utet, 2005, pp. 646 ss.

[19] V. MARTELLI, *Roma tollerante? Gli zingari a Roma tra XVI e XVII secolo*, in «Roma moderna e contemporanea», III/2, 1995, pp. 485-509.

[20] Cfr. S. RIZZA, *La vita degli zingari a Palermo fra Seicento e Settecento*, in *Italia romanì*, vol. III, a cura di S. Pontrandolfo, L. Piasere, cit., pp. 177-189.

niva affisso il bando il giorno successivo alla sua pubblicazione[21].

Nonostante che nell'arco di circa trent'anni questo fosse stato soltanto l'ultimo dei divieti e dei provvedimenti ristrettivi emessi a Napoli nei confronti degli zingari, negli anni a venire la loro presenza nell'area suburbana della città assunse tutti i tratti della continuità. E non soltanto perché quei divieti erano largamente inefficaci a fronte dei ben più allettanti motivi che spingevano la gente ad affluirvi, considerate le possibilità che la città offriva di rifornimento sicuro di grano e di pane anche in tempo di carestia, di trovare un lavoro seppure occasionale o temporaneo e di godere del privilegio fiscale. Ma anche perché, nelle stesse more del bando del 1585, era in realtà prevista la possibilità di deroga all'espulsione per «tutti quei Zingari che haveranno ottenuta patente o licenza particolare da Noi o dagl'Illustri Viceré passati di potere stare et habitare nella detta città di Napoli e nell'altre città e luoghi del presente Regno»[22]. Non dovettero essere in pochi quelli che se ne avvantaggiarono, tant'è che all'atto del censimento della popolazione, effettuato appena sei anni dopo, nel 1591, per ordine del viceré conte di Miranda Giovanni de Zuniga, la loro presenza era tanto rilevante da denominare di sé un intero borgo, il "borgo de zingari" appunto, sito nell'ottina della Case nuove. «L'ottina delle Case nuove – dirà poi un profondo conoscitore di cose napoletane – incomincia dalla chiesa e conservatorio di S. Crispino e scende diritto a bascio S. Pietro ad Aram e gira verso la porta Nolana; esce e numera tutto il *borgo* di S. Maria della Grazia e *degli zingari* e ritorna ad entrare per la porta Nolana e scende per il Lavinaio fino a S. Maria delle Grazie e torna a salire e gira per S. Maria della Scala»[23]. Nel 1591 nell'intero quartiere

[21] D.A. VARIUS, *Pragmaticae*, IV, Napoli, Antonio Cervone, 1772, p. 314.

[22] *Ivi*, p. 313.

[23] N.F. FARAGLIA, *Il censimento della popolazione di Napoli fatto negli anni 1591, 1593, 1595*, in «Archivio storico per le province napoletane», 22, 1897, pp. 255-311: 277.

delle Case Nuove venivano numerati 1.288 fuochi, per un totale di 8.694 abitanti, che salirono a 1.426 fuochi e 9.708 anime nel 1593, per stabilizzarsi sui 1.288 fuochi pari a 8.694 anime nel 1595. Secondo altre fonti, nel settembre del 1596 tutto il quartiere delle Case Nuove, comprensivo quindi anche del borgo degli zingari, contava 1.410 fuochi per un totale di 8.786 anime[24].

Non sappiamo quanti degli oltre ottomila abitanti che alla fine del Cinquecento risiedevano a Napoli, nell'ottina delle Case nuove, fossero effettivamente zingari, ma di certo la loro presenza doveva avere acquisito tutti i crismi della stabilità sul territorio cittadino dal momento che, contestualmente alla numerazione del 1591, ogni capo famiglia aveva ricevuto una cartella, vistata dal capitano dell'ottina, che dava diritto all'acquisto del pane a prezzo calmierato nelle tre rivendite del quartiere.

Negli anni '30 del Seicento, Giulio Cesare Capaccio scrisse che gli zingari, o come egli dice "cingari", abitavano «fuor le mura della cità, e 'l loco dove dimorano non tiene altro nome che di Cingari»[25]. A detta del canonico Carlo Celano, vent'anni dopo nel borgo degli zingari situato tra le Case Nuove e il borgo di S. Antonio «ve ne abitavano più di cento famiglie che avevano il di loro capo, e questo chiamato veniva Capitanio»[26].

Tali modalità di insediamento di zingari nel quartiere non dovettero subire grossi cambiamenti negli anni e nei decenni successivi, se non per l'intromissione pressoché ciclica di nuovi arrivati. La zona compresa tra vico Casanova e il largo fuori Porta Capuana continuò, infatti, a essere

[24] Cfr. P. SPOSATO, *Dati statistici sulla popolazione civile ed ecclesiastica nel Viceregno di Napoli tra la prima e la seconda metà del Seicento*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», V/2, 1965, pp. 5-120: 46.

[25] G.C. CAPACCIO, *Il Forastiero. Dialogi*, Napoli, Gio. Domenico Roncaglielo, 1634, p. 690.

[26] C. CELANO, *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli…, con aggiunzioni di Giovanni Battista Chiarini*, Napoli, Agostino de Pascale, 1860, V/2, p. 461.

chiamata con l'appellativo "gli Zingari" per tutti i secoli XVII-XIX[27] e la toponomastica storica cittadina ha riportato il nome della "via degli Zingari" ancora fino agli inizi del Novecento[28].

A seguito della riforma della rete parrocchiale di Napoli voluta dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo nel 1597, gli abitanti dell'ottina delle Case nuove erano stati ripartiti tra la parrocchia di S. Maria della Scala, cui fu assegnata la cura di circa 5.000 anime, e quella di S. Maria a Piazza, cui furono affidate le altre 3.000 anime che affollavano allora il quartiere. Il borgo degli zingari rientrò nella circoscrizione parrocchiale di S. Maria della Scala[29]. I registri dei battesimi della parrocchia, consultati per gli anni 1570-1636, conservano qualche traccia della loro presenza. La più significativa è quella lasciata dai fratelli Santolo e Pietro Zingaro, figli di Nunzio e Livia Maura abitanti in vico della Corda e battezzati rispettivamente il 31 ottobre 1599[30] e il 21 novembre 1600[31].

Risultano inoltre tre nuclei familiari designati nel documento col cognome d'Egiptio. Si tratta dei coniugi Giulio d'Egiptio e Antonia Esposito, e/o "sposita", residenti a Porta Nolana che tra il 1591 e il 1613 fecero battezzare sei figli, cioè Paolo Antonio[32], Vittoria[33], Caterina[34], Andrea[35],

[27] R. PARISI, *Catalogo ragionato dei libri registri e scritture esistenti nella sezione antica, o Prima Serie dell'Archivio Municipale di Napoli (1387-1806)*, Napoli, Francesco Giannini & figli, 1920, parte terza, p. 59.

[28] G. DORIA, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1971², pp. 482 s.

[29] Cfr. N.F. FARAGLIA, *Descrizione delle parrocchie di Napoli fatta nel 1598*, in «Archivio storico per le province napoletane», 23/2, 1898, pp. 502-566: 516-23.

[30] APSMSN, *Libri Battezzati, V (1593-1599)*, f. 248v.

[31] *Ivi*, *VI (1600-1608)*, f. 24r.

[32] *Ivi*, *IV (1586-1592)*, f. 172v.

[33] In realtà Giulio e Antonia d'Egitio ebbero due figlie cui fu imposto il nome Vittoria, una battezzata il 27 ottobre 1594 e l'altra il 27 settembre 1597. Cfr *ivi*, *V*, ff. 68v. e 187v.

[34] *Ivi*, *VI*, 10v.

[35] *Ivi*, f. 54v.

Fabrizio[36] e Carlo Giovanni[37]; di Paolo d'Egittio e Diana Zaccaria e delle loro due figlie battezzate entrambe con il nome di Geronima, l'una il 26 dicembre 1613[38] e l'altra il 12 aprile di cinque anni dopo, quando evidentemente la prima bambina era già morta[39]; di Giovanni Battista d'Egittio e Marzia Terracciano residenti all'orto del Conte e dei loro figli, Giovanna, Tommasina e Andrea Giuseppe, cui fu impartito il battesimo rispettivamente nel 1618[40], nel 1619[41] e nel 1624[42]; di Francesco d'Egittio e Isabella Granata abitanti al Lavinaio, che nella parrocchia di S. Maria la Scala tra il 1625 e il 1635 fecero battezzare i figli Grazia[43], Sabato Aniello[44], Antonia[45] e Andrea Antonio[46]; e infine di Fabrizio d'Egittio e Grazia Auricchio di Porta Nolana che battezzarono il primogenito con il nome del nonno paterno, Giulio[47].

Di Nunzio, Santolo e Pietro Zingaro non vi è più traccia nei libri parrocchiali dopo il 1600, mentre la famiglia di Giulio e Antonia d'Egiptio continuò a risiedere nel medesimo quartiere e perfino nella medesima abitazione a Porta Nolana per almeno due generazioni così come attestano gli atti di battesimo dei loro numerosi figli e nipoti. D'altro canto mentre per Nunzio Zingaro e i suoi figli l'appartenenza al gruppo degli zingari è più che evidente, come attestano sia il cognome Zingaro, sia l'assenza di successive notizie nei libri parrocchiali che autorizza a pensare a un loro trasferimento o comunque a una certa mobilità nel contesto cittadino, lo stesso non si può dire per i d'Egiptio

[36] *Ivi*, *VII (1609-1619)*, f. 89v.
[37] *Ivi*, f. 158r.
[38] *Ivi*, f. 180v.
[39] *Ivi*, *VIII (1616-1624)*, f. 85v.
[40] *Ivi*, f. 93r.
[41] *Ivi*, f. 132r.
[42] *Ivi*, f. 194v.
[43] *Ivi*, *IX (1625-1636)*, f. 9r.
[44] *Ivi*, f. 134v.
[45] *Ivi*, f. 186v.
[46] *Ivi*, f. 234r.
[47] *Ivi*, f. 239r.

o d'Egittio in questione. C'è da precisare, infatti, che non abbiamo elementi sufficienti per affermare che in questo caso il cognome d'Egiptio derivi dalle presunte origini egiziane che a quel tempo gli zingari si portavano dietro o non sia piuttosto riconducibile a qualcuno dei vari rami della famiglia Egizio o Egiptii, presente nella zona di Caiazzo in Terra di Lavoro sin dalla metà del XIII secolo[48], a Napoli e in molte altre zone del Mezzogiorno almeno fino a tutto il XVIII secolo[49]. Così come escludiamo, ad esempio, che appartengano alla storia degli zingari nomi e vicende come quella di Pietro Marco de Gipsiis, originario di Atessa, dottore in legge a cui Alfonso il Magnanimo nel 1452 concesse una provvigione annua di 60 once per l'ufficio di avvocato fiscale[50]; o dell'abate Nardo de Gipsiis, che nel 1472 presentò istanza alla Camera della Sommaria perché si procedesse a una nuova valutazione dei terreni di Miglianico e Casalato di proprietà dell'abbazia di Miglianico ed espropriati per uso della Dogana di Foggia[51] e a cui erano intestate delle case ubicate a Napoli nella zona di "Meczo cannone" che il 5 febbraio del 1495 furono cedute da Ferdinando II a Diana d'Arena[52]; o di Valerio de Egiptiis no-

[48] A tal proposito cfr. *Le pergamene dell'Archivio vescovile di Caiazzo. Regesti e trascrizioni 1266-1285*, a cura di L. Esposito, coordinamento tecnico-scientifico di C. Belli, Napoli, Arte tipografica, 2006, vol. II, p. 152. Colgo l'occasione per ringraziare il personale della Biblioteca Diocesana S. Tommaso d'Aquino di Caiazzo che ha di molto facilitato le mie ricerche al riguardo.

[49] Un esempio è dato dall'antiquario ed erudito napoletano Matteo Egizio (1674-1745), su cui cfr. M.G. CASTELLANO LANZARA, *La Real Biblioteca di Carlo di Borbone e il suo primo Bibliotecario Matteo Egizio*, Napoli, A. Miccoli, 1942 e il *Dizionario biografico degli italiani*, *ad vocem*.

[50] Cfr. *Regesto della Cancelleria Aragonese…*, a cura di J. Mazzoleni, cit., pp. 9 s.

[51] Per quei terreni la Dogana pagava all'abbazia un canone annuo di 99 ducati, che a seguito della verifica effettuata a richiesta dell'abate fu innalzato a 150 ducati. Cfr. ASN, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium*, 14, ff. 73v.-74v.

[52] *Ivi*, 38, ff. 188v.-189r.

minato da Alfonso II nel giugno del 1494 governatore dei feudi devoluti alla regia corte per la ribellione del conte di Capaccio Guglielmo Sanseverino[53].

Il criterio che ci ha indotto di volta in volta a distinguere ciò che appartiene o non appartiene al 'nostro' oggetto storico, e cioè essenzialmente il criterio della congruenza, le opportune verifiche filologiche e lo strumento storico della "discrezione" desunto da una attenta analisi e critica delle fonti, ci farebbero comunque propendere questa volta più per la seconda ipotesi che per la prima. Non è detto cioè che i d'Egittio ascritti alla parrocchia napoletana di S. Maria della Scala dalla fine del Cinquecento per più di una generazione possano essere definiti degli zingari. L'unico indizio che potrebbe eventualmente farci propendere per tale ipotesi, ovverosia il matrimonio del capostipite Giulio d'Egiptio con una "esposta", come è chiaramente indicato dalla fonte, non è di per sé automaticamente indicativo di una condizione di marginalità, dal momento che a Napoli le esposte dell'Annunziata erano, anzi, particolarmente ambite a causa della dote che l'istituto assegnava loro[54].

Abbiamo voluto segnalare comunque il caso dei d'Egiptio annoverati nella parrocchia di S. Maria della Scala di Napoli come una delle possibili tracce per quanto labili e incerte lungo le quali eventualmente rintracciare il filo della presenza degli zingari in una grande città del Mediterraneo di antico regime, e lasciarlo così aperto alla suggestione dei lettori.

[53] Il documento è riportato nel *Regesto della Cancelleria Aragonese…*, a cura di J. Mazzoleni, cit., pp. 123 s.

[54] Cfr. G. DA MOLIN, *Solidarietà e assistenza: il matrimonio delle esposte a Napoli*, in *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari, Cacucci, 2000, pp. 337-348.

Le province
III.

Da secoli le province del Mezzogiorno d'Italia alimentavano dalle regioni orientali del Mediterraneo flussi di immigrazione più o meno contenuti di manodopera servile utilizzata nelle grandi proprietà feudali[1] o arruolata negli eserciti regi e signorili[2]. Ma è via via che ci si addentra nel volgere degli anni tra Quattro e Cinquecento, in concomitanza con l'avvio del *trend* economico positivo da un lato e con la macroscopica portata della sfida ottomana nel Mediterraneo dall'altro, che il fenomeno divenne più vistoso. Esso andò configurandosi sullo sfondo di un rimescolamento etnico e del simultaneo confronto e scambio con l'Islam e con la Cristianità greca che costituivano anch'essi tratti di lunga durata nella storia socio-antropologica del Mezzogiorno[3]. Fu da allora in ogni caso, e per gli stessi motivi, che gruppi di zingari relativamente consistenti cominciarono a premere sulle coste e i confini italiani in-

[1] Cfr. M. SPREMIĆ, *La migrazione degli Slavi nell'Italia meridionale e in Sicilia alla fine del Medioevo*, in «Archivio storico italiano», 138, 1980, pp. 3-15 e G. GELCICH, *Colonie slave nell'Italia meridionale*, Spalato, Tip. Sociale Spalatina, 1908.

[2] A. BARONE, *Albanesi di Calabria. Capitoli, Grazie ed Immunità*, Montalto Uffugo, La Grafica meridionale, 2000, pp. 9 ss. Sull'impiego di equipaggi dalmati nelle flotta veneta si veda, ad esempio, L. PEZZOLO, *Stato guerra e finanza nella Repubblica di Venezia fra medioevo e prima età moderna*, in *Mediterraneo in armi…*, a cura di R. Cancila, cit., vol. I, pp. 67-112: 85.

[3] Sugli aspetti antropologici degli insediamenti umani nel Mezzogiorno in una prospettiva di lungo periodo si rimanda al saggio di G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia. Nuova edizione accresciuta*, Lecce, Argo, 1997², pp. 21-78.

sieme a migliaia di altri profughi in cerca di una nuova collocazione.

Le testimonianze che abbiamo raccolto ne localizzano la presenza dalla metà del XV secolo in diversi centri delle province del Regno dislocati lungo le due direttrici di marcia su cui si svolgeva la migrazione degli zingari verso il cuore dell'Europa e del Mediterraneo, quella terrestre e quella del mare. La prima, che dalle città tedesche e della Svizzera li aveva portato nel 1422 a Bologna e a Forlì e da lì a Napoli, toccava il sistema viario che collegava Roma a Napoli. Esso seguendo l'antico tracciato romano della via Appia passava per San Vittore, Teano e Capua, da dove si diramava per la via degli Abruzzi e la via delle Calabrie. La prima attraversando Venafro, Isernia, Sulmona e L'Aquila raggiungeva le vie della transumanza dislocate nel grande sistema formato dagli Abruzzi e dalla Capitanata e nel sistema minore compreso tra il Matese e il Vallo di Diano. Qui, lungo quel medesimo percorso viario su cui si concentrava il grosso del sistema fieristico e del traffico terrestre di merci e di uomini[4], e su cui è ragionevole ipotizzare si fosse mossa la comitiva di zingari guidata dal leggendario "duca d'Egitto" di cui parlavano le cronache del Quattrocento, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Novanta del secolo alcuni gruppi di zingari composti a volte anche da pochi individui, che le fonti denominano con l'appellativo di *giptii* o *gipzi*, riuscirono almeno per qualche tempo a trovare fissa dimora. Così avvenne alle porte di Napoli, in Terra di Lavoro tra la piana del Volturno e l'Agro telesino, in particolare a Capua dopo il 1445 e tra Cerreto Sannita e S. Lorenzello, dove intorno al 1493 ritroviamo alcuni "gipzi" dediti al commercio e all'allevamento di animali. Così avvenne nell'area che attraverso il passo del Vinchiaturo collegava Napoli alle regioni della transumanza comprese tra il Matese e la piana della Capitanata, in particolare a Jelsi, Vinchiaturo e Mirabello San-

[4] Cfr. G. BRANCACCIO, *Geografia, cartografia e storia nel Mezzogiorno*, Napoli, Guida, 1991.

nitico, e a quelle dell'Appennino abruzzese (Penne e Pratola Peligna), luoghi in cui dapprima la grande depressione del secolo XIV e poi il catastrofico terremoto del 1456 avevano creato dei veri e propri vuoti demografici e dove, richiamati con ogni probabilità dalla politica di ripopolamento dei feudi di signori laici ed ecclesiastici, diversi nuclei familiari di zingari si stabilirono come coloni e braccianti intorno a minuscoli, preesistenti insediamenti di cui rimaneva in piedi anche solo qualche casolare[5]. In questi luoghi, avvantaggiati forse dalla compresenza con le tradizioni greco-bizantine che vi si conservavano e che le nuove immigrazioni dai Balcani andavano ulteriormente rafforzando[6], molti di loro si radicarono stabilmente sul territorio dando vita in qualche caso anche, come vedremo, a inedite forme di sincretismo religioso.

Altri zingari da Napoli dovettero prendere la via litoranea verso le Calabrie lungo la quale si snodavano le località di Cetraro, Cosenza e Castrovillari punti di sosta intermedi del tracciato stradale diretto a Reggio Calabria[7] e luoghi tutti dove nei primi decenni del Cinquecento è attestata la presenza di diversi "gipzi" che acquistavano ferro per la loro attività.

Altri ancora raggiunsero le coste abruzzesi, pugliesi e calabresi lungo le rotte del Mediterraneo spesso uniti a greci, albanesi, dalmati e serbo-croati. È stato già notato che durante le guerre turco-veneziane, via via che la popolosa colonia di rom fabbri di Modone si spopolava, cominciarono a comparire "zingari greci" sia in Italia meridionale

[5] Sugli effetti catastrofici del terremoto del 1456 nelle comunità di Abruzzo e Molise cfr. B. FIGLIUOLO, *Il terremoto del 1456*, Altavilla Salentina, Studi storici meridionali, 1988.

[6] Per i molti aspetti della questione si vedano i saggi contenuti in AA.VV., *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Atti del Convegno storico interecclesiale (Bari, 30 aprile-4 maggio 1969), 2 voll., Roma, Tipografia poliglotta vaticana, 1972-73.

[7] Sul sistema viario delle Calabrie cfr. C. VULTAGGIO, *La viabilità*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II, *Età medievale*, a cura di N. Cilento, Salerno, P. Laveglia, 1982, pp. 79-125.

che in Spagna[8]. Noi ne abbiamo trovati tra la fine del XV e gli inizi del XVII secolo a Lucera, San Severo, Serracapriola, Foggia, Troia, Manfredonia, Carbonara, Palo, Trani, Taranto, Laterza, Venosa e Reggio Calabria, anch'essi occupati nella lavorazione e nel commercio del ferro, nonché di arnesi e attrezzi di ferro. Si presentavano ai credenzieri dei magazzini pubblici dove acquistavano il materiale utile al loro lavoro o agli ufficiali regi incaricati del censimento della popolazione con il chiaro appellativo di *cingarus* o *zingarus*, termine che finì poi col designarli come un cognome. Alcuni si fermarono nell'entroterra, inserendosi nelle attività agricolo-pastorali del contado e acquisendo in qualche caso anche un piccolo o piccolissimo possesso fondiario (Scerni e Casalbordino nel contado di Monteodorisio del marchesato di Vasto); altri non si insediarono mai sul territorio in forma stabile, ma come altri greci e albanesi dettero invece vita a fenomeni di emigrazione stagionale di mano d'opera impiegata nei campi o nelle attività armentizie della feudalità locale.

È questo – o almeno a noi così è sembrato – il senso complessivo della mappa degli insediamenti di zingari nelle varie province del Mezzogiorno quale è stato possibile ricostruire sulla base delle notizie reperite nelle fonti. Vi si evidenziano tre micro-aree con caratteristiche geomorfologiche diverse fra loro, ma omogenee al loro interno: una nei pressi delle aree portuali (Manfredonia, Carbonara, Trani, Taranto, Reggio Calabria, Cetraro), dove gli zingari poterono esercitare l'arte e il commercio itinerante del ferro; l'altra sulle propaggini montuose e nelle valli ove prevaleva l'economia zootecnica (Belmonte Castello, Cervaro, San Vittore, Capua, Cerreto, Scerni, Bonefro, Mirabello, Jelsi, Foggia) e più facilmente riuscirono a radicarsi sul territorio e ad integrarsi con la locale economia agro-pastorale grazie anche agli incentivi loro accordati dalla feudalità laica ed ecclesiastica; un'altra ancora interessata da fenomeni di emigrazione stagionale paralleli e

[8] L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., p. 78.

contigui a quelli di altri gruppi allogeni di oltre Adriatico e prevalentemente concentrati nelle aree della pastorizia (Venosa, Lavello, Melfi, Palazzo, Mongrassano Calabro).

La prima notizia in ordine cronologico, tra l'altro già da tempo impostasi all'attenzione degli studiosi[9], si riferisce all'insediamento alla metà del XV secolo di un gruppo di "gipzi" presso il villaggio di Jelsi, nella valle del Fortore, lungo i tratturi che dal passo di Vinchiaturo in Molise conducevano al Tavoliere di Foggia. Avremo modo di ritornare sull'argomento più avanti, dedicandovi maggiore e sistematica attenzione unitamente ad altri centri dell'area compresa tra il Molise e la Capitanata. Per ora preferiamo seguire il filo degli eventi legati alle molte altre testimonianze raccolte in maniera più sparsa e frammentata per l'intero territorio del Regno, in relazione ai due flussi migratori di cui si è detto, quello dei cosiddetti *gipzi* che si muovevano lungo il sistema viario stradale, e quello dei *cingari* provenienti dai Balcani e che raggiunsero le province meridionali seguendo le rotte del Mediterraneo.

Sia che vi arrivassero via terra, sia che vi giungessero attraversando il mare, gipzi e cingari arrivarono nel Sud della penisola più o meno simultaneamente. Tra l'aprile e il giugno del 1488, nel corso dei lavori per la costruzione e il rifacimento di un'ala del castello di Manfredonia, una delle grandi opere volute dalla Corona aragonese per rafforzare le difese e il controllo delle coste del Regno, il nome di un gruppo di zingari venne registrato nel libro dei conti del credenziere incaricato dei lavori della fabbrica. Impiegati per il trasporto di calce e di tufo, essi erano probabilmente sbarcati sulle coste pugliesi insieme agli albanesi che in quello stesso lasso di tempo lavoravano per il medesimo cantiere fornendovi calce, pietre e attrezzi di legno. Si legge nel documento:

> A dì primo de iugnio 1488: pagati ad Cola Cingaro et compagni carreri de Manfredonia li quali dalli 27 de aprile

[9] Si veda, ad esempio, da ultimo G. VIAGGIO, *Storia degli zingari in Italia*, cit., p. 39.

> fini quisto dì hanno caregiato cum li loro carra alla fabrica carra cinquanta nove da calze ad ragione de tarì uno grana septe et mezo lo carro so ducati sidici tarì uno grana dui et mezo et carra quaranta uno de tufi ad ragione de grana deceocto lo carro so ducati septe tarì uno et grana deceocto, sono in tucto in moneta ducati vintitre tarì tre grana mezo
> Dico duc. 23, tar. 3, gr. 1/2[10].

In quegli anni altri zingari, individuati dalle fonti con la denominazione di gipzi, si trovavano in Terra di Lavoro. Un primo dato al riguardo si ricava dall'esposto presentato dai fratelli Carlo e Antonio Gipsij Ventriglia di Capua e nel testo delle disposizioni che dietro loro istanza furono ratificate dalla Camera della Sommaria tra il dicembre del 1498 e il 28 gennaio 1499, e di cui qui di seguito riportiamo un ampio stralcio:

> Commissario, in li dì passati essendono comparsi in questa Camera Carlo et Antonij de Ventriglia, figli di *gipzo* Ventriglia, et havendono esposto como tempore ultime numerationis in hoc Regnio facta foro ipsi exponenti numerati in la cita de Capua como citatinj de quella cita, et poi numerandose lo casale de le Curte de la Foria de terra de Lagno foro anche in quello numerati el che dicono essere per errore, per el che per lo sindico et electi de dicta Foria se pretende costringerli ad contribuire in li pagamenti fiscali de dicto casale de le Curti in loro grave danno preiudicio et interesse, supplicano per questo fosse provisto a la loro indegrità et esimerli et annullarlj da dicto casale de la Curte et agregarlj con la cita predicta como citatini de quella…Et atteso che per dicti exponenti continuamente se fa instantia in questa Camera sia provisto a la loro indegrità de rimedio

[10] Il documento è riportato in *Fonti Aragonesi*, VI, *Conto della fabbrica e fosso di Manfredonia (1487-1491)*, a cura di C. Salvati, Napoli, L'arte tipografica, 1968, p. 110. Nello stesso libro di conti sono registrati anche i pagamenti effettuati a fornitori albanesi, per cui si veda C. COLAFEMMINA, *Albanesi e slavi in Capitanata nei secoli XV-XVI*, in «Nicolaus. Studi Storici», 1, 1994, pp. 71-79: 74. La città di Manfredonia era meta consueta dell'immigrazione slava destinata alla servitù domestica. Cfr. M. SPREMIĆ, *Gli slavi tra le due sponde adriatiche*, cit., p. 92.

oportuno, volendo dicta Camera intinder lo origine de la loro civilita de dicta cita per conoscer li loro expositioni …, per ipsi esponenti è stato presentato transunto de uno in strumento celebrato sub anno Domini 1445 die vinti mensis octobris in serta forma: "Dominj Regis Alfonsi primi … la università et homini de la Foria de la dicta cita per applaudire et satisfar a la voluntà de la predicta maestà finialmente haver deliberato absolver … de la contributione de le colecte fiscale imposte et imponende et da multi altri pisi et gravezze che per la predicta maestà, soi eredi et successori si fossero imposti et altri poi imponessero inter alios homines exemptos in dicto instrumento nominatos uno nomine Angelillo Ventreglia, soi eredi et successorij…".

El quale Angelillo fu avo de ipsi esponenti et dal dicto tempo in qua hanno gauduta dicta civilita concorrendo a li pagamenti per la cita predicta e non per la Foria. Appresso havendono facta reconoscir la ultima particolar numeratione in questo Regno facta se trovano ipsi exponenti et *gipzo* loro patre esserno stati ascripti et annotati in la cita de Capua et ancora ipsi exponenti in lo dicto casale de la Curti de la Foria predicta, el che se dimostra esser provisto per error. Perciò consideratis considerandis è stato per questa Camera provisto et ordinato dicti exponenti deverno contribuir con la dicta cita de Capua si como hanno contribuito per lo passato et de presente contribuissero como citatinj de quella cita, et esserno exempti et annullati dal numero de li fochi et contributione de pagamentj de dicto casale…

Datum Neapolis in dicta Camera ut XXVIII Januarij 1499[11].

Dal documento si evince, dunque, che la famiglia Ventriglia risiedeva a Capua, e di conseguenza vi godeva la cittadinanza e vi pagava il focatico, da almeno due generazioni e di certo dal 1445, ma Carlo e Antonio, e come loro probabilmente anche il padre *gipzo* e il nonno Angelillo Ventriglia, facevano praticamente la spola durante l'anno, a ritmo stagionale, tra la città di Capua, il casale di Curti e la campagna limitrofa. Sembrerebbe, quindi, di trovarsi di

[11] ASN, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium,* 44, ff. 173r.-174r.

fronte a un caso di semi-sedentarizzazione: la madre dei due fratelli in questione aveva sposato uno zingaro, o in ogni caso un tale non identificato con altro nome che con l'appellativo di "gipzo".

Un indizio indiretto ma altrettanto sostanziale circa la presenza di gipzi in quegli anni nella zona racchiusa tra la piana del Volturno e l'Agro telesino viene dalla toponomastica. Nei capitoli sottoscritti il 12 ottobre 1493 tra l'università di Cerreto e il feudatario Giovan Tommaso Carafa II conte di Maddaloni, confermati da Alfonso II d'Aragona il 18 giugno dell'anno successivo e sottoposti nel 1541 a nuova ratifica a seguito della transazione avutasi tra il nuovo conte di Maddaloni Diomede III Carafa e l'università, speciali norme regolamentarono il pascolo «in curtibus Cornii, *giptij*, Trocchiae, S. Laurenzelli» vietandone l'accesso ai contadini e ai loro animali domestici e bovini nel periodo compreso tra l'inizio di agosto e la fine di ottobre, quando cioè bisognava raccogliere il foraggio per i mesi invernali. Vi si legge tra l'altro:

> Item si quis visus fuerit ire a' principio mensis augusti per totum mensem octobris in curtibus Corni, giptij, Sancti Laurenzelli et Trocchiae cum pertica longa habente in puncta furiere vel furcellare domino curtis accusante curiae, pro vice quolibet Domino curtis, tarì uno… Nullus homo vel mulier de terra Cerreti et casalis S. Laurenzelli ire audeant invito contraddicente patrono a principio mensis Augusti usque et per totum mensem octobris per possessiones Corni, Giptij, S. Laurenzelli et Trocchie, sed viis publicis contenti alio non divertant, qui autem contrafecerit dominis conqueventibus pena tareni unius puniatur de die, de nocte vero tarenorum quorum et domini giuramento credat[12].

Si tratta evidentemente di difese padronali adibite al pascolo degli animali dislocate nell'area compresa tra Cerreto Sannita e S. Lorenzello dove i Carafa, in concomitanza con l'incremento del patrimonio zootecnico ovino,

[12] *Ivi*, *Processi antichi, Sacro Regio Consiglio (ordinamento Zeni)*, 6/9, ff. 53r. e v.

l'impianto di lanifici e di un importante polo manifatturiero, furono tra i primi baroni ad avviare nel Regno il passaggio da un sistema di terre aperte a quello di territori "difesi" con palizzate e recinzioni[13]. L'uso del genitivo *giptij* farebbe pensare allora non solo al passaggio di uno o più zingari nella zona, ma anche al ruolo attivo esercitato da almeno uno di loro nella recinzione o nella coltura del terreno che ne portava il nome.

Nel secolo successivo famiglie con il cognome Gizzi risultano documentate sia a Cerreto che a S. Lorenzello[14]. Esse erano stabili sul territorio. Dai dati ancora parziali di una ricerca in corso, rileviamo che tra il 1874 e il 1928 nei comuni di Cusano e S. Lorenzello, e nell'area limitrofa costituita dai centri di Cusano Mutri, Faicchio, Valfortore, Baselice e Campolattaro, risiedevano ancora almeno 54 individui maschi col cognome Gizzi[15].

La presenza di zingari coinvolti direttamente nell'attività armentizia del territorio e nel commercio di cavalli e altri animali era diventata, infatti, pressoché una costante nel tempo. Il 12 luglio del 1544 un tal Domizio Cingaro di Capua fu convocato dal tribunale del Sacro Regio Consiglio di Napoli al processo istruito dall'università di Capua contro Giovanni Antonio Gargano per i diritti sul passo di Ponte a Selice. Asserendo che il controllo del passo rientrava tra le prerogative della bagliva concesse ai baroni di

[13] G. CIRILLO, *La trama sottile. Protoindustrie e baronaggi del Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XIX)*, Pratola Serra (AV), E. Sellino, 2002, 2 voll.; ID., *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali: il Mezzogiorno d'Italia (secc. XVI-XIX)*, Manduria-Bari-Roma, P. Laicata, 2003. Sulla presenza di una feudalità "imprenditrice" nell'economia meridionale di età moderna si veda A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 123-181.

[14] Cfr. R. PESCITELLI, *Scias lector … I notai di Cerreto Sannita e le loro memorie (sec. XVII-XIX)*, in «Archivio storico del Sannio», 1-2, 1992, pp. 157-251.

[15] ASBV, *Ruoli matricolari*, 7, 16, 20, 22, 24-25, 30, 36, 44, 50, 54-55, 63, 65, 86, 96, 99, 103,105, 116, 151-152, 172, 176, 198, 203, 212, 228, 240, 248, 267, 281, 303, 311, 324, 350, 354, 379, 380-381, 408, 438, 444, 456, 477.

Aversa da Giovanna II nel 1426 e rinnovate dal Magnanimo nel 1440, il Gargano aveva intrapreso a fare esigere da uomini armati al suo servizio il dazio per il passaggio del ponte situato nei pressi di Aversa sulla strada diretta a Napoli, da cui i cittadini di Capua, ai termini del privilegio concesso loro nel 1506, reclamavano invece di essere totalmente esenti. Convocato come testimone, Domizio Cingaro tra le pieghe di una lunga deposizione, ebbe tra l'altro a dire:

> …Ipso testimonio lo mese prossimo passato facendo menar soie bestie per uno suo famiglio carriche de alias li fo facta represaglia for Aversa da tre o quattro che uscero da la taverna, quale sta for Aversa verso Capua et cussi ipso testimonio poi replicate multe parole lasso uno che porta pigno per non intenderse et expedito che fu se ne andò ad Capua et se lamentò con Capuanj perché ad instantia d'essi fosse stata fatta dicta rapresaglia[16].

Domizio Cingaro si rivelava così persona a conoscenza dei fatti, non solo per una evidente consolidata dimestichezza con gli abitanti della città di Capua di cui forse era addirittura nativo, ma anche in qualità del suo ruolo di proprietario di bestiame addetto al trasporto di viveri e merci verso il mercato di Napoli.

Alle porte del Regno, al nord di Capua e della valle del Volturno sul versante dei monti che la separano dalla valle del Sangro, in una zona di frontiera con la campagna di Roma, l'insediamento di gruppi di zingari è attestato ancora nei primi decenni del secolo successivo. Le fonti ne segnalano la presenza a Belmonte Castello, a Cervaro e a San Vittore, borghi agricoli arroccati sulle propaggini montuose prospicienti le valli. Gli zingari in questione erano tutti coloni o braccianti dei feudi della vicina abbazia di

[16] ASN, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima,* 1881/51889, f. 12r. Sull'aggravio fiscale costituito dal sistema dei passi per il transito di uomini e merci si veda L. DE ROSA, *Trasporti terrestri e marittimi nella storia dell'arretratezza meridionale*, in «Rassegna economica», 41/3, 1982, pp. 701 ss.

Montecassino che si autoidentificavano nel cognome Zingaro di cui si erano oramai appropriati a pieno titolo. Abbiamo notizia in particolare di Giovanni, figlio del maestro Giacomo, e Antonia di maestro Giovannantonio, "zingari seu Egizziachi" – si legge nel documento – che si trovavano in territorio di Cervaro e San Vittore e che nel 1615 ottenevano dall'abate di Montecassino la dispensa matrimoniale del quarto grado di consaguineità[17]; di Cerceio Zingaro di Belmonte che con atto notarile del 2 ottobre 1619 donò alcuni suoi beni al chierico Michelangelo Patrizio canonico della collegiata di S. Germano[18]; della transazione stipulata il 30 aprile 1622 tra i procuratori della chiesa di S. Giovanni e della cappella di S. Martino, da una parte, e Nicola de Serventa Zingaro di Belmonte, dall'altra, per un lascito ereditario a suo fratello Pompeo[19]; e infine del rinnovo, ratificato l'11 giugno 1675 dall'abate di Montecassino D. Severino Pepe, della concessione in enfiteusi di un terreno sito in località lo Vallone oscuro del monastero di S. Benedetto di Chia, soggetto alla stessa abbazia di Montecassino, a Nicolina del Monte, figlia della defunta Luigia Zingaro titolare con la sorella Giovanna della precedente concessione enfiteutica, e per il quale la suddetta Nicolina si impegnava a corrispondere all'abate l'intera decima annua di tutti i frutti e a pagare un tarì alla scadenza dei ventinove anni previsti dal contratto[20].

Il loro processo di sedentarizzazione sul territorio doveva essersi avviato da tempo se agli inizi del Seicento Cerceio, Nicola e Pompeo Zingaro vollero costituire dei legati a favore di istituzioni ecclesiastiche del luogo, e Luigia e Giovanna Zingaro coltivavano in enfiteusi le terre dell'abbazia di Montecassino con caratteristiche e modalità di insediamento assai simili agli zingari che in quegli stessi anni

[17] *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'Archivio*, a cura di T. Leccisotti, Roma, Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1974, vol. IX, p. 241.

[18] *Ivi*, 1977, vol. XI, p. 239.

[19] *Ivi*, p. 245.

[20] *Ivi*, 1973, vol. VIII, p. 14.

erano presenti a Pratola e a Scerni in Abruzzo e, come vedremo, a quelli che si erano stabiliti nel borgo di Mirabello Sannitico come coloni dell'abbazia di S. Maria di Monteverde. Alcuni, sfruttando sia la possibilità di messa a coltura di nuove terre, sia la continuità garantita da censuazioni a lungo termine e l'esiguità del canone corrisposto ai titolari delle abbazie che del tutto assenti o lontani dal feudo ne affidavano la gestione ad amministratori a loro volta non coinvolti direttamente nella conduzione, erano anche riusciti ad accumulare dei risparmi e a creare, dunque, i prerequisiti necessari ad uscire definitivamente dal nomadismo e dalla precarietà.

È questo, ad esempio, il caso dei figli di Cola gipzo di Pratola che nel 1571 e nel 1592 vendettero due piccolissimi appezzamenti di terreno, uno coltivato a grano e l'altro a vigneto, rispettivamente per 28 carlini il primo e 16 ducati il secondo con riserva dei diritti di censo spettanti all'abbazia dei Celestini di S. Spirito del Morrone che aveva giurisdizione feudale su tutto il territorio di Pratola, Roccacasale, Orsa, Torre e Cerrano[21].

Ed è questo tra gli altri anche il caso della famiglia Cingaro, la cui presenza a Mongrassano in Calabria Citra è attestata dalla numerazione dei fuochi effettuata nel 1543[22], che come altri gruppi allogeni di greci ed albanesi cui erano uniti poterono usufruire di contratti di colonìa particolarmente favorevoli concessi loro dalla feudalità locale per favorire il popolamento dei loro feudi[23].

[21] *Abbazia di Montecassino. I regesti dell'Archivio*, a cura di T. Leccisotti, cit., vol. IV, 1968, pp. 168, 294. Gli abati di S. Spirito esercitarono giurisdizione feudale su Pratola e il suo territorio fino alle leggi sull'eversione della feudalità. Cfr. G.M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e D. Demarco, Napoli, Esi, vol. II, pp. 28-35.

[22] Cfr. D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, cit., p. 64.

[23] Si vedano, ad esempio, i privilegi concessi agli albanesi di Vaccarizzo nel 1518 dal principe Alfonso Sanseverino e rinnovati, nel 1543, dal suo successore Pietro Antonio Sanseverino e per cui cfr. ASN, *Archivio Saluzzo di Corigliano, Pergamene*, 2.

Diversa, invece, la situazione degli zingari che una volta immigrati nelle province del Regno continuarono a sbarcare il lunario esercitando l'arte della lavorazione dei metalli. Chi come Giorgio, Teodoro, Francesco e Andrea Zingaro che nel 1505 facevano transitare per il porto di Reggio Calabria gli attrezzi agricoli che avevano forgiato[24]; o Luca Cingaro che nell'ottobre 1525 acquistava una piccola partita di ferro nel fondaco di Castrovillari per lavorarlo poi chissà dove[25]; o di Bernardo Cingaro che il 24 settembre 1526 si recava da Malvito a Cetraro per comprare una grossa quantità di ferro[26]; o di Bernardo lo cingano che lo comprava nel fondaco di Taranto nel 1603[27]; o ancora di Giovanni Antonio Zangari che il 2 gennaio del 1620 ne imbarcava presso la marina di Catanzaro una quantità imprecisata diretta alla volta di Messina[28], sembra andare incontro, infatti, a una maggiore mobilità sul territorio in virtù proprio della natura itinerante del mestiere di mercante-artigiano che esercitava.

Così come si direbbe iscritta nei confini della mobilità e del nomadismo la vicenda di Lione Zingaro che, forse di passaggio da lì, si fermò nel febbraio del 1623 per acquistare una stoppia di sale nel fondaco di Venosa, mentre gli zingari del vicino casale di Palazzo, ovverosia Francesco e Fabrizio Bevilacqua e Giovanni Maria gigio vi si recavano pressoché ogni mese riportandone ogni volta fino anche a quattro tomoli di sale[29].

[24] *Ivi*, *Real Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria, I serie*, 532/6, ff. 4r. e v., 6or. La loro presenza tra gli operatori commerciali registrati dall'erario di Reggio era stata già notata da G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 73.

[25] ASN, *Real Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, *II serie*, 94/176, f. n.n.

[26] *Ivi*, 78/14, f. n.n.

[27] *Ivi*, 94/187, f. n.n.

[28] *Ivi*, 94/190, f. 1r.

[29] *Ivi*, 94/197. Il cognome Bevilacqua risulta ancora oggi assai diffuso tra gli zingari sia in Puglia che in Calabria. Si vedano rispettivamente C.A. PORCELLI, *I rom di Carbonara: un indagine archivi-*

Fino a questa data, però, la mobilità degli zingari sul territorio delle province meridionali non sembra essere stata l'esito di una scelta consapevole, un dato per così dire di ordine antropologico o strutturale al fenomeno della diaspora nel Mediterraneo. E altri dati inerenti a una loro diffusa stanzialità emergeranno ancora nelle pagine che seguono.

stica, in *Italia romanì*, III, *I Rom di antico insediamento…*, a cura di S. Pontrandolfo, L. Piasere, cit., pp. 78-104 e *Da Reggio Calabria con gli zingari per un cammino diverso*, a cura di L. Altomonte, Reggio Calabria, Ed. "Opera nomadi", 1977. A Palazzo gli zingari erano arrivati insieme ad immigrati albanesi sin dalla prima metà del secolo XVI. Cfr. D. ZANGARI, *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, cit., p. 65; A. BARONE, *Albanesi di Calabria*, cit., p. 53.

Jelsi

A fine Settecento, l'abate Sacco nel *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli* a proposito di Jelsi scriveva:

> Sono da notarsi in questa Terra edificata nella fine del decimoquinto secolo da' quei vagabondi che presso di noi si chiamano Zingari una chiesa parrocchiale sotto il titolo di Sant'Andrea, tre confraternite…[1].

Era la prima volta – a quanto ci è stato possibile verificare – che la storiografia accoglieva una tradizione che aveva avuto fino ad allora una diffusione prevalentemente orale, avvalorando così la notizia che alla metà del Quattrocento un gruppo di zingari avrebbe dato vita al piccolo insediamento di Jelsi.

Collocato sulla via che dalla zona abruzzese del massiccio della Maiella scende verso il Lucerino e il Tavoliere, assegnato dal punto di vista amministrativo alternativamente alle province di Capitanata o Contado di Molise, di pertinenza ecclesiastica della diocesi di Benevento, l'insediamento di Jelsi – come poi ebbe modo di notare anche Lorenzo Giustiniani – si trova effettivamente indicato nelle fonti più antiche con la duplice denominazione di *Terra Giptiae, seu Jelsi castrum*[2].

[1] F. SACCO, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Flauto, 1796, tom. II, p. 114.

[2] Cfr. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, 1802, rist. anastatica, Bologna, Forni, 1969, tom. V, p. 142.

Sulle 'presunte' origini zingare che il toponimo starebbe a rilevare si sono addensate col tempo le opinioni contrastanti di chi ne è stato assoluto sostenitore[3] e chi, non scevro a nostro avviso da qualche non velato pregiudizio anti-zingaro ha creduto, invece, di poter affermare decisamente il contrario[4]. Non è possibile in questa sede riferire le tante argomentazioni riportate dagli uni e dagli altri, gli errori a volte grossolani, le notizie inesatte, se non del tutto false, che abbiamo riscontrato a supporto delle loro diverse teorie. Bastino le segnalazioni di cui diamo qualche esempio in nota[5]. Quanto alle notizie documentate, i dati in nostro possesso consentono di ricostruire il seguente quadro. Nel 1446 il commissario addetto alla esazione della *taxa focularium* di dieci carlini a fuoco introdotta da Alfonso il Magnanimo registrava un introito di poco più di 69 ducati dall'università di «Gepcia foc. LXXVI»[6]. Circa quaranta anni dopo Jelsi, o Giptia, era infeudata ad Alberico Carafa del ramo della Stadera:

> In anno 1482 detto Re [Ferrante] assere che il detto Alberico [Carrafa] teneva et possedeva in virtù della compera predetta la detta terra di Marigliano et che anco teneva

[3] V. D'AMICO, *Jelsi ed il suo territorio dall'antichità remota ad oggi*, Campobasso, tip. Alba, 1953, sulla cui opera si veda G. PALMIERI, *Vincenzo D'Amico: un erudito fra i Bulgari di Altezk, Jelsi e il Molise*, in *Jelsi. Storia e tradizioni di una comunità*, a cura di G. Palmieri - A. Santoriello, Campobasso, Enne, 2005, pp. 83-112.

[4] Cfr. G. MASCIOTTA, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, L. Pierro & figlio, 1915, vol. II, p. 191; G. SEVERINO, *Sulle origini di Jelsi*, Grottaferrata, tip. S. Nilo, 1962, pp. 13 ss.

[5] Alla voce Jelsi del *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, p. 337, ad esempio, è riportata la notizia che negli anni 1308-1310 i «clerici castri Giptie» e, nel 1327, «il clerus de Giptia» risultavano regolarmente tassato delle decime ecclesiastiche. Il testo da cui è stata tratta la citazione e da noi opportunamente consultato fa chiaramente riferimento, invece, alla località di Gizzi in Abruzzo, diocesi di Chieti, tra Carpineto Sinello e Casal Forzato e per cui cfr. *Rationes decimarum Italiae. Aprutium-Molisium. Le decime dei secoli XIII-XIV*, a cura di P. Stella, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica Vaticana, 1936, p. 255.

> et possedeva le infrascritte terre: Cerqua magiore, Gildone et *Giptia* abitate nec non Casaselvatica, Quadrano, Rocchetta et Sant'Angelo inabitate de praedictus Contadus Molisis, et che esso Alberico desiderava la detta terra di Marigliano decorarla di titolo di contato et in comitatus titulum exigere…
>
> Mosso dunque il detto Re de li servitij di detto Alberico concesse il detto titolo di conte per sé et suis heredibus et successoriis et assentì alla detta dispositione[7].

La stessa località di Jelsi, che nel succitato documentato è denominata *Giptia,* più avanti nel 1498 è indicata invece come *Gelzia*[8]; ma nel 1548, in un esposto presentato alla Camera della Sommaria da Geronimo Carafa per il contestato pagamento della tassa di successione sui propri beni feudali, si torna a parlare di *Terra de giptia:*

> Magnifico Vir,
> in questa Regia Camera è stato exesposto per parte del magnifico Geronimo Carrafa come per voi è molestato a pagar lo relevio per le terre de Ferrazzano del feudo de Tor de Zeppa, de la *terra de gipitia*, de la terra de Civita vecchia et de la terra de Molise, ad esso devoluti per morte de la quondam magnifica Isabella sua madre. Al che dice non esser tenuto esso esponente per havere pagato la rata del dicto relevio per la Regia Generale Tesoreria de modo che saria gravato de doppiato pagamento; per el che se ha facto supplicante volessemo proveder non sia indebitamente molestato…
> Datum die 24 aprilis 1548[9].

Il toponimo *Giptia*, ampiamente utilizzato tra Quattro e Cinquecento accanto e/o in sostituzione alla denomina-

[6] *Frammenti di cedole della tesoreria di Alfonso I (1446-1448)*, a cura di C. Salvati, in *Fonti aragonesi*, IV, Napoli, presso l'Accademia Pontaniana, 1964, p. 74.

[7] ASN, *Quinternioni, Repertorio Terra di Lavoro e Molise*, 3, f. 123r.

[8] *Ivi*, f. 123v.

[9] *Ivi*, *Regia Camera della Sommaria, Segreteria, Partium*, 294, f. 90r.

zione Jelsi e l'infeudamento del villaggio a un ramo dei Carafa che, come si è visto, anche in altre località del Mezzogiorno avevano particolarmente favorito l'insediamento di gruppi slavi e serbo-croati nei propri feudi sono elementi che autorizzano ad avvalorare l'ipotesi di uno stanziamento di zingari sul territorio, ipotesi che ben si coniuga d'altronde con l'esigenza del baronaggio di incrementare la produzione agricola grazie al disboscamento e la messa in valore di terre incolte[10].

Le fonti non consentono, però, di supportare oltre tale ipotesi. Le molte ricerche condotte non hanno prodotto, infatti, gli esiti sperati. Né le tre numerazioni dei fuochi effettuate in epoca spagnola rispettivamente nel 1545, nel 1562 e nel 1641 e riportate nel testo del D'Amico[11], né la documentazione concernente gli *Stati d'anime*, che iniziarono ad essere redatti presso la parrocchia di S. Andrea di Jelsi soltanto dal 1687[12], offrono difatti elementi utili alla individuazione di individui o nuclei familiari nei cui nomi e cognomi possano riconoscersi degli zingari o discendenti di zingari.

Nel 1688, al Tavolario Luigi Nauclerio incaricato di eseguirne l'apprezzo, la struttura dell'insediamento e la vita che si conduceva nella piccola comunità di Jelsi appariva in siffatto modo:

> La detta Terra di Ielsi è posta nella provincia di Capitanata, distante da Campobasso miglia sei con istrade in alcune parti difficili per i calessi, dovendosi andare per dentro territori… La forma di detta Terra è quasi circolare con istrada obliqua quasi nel mezzo, dalla quale si diramano più strade e vichi di poca distanza, la magior parte angusti e stretti e di cammino ineguale, l'abitazione della quale sono la magior parte con bassi e stanze sopra coverte a tetti ed al-

[10] Cfr. G. BRANCACCIO, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli, Esi, 2005, pp. 164 ss.

[11] I documenti distrutti nell'incendio del Grande Archivio di Napoli del 1943 ci sono noti per essere stati trascritti appunto da V. D'AMICO, *Jelsi…*, cit., pp. 70 ss.

[12] Anche di questi vi è copia *ivi*, pp. 92 ss.

tri con bassi tetti sopra, molte de quali sono cascate ed altre incendiate dall'olim bandito abbate Cesare. Da un lato vi è la sua chiesa madre con un'altra chiesa vicino la SS.ma Annunciata, ed accosto vi è il detto palazzo baronale. Fuori di detta porta all'incontro la porta del palazzo baronale vi è una fontana d'acqua viva recinta di fabrica e pietre di taglio lavorate servendosene tutti li cittadini per uso di bere. Poco discosto vi sono due chiesole coverte a tetto di S. Lazzaro e l'altra di S. Biase con ospedale vicino consistente in sei bassi e cinque stanze sopra coverti a tetti assistendovi l'ospedaliero con comodità di due letti e bisognando d'altri si provede in detta Terra. Dall'altra parte vi sono diverse abitazioni e case simili che formano una breve strada, quale chiamano il Burghetto e poco distante la detta vi è il molino ad acqua e più oltre da tre quarti di miglio vi è il monistero de P.P. Maggiori Osservanti di S.Francesco. Si numera la detta Terra, secondo l'ultima numerazione, in fuochi 112, de quali al presente vi sono numeri 450 anime, secondo la fede dell'arciprete e parroco. Né fra essi vi è persona civile, né artisti di sorte veruna, ma solamente vi è un barbiero ed un concia scarpe e del resto al generale rustici foresi e fatigatori. Parte si dà all'esercizio di lavorare terre, parte in governo di vigne e custodia di poco loro animali, quali anche tengono a società con paesi convicini ed i restanti sono poveri bracciali che vivono alla giornata in servigi alieni … Ed in quanto alle commodità vi sono molti pochi che tengono matarazzi di lana e la maggior parte stanno sopra sacconi e pagliacci. In quanto al vestire vanno molto mal acconci, e la magior parte scalzi e quelli d'età mediocre e piccioli per la loro povertà vanno quasi ignudi, molte colle camiciole ed altri affatti nudi e le donne similmente gradatim, com'è detto di sopra, molte delle quali attendono a filare canapi, lana e lino e le restanti vanno con loro mariti alla coltura di terre, vigne, a legnare ed altro[13].

Al di là di un tono generale di precarietà e miseria, comune d'altro canto a molte comunità del Regno in quegli anni di recessione economica; dell'arroccamento dell'abitato con case disposte a schiera legate le une alle altre, ele-

[13] ASN, *Tesoreria generale, Commissione liquidatrice del debito pubblico*, 4456, ff. 2r.-3r.

mento anche questo caratteristico dell'insediamento umano su molti tratti dell'Appennino meridionale[14]; o i dati che vedono la popolazione maschile occupata prevalentemente nei lavori della terra e le donne nella tessitura a domicilio, anche il documento in questione non offre in realtà molte altre chiavi di lettura sulle condizioni materiali specifiche della vita quotidiana condotta dagli abitanti di Jelsi.

Per accostarci al loro universo mentale abbiamo effettuato allora una serie di *tests* su un'altra tipologia di fonte, i testamenti, con l'idea suggeritaci dalle indicazioni metodologiche di Michel Vovelle che in essi abbiano potuto trovato espressione non solo gli atteggiamenti individuali e collettivi nei confronti della morte, ma anche gran parte di quelle idee-forza e delle matrici culturali che attraverso la mediazione delle credenze religiose regolavano i comportamenti collettivi delle popolazioni di *ancien régime*[15]. Ebbene i testamenti redatti nella piazza notarile di Jelsi negli anni 1605-1665 hanno rivelato un dato assolutamente singolare. Nel sistema di formule, clausole pie e pratiche codificate nelle forme del linguaggio stereotipato con cui di norma si esprimevano i testatori davanti al notaio emerge, infatti, tra gli abitanti di Jelsi la rappresentatività sociale di un uso funerario che allo stato attuale degli studi non è dato riscontrare in altri contesti del Mezzogiorno moderno. Si tratta della volontà che sul corpo del defunto «si

[14] Utili elementi di comparazione sono in G. GALASSO, *Gli insediamenti e il territorio*, in *L'altra Europa*, cit., pp. 21-78.

[15] Cfr. M. VOVELLE, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII siècle. Les attitudes devant la mort d'après les clauses des testaments*, Paris, Plon, 1973; ID., *Mourir autrefois*, Paris, Gallimard, 1974; ID., *Les attitudes devant la mort, front actuel de l'histoire des mentalités*, in «Archives de science sociale des religions», 39, 1975, pp. 25 ss. Presenta ancora molti spunti di riflessione la rassegna che a questi temi di studio e di ricerca dedicò C. RUSSO, *La storiografia socio-religiosa e i suoi problemi*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'"Ancien Régime"*, a cura della medesima Autrice, Napoli, Guida, 1976, pp. XVII-CCXLIV.

debbano distribuire et abruciare» un certo numero di libbre di cera bianca lavorata, numero che poteva variare da quattro a venti. Tale clausola espressa di volta in volta con la formula «lascia per sua pompa e funerale libre 5 de cera lavorata bianca, queste se debbano distribuire et abruisare sopra detto suo corpo», o «lascia per la sua pompa funebre 10 libre di cera bianca lavorata inclusa 6 in torce, queste se debbano distribuire et bruciare sopra detto suo cadavere» è stata rinvenuta nel 72,4% dei casi, ovverosia in ben 92 testamenti su un campione totale di 127 che è il numero totale di quelli esaminati[16].

Come si diceva tale usanza di fare "ardere, bruciare e distribuire cera" sul corpo del defunto sembra del tutto peculiare della comunità di Jelsi. Non la si riscontra, infatti, in nessuno dei contesti per i quali sono stati condotti studi sugli usi funerari e gli atteggiamenti di fronte alla morte attraverso il trattamento quantitativo dei dati presenti nei testamenti. Non si trova, per dire, né tra le pratiche testamentarie in uso tra l'aristocrazia a Napoli nei primi secoli dell'età moderna[17], né nella provincia di Terra d'Otranto[18], né in altre zone del territorio del Sannio[19].

[16] I dati riportati si riferiscono alla ricerca condotta presso ASCb, *Protocolli notarili, Jelsi, Notaio Leucio Giamberardo (1605-1637)*, 522/1; *Notaio Leucio Diego (1650-1656)*, 520/2; *Notaio Leucio Giovanni Battista (1660-1665)*, 521/3.

[17] Si vedano, ad esempio, le indagini condotte sui testamenti dell'aristocrazia napoletana di M.A. VISCEGLIA, *Scegliere la sepoltura: il bisogno di eternità*, in *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici* e E. NOVI CHAVARRIA, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII,* Milano, F. Angeli, 2001.

[18] Cfr. F. GAUDIOSO, *Pietà religiosa e testamenti nel Mezzogiorno. Formule pie e committenza nei testamenti salentini (secoli XVII-XIX)*, Napoli, Guida, 1984; ID., *Testamento e devozione. L'esempio della Terra d'Otranto tra il Cinque e l'Ottocento*, *Prefazione* di B. Pellegrino, Galatina, Congedo, 1986.

[19] Cfr. A. DE SPIRITO, *La comunicazione tra i vivi e i morti. Preliminari e fonti di una ricerca antropologica*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 21-22, 1982, pp. 293-318.

Non si trova neanche negli insediamenti situati nelle vicinanze di Jelsi, se non con una incidenza del tutto relativa, che tra l'altro diminuisce man mano che ce ne si allontana. A Gildone, ad esempio, un piccolo borgo sito ad appena due miglia da Jelsi, l'uso di far "abrusciare" della cera bianca lavorata sul corpo del defunto "pro pompa funerale" è presente nel 3,6% dei casi, ossia in 7 esemplari rispetto a un campione di 190 testamenti analizzati per il periodo compreso tra il 1601 e il 1623[20]. A Trivento nella valle del Trigno, per cui abbiamo raccolto i dati presenti in 97 testamenti stipulati negli anni 1566-1600, il lascito di cera da "abrusciare sopra il corpo" ricorre soltanto due volte, con un'incidenza quindi del 2,6%[21]. Nello stesso periodo a Campobasso, distante da Jelsi sei miglia, e a Venafro, situata a una distanza ancora maggiore e su un'altra direttrice di transito, su un campione rispettivamente di 61[22] e 31 testamenti[23] il dato risulta del tutto assente.

La situazione complessiva si riassume, quindi, secondo lo schema che segue:

Comunità	Numero dei casi	V.P. %
Jelsi	92	72,4
Gildone	7	3,6
Trivento	2	2,6
Venafro	/	/
Campobasso	/	/

Dato relativo a diciture in cui la cera si "*arda*", "*si abbrugi e distribuisca*", si "*consumi*" sopra il corpo defunto del testatore o della testatrice.

[20] Dati tratti da ASCb, *Protocolli notarili, Gildone, Notaio Pinciaro Filippo (1601-1623)*, 759/2; *Notaio Gatta Ottavio (1603-1613)*, 456/4.

[21] *Ivi*, *Trivento, Notaio De Cicco Andrea (1566-1600)*, 235/1.

[22] *Ivi*, *Campobasso, Notaio Prunauro Francesco (1572-1611)*, 775/1.

[23] *Ivi*, *Venafro, Notaio Loni Cesare (1613-1639)*, 537/1.

Di tale consuetudine non vi è traccia neanche nel rito greco officiato dalle comunità albanesi stanziatisi nel Regno[24], né presso nessun altra minoranza religiosa o comunità allogena[25]. Nella stessa Jelsi sembra, tra l'altro, si tratti di un'usanza destinata a sfaldarsi e a perdere via via la coesione e la profonda unità dei primi tempi, finendo quasi con lo scomparire man mano che ci si inoltra nella seconda metà del secolo XVII, tanto è vero che mentre essa risulta sempre presente nel campione documentario che copre gli anni 1605-1627, in un gruppo di testamenti redatti nel 1651-1665 ricorre invece soltanto nel 26,3% dei casi.

Perché tanta attenzione per questa usanza? È che essa nella sua assoluta specificità e nelle sue valenze semantiche ci è sembrata riconducibile ai rituali funebri peculiari di certi gruppi di origine indiana, il più spettacolare dei quali è la distruzione delle proprietà del morto (abiti, utensili, etc.) col fuoco. Ancora oggi presso alcune comunità rom è in uso ricorrere all'incendio durante il rito funebre per facilitare il distacco dell'anima dal corpo del defunto[26]. L'uso che abbiamo riscontrato tra gli abitanti di Jelsi fino alla metà del Seicento di "ardere", bruciare e spargere la cera sul corpo dei morti sembrerebbe, quindi, a tutti gli effetti, una originale forma di sincretismo religioso tra il rito cattolico del funerale diffuso nelle comunità del Mezzogiorno con la sepoltura in chiesa e i legati per la celebrazione di messe e il rituale mortuario indiano con il fuoco che "arde" sul cadavere, retaggio folklorico di quella cultura che gli zingari arrivati più di un secolo prima dal Mediterraneo orientale avrebbero portato con sé.

[24] Cfr. E. TOMAI-PITINCA, *Comunità di rito greco in diocesi di Benevento secolo XVI*, in «Bollettino della badia greca di Grottaferrata», 38, 1984, pp. 217-232.

[25] Per un riscontro si veda M. MIELE, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2001, pp. 526 s.

[26] Cfr. F. COZANNET, *Gli zingari. Miti e usanze religiose*, Paris 1973, trad. it., Milano, Jaca Book, 2000², pp. 140-149; L. PIASERE, *I rom d'Europa*, cit., pp. 99 s.

Vinchiaturo

Il monachesimo benedettino era penetrato in Molise sin dalle origini. Seguendo il percorso delle antiche strade romane e la rete dei tratturi vi aveva fondato complessi di notevole importanza che oltre a favorire la nascita di nuovi insediamenti umani e la ripresa di quelli abbandonati erano diventati col tempo anche delle vere e proprie imprese di trasformazione fondiaria[27]. Sull'altura di Monteverde, nell'antico Sannio Pentro, esisteva sin dalla fine del VII secolo un antico cenobio intitolato a S. Maria di Monteverde. Ai piedi del monte sorgevano due piccolo borghi: a sud Vinchiaturo, sito a poca distanza dall'omonimo passo che divide l'Appennino centrale da quello meridionale, e a est, nella valle del Tappino, Mirabello, entrambi al centro di una notevole attività armentizia e di territori che in parte erano di pertinenza feudale dell'abbazia. Il sisma del 1456 spopolò l'intera zona, riducendo l'abbazia di S. Maria di Monteverde a poco più di qualche rudere e recando pesanti danni all'intero tessuto dell'economia locale. Gli insediamenti circostanti non furono comunque del tutto abbandonati e con la ripresa di inizio Cinquecento, e grazie anche all'immigrazione di albanesi, greci e slavi dall'altra sponda del Mediterraneo, nel giro di qualche decennio i vuoti demografici furono in gran parte colmati[28].

Nel 1538, commendatario dell'abbazia l'arcivescovo di Otranto Antonio di Capua, le terre del feudo di Monteverde furono assegnate in colonia perpetua agli abitanti di Vinchiaturo e di Mirabello[29]. Lo stesso arcivescovo di Capua, nel 1549, in qualità di abate della badia di S. Elena

[27] G. BRANCACCIO, *Il Molise medievale e moderno*, cit., pp. 46 ss.

[28] *Ivi*, pp. 114 ss. Tra il 1443 e il 1510 la popolazione della provincia di Contado di Molise conobbe un incremento complessivo valutabile nell'ordine del 10%. Si vedano al riguardo i dati pubblicati da F. COZZETTO, *Territorio, istituzioni e società nella Calabria moderna*, Napoli, Guida, 1987, pp. 52-55.

[29] Cfr. U. PIETRANTONIO, *Il Monachesimo Benedettino nell'Abruzzo e nel Molise*, Chieti, R. Barabba, 1988, p. 429.

nella vicina S. Giuliano di Puglia, stipulò un contratto analogo con i cittadini di S. Giuliano per i feudi di S. Elena. Tra le altre clausole il contratto prevedeva che i Greci del casale di Tonnicchio potessero continuare a lavorare quei territori a patto che fissassero il loro domicilio in S. Giuliano o "rihabitassero li casali"[30]. Tra loro vi erano certamente molti zingari. L'intera zona portò a lungo, infatti, nella toponomastica i segni della loro presenza. Il catasto conciario del 1741 segnalava, ad esempio, una località chiamata "Ischia delli Zincani" nella vicina Bonefro[31] e un "Colle de' zingari" nel territorio di Larino[32].

Degli zingari di Mirabello parleremo tra un attimo.

Per Vinchiaturo disponiamo di un dato altrettanto interessante. Il 50% dei testamenti redatti sulla piazza notarile di Vinchiaturo nel periodo compreso tra il 1583 e il 1615, ovverosia 16 esemplari su un campione di 31 documenti, recava tra le altre clausole un lascito per un determinato numero di libbre di cera lavorata «che se ardano sopra il corpo morto». Con una variante, però, rispetto al modello in uso tra gli abitanti di Jelsi. A Vinchiaturo i testatori sceglievano la cera di *colore rosso*[33].

Mirabello Sannitico

Il 6 agosto del 1745, davanti al giudice della corte di Mirabello, Domenico Zingaro rendeva la seguente dichiarazione:

> Dice come da anni trenta sette in circa ridusse a' cultura un pezzo di territorio boscoso di tomola sedeci in circa

[30] Copia del contratto è in *Per una raccolta dei capitoli municipali ed ecclesiastici del Molise*, a cura di G. Vincelli, *Prefazione* di L. Osbat, Campobasso, Università degli Studi del Molise, 2000, pp. 187-202.

[31] ASN, *Catasti onciari*, 7628, f. n.n.

[32] Cfr. M. COLABELLA, *Toponomastica e onomastica bonefrane*, Milano, Compel, 1989, p. 149.

[33] Il sondaggio è stato effettuato in ASCb, *Protocolli notarili, Vinchiaturo, Notaio Iaizzo Giovannangelo*, 490/1.

> dell'Abbadia di S. Maria di Monte Verde col consenso e permesso dell'affittatore di detta Abbazia a cui ogni anno ave corrisposto tomoli uno per dieci di quello n'ave raccolto o in grano o in altra sorte di vettovaglie, e poiché contigue dette tomola sedeci ci sono tomola sette in circa di territorio colto, parimente coltivate dal comparente, per cui n'ave corrisposto tre quarti di quello n'ave raccolto all'Economo della cappella di S. Rocco di detta terra a tomoli uno per dieci all'affittatore pro tempore di detta abbazia ed in questa maniera il comparente ave corrisposto per tutto detto tempo d'anni trenta sette fin'ora… Al presente essere una stravaganza ed è che l'attuale Economo Giacomo de Romano senza saputa d'esso comparente è andato in detto territorio avendolo fatto misurare ed apponervi più termini di pietra intendendo con ciò essigere il territorio di dette tomole sedeci boscose e ridotte come sopra a' cultura da esso comparente, qual'ora mai per il tempo passato l'ave esatto perché non l'ave spettato, né spetta, ma bensì all'Abbazia[34].

La testimonianza era prodotta nell'ambito della controversia giudiziaria apertasi con l'università di Mirabello dopo che questa, su istanza dell'economo della cappella di S. Rocco, aveva proceduto alla "recinzione" di un terreno del feudo della badia di S. Maria di Monte Verde sito sulla strada per Vinchiaturo, in contrada Piana Schiavi. Quel terreno, che tanti anni prima Domenico Zingaro aveva laboriosamente sottratto al bosco avvalendosi dello *jus colendi* concesso dalla badia agli abitanti di Mirabello, veniva ora reclamato dall'economo della cappella di S. Rocco di patronato dell'università. Il reclamo era uno dei tanti esiti della politica di recupero dei diritti vigenti sui possedimenti fondiari attuata dal nuovo censuario dei beni della badia D. Giuseppe Pecci da quando due anni prima, il 20 luglio 1743, li aveva presi in affitto dall'abate commendatario di S. Maria di Monte Verde, il protonotaio apostolico D. Antonio di Capua, ad un canone annuo di 510 ducati[35].

[34] ASN, *Processi antichi, Pandetta Nuova* IV, 31/8, f. n. n.

[35] ASCb, *Protocolli notarili, Baranello, Notaio De Maio Francescantonio*, 1, *Ratifica con nuova concessione dell'atto con il quale l'a-*

Il processo tra l'università di Mirabello e Domenico Zingaro si protrasse per qualche tempo senza che questi, occupato nel frattempo ad assistere la figlia Angiola che morirà di lì a poco, riuscisse a far valere i propri diritti nonostante che molti concittadini avessero confermato la sua tesi e che cioè nel feudo di Monte Verde gli abitanti di Mirabello avevano una colonìa perpetua «di modo che possono venderla, alienarla e farne quell'uso che li piace e né possono esser rimossi senza causa cognita e decisa dal feudatario e così sempre si è praticato per il passato»[36]. In appello il tribunale della Vicaria di Napoli darà comunque ragione a Domenico Zingaro e questi, negli anni a venire, poté continuare a coltivare quel terreno e a goderne le seppur magre risorse. Esse si sommavano a quante altre potevano ricavarsi dalla messa a coltura di altri dodici appezzamenti di terreno, parte a seminativo e parte a oliveto e in parte anche paludosi per un'estensione totale di oltre 124 tomoli di terreno, che unitamente a una masseria costituivano i cespiti patrimoniali intestati a Domenico Zingaro nel catasto del 1741 con una rendita annua calcolata intorno ai 70 ducati[37].

Quell'anno risultavano presenti a Mirabello almeno altri tre nuclei familiari i cui capifamiglia si identificavano col cognome Zingaro. Essi erano Benedetto, Giorgio e Natale Zingaro. In più vi erano le figlie del defunto Marco Zingaro, ovverosia Domenica, sposata col dottore Francesco Mastrogio; Caterina e Giovanna, sposate ai fratelli Domenico e Giovanni Caiella; Antonia, moglie di Pietro di Biase; e infine Angela e Maddalena[38]. Ognuno di loro dichiarava al fisco la proprietà di diversi appezzamenti di ter-

bate Antonio Ruffo, uditore generale della Reverenda camera aposolica, rinnova la concessione in enfiteusi del fondo di S. Maria di Monte Verde a Giuseppe Pecci di Vinchiaturo.

[36] ASN, *Processi antichi, Pandetta Nuova* IV, 31/8, f. 37v.

[37] *Ivi*, *Regia Camera della Sommaria, Catasti onciari*, 7451/2, f. 33r.

[38] ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Antonio Feo*, 414/1, ff. 20r. e v.

reno con una superficie media di discrete proporzioni che poteva oscillare dai sette al mezzo tomolo di terreno, ma per lo più con un basso indice di redditività. Gli Zingaro non erano direttamente imparentati tra loro, ma le loro terre almeno nel 60% dei casi erano confinanti con quelle appartenenti ad altri Zingaro o ai loro più diretti congiunti come i di Biase e i Caiella[39].

A un tale sistema di raggruppamento di terre, concentrate soprattutto in località Carano e Costa del Carpine[40], gli Zingaro erano pervenuti non solo attraverso le acquisizioni risultanti dalle alleanze matrimoniali e l'incameramento delle doti, ma anche con una vivace attività di compravendita dei beni di cui erano stati ed erano ancora protagonisti. Il 14 dicembre del 1739, ad esempio, i fratelli Natale e Francesco Zingaro avevano acquistato una casa in rua delli Tartaglia al prezzo di 40 ducati[41]. Dieci giorni dopo i due fratelli vendevano per 35 ducati una vigna in località S. Giorgio su cui gravava la decima del vino mosto alla omonima abbazia[42]. In certi casi per far fronte a questo tipo di esposizione economica si erano anche indebitati. Il 14 marzo 1740, ad esempio, Domenico Zingaro accendeva un'ipoteca su un terreno a vigneto con Federico Maria Spicciati da cui si faceva anticipare una somma di 50 ducati da restituirgli all'esorbitante tasso d'interesse del 10%[43]. Il 12 giugno riusciva comunque già a estinguere il suo debito restituendo allo Spicciati l'intera somma dovu-

[39] ASN, *Regia Camera della Sommaria, Catasti onciari*, 7451/1, ff. 21, 30, 125, 152-154, 297-298, 312, 314, 324, 327, 329-330, 335-337, 356-358, 362, 364.

[40] Un'analisi dei toponimi del territorio di Mirabello, tra cui compaiono ancora molti dei nomi segnalati nelle fonti da noi utilizzate, è in M.P. VERDONE, *Onomastica e toponomastica di Mirabello Sannitico,* in *Mirabello Sannitico. Storia, arte e tradizioni*, a cura di G. Palmieri, Campobasso, Ed. Enne, 3003, pp. 221-254.

[41] ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Antonio Feo*, 414/1, ff. 78v.-80r.

[42] *Ivi*, ff. 83v.-84r.

[43] *Ivi,* 414/2, ff. 54r.-57r.

tagli[44]. Nel 1742 Benedetto Zingaro ipotecava una parte dei suoi beni fondiari ricevendone in cambio dallo stesso Spicciati la somma di 20 ducati impiegati per acquistare una vigna in località Costa del Carpine, che gli avrebbe consentito di accorpare ed ampliare ulteriormente le sue già vaste proprietà situate in quella zona[45].

Come si vede, la presenza degli Zingaro sul territorio di Mirabello Sannitico rimarcava molti tratti peculiari dell'organizzazione sociale e della proprietà proprie delle aree rurali del Mezzogiorno: il modello di matrimonio incrociato delle due sorelle Zingaro con i fratelli Caiella, ad esempio; il raggruppamento delle terre, tipico dei casali a quartieri di lignaggio; la proprietà fondiaria estremamente parcellizzata e a basso reddito sono tutti elementi ricorrenti in una struttura sociale dominata dalla presenza della piccola proprietà contadina, quale quella che Gérard Delille ha riscontrato in vaste zone del Mezzogiorno comprese tra il versante occidentale dell'Abruzzo e la Calabria definendola come "sistema intermedio" tra il sistema dei villaggi organizzati in quartieri di lignaggi, tipico della Campania e in genere delle aeree più ricche e fertili del Regno, e quello del "disordine" diffuso tra la Puglia e il versante orientale degli Abruzzi, dove erano predominanti l'allevamento transumante e il latifondo e con essi il bracciantato e il lavoro salariato[46]. Grazie ai contratti di colonia perpetua concessi loro sui feudi della badia di Monte Verde, al sistema di trasmissione dei beni fondiari che almeno tra gli Zingaro includeva anche la discendenza femminile[47], ai lavori di filatura e tessitura eseguiti dalle donne a domicilio, gli abitanti di Mirabello si erano ritagliati delle

[44] *Ivi,* ff. 76v.-77v.

[45] *Ivi,* 414/4, ff. 83v.-85v.

[46] Cfr. G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1988, pp. 127 ss.

[47] Ne è un esempio il contratto stipulato il 25 agosto 1739 tra le figlie di Marco Zingaro che ne avevano ereditato i beni, per cui cfr. ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Antonio Feo*, 414/1, ff. 20r. e v.

proprietà fondiarie che, pur nella loro parcellizzazione, assicuravano alla famiglia contadina una discreta autonomia e autosufficienza dal mercato.

Tra l'altro il comportamento degli Zingaro di Mirabello Sannitico ricalcava quello comune a quanti altri risiedevano su quel territorio anche per altri aspetti. Nell'estate del 1740, ad esempio, era intercorsa una promessa di matrimonio tra la sorella di Natale Zingaro, Lucrezia, e un giovane del paese di nome Serafino Tomaso. Un bel giorno, però, come ella avrà a dire,

> All'impensata dentro il scorso mese di dicembre sentì che s'andava vociferando pubblicamente per detta Terra che il medesimo Serafino s'era invaghito d'un'altra giovane, figlia di Giampaulo Guglielmo di detta Terra, e che alla medesima anco aveva dato parola di matrimonio e che in breve lo seguivano per verba de presenti in pregiudizio di essa costituta.

Fu a quel punto che Lucrezia, come d'altro canto si usava fare a quei tempi in caso di rottura di promessa di matrimonio[48], decise di rivolgersi al tribunale della curia diocesana di Boiano per costringere il partner a onorare e mantenere la promessa data. I lunghi tempi della vertenza, il disonore che la faccenda intanto le andava procurando nella sua piccola comunità di origine, e non ultimo il dispendio di denaro che vi si doveva profondere, finirono col convincere Lucrezia a concludere la causa con una transazione extragiudiziale ratificata alla presenza del notaio, in cui ella dichiarava di rinunciare definitivamente al matrimonio lasciando libero Serafino di contrarre «matrimonio solenne con qualsivoglia persona a suo piacimento»[49].

[48] Cfr. D. LOMBARDI, *Conflitti*, in *Matrimoni di antico regime*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 243 ss. e il più recente, *Giustizia ecclesiastica e composizione dei conflitti matrimoniali (Firenze, secoli XVI.XVIII)*, in *I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII)*, a cura di S. Scidel Menchi e D. Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 577-607.

[49] ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Antonio Feo*, 414/3, ff. 8r. e v.

Oltre che perfettamente assimilabile alla popolazione locale, la presenza degli Zingaro a Mirabello era anche assai risalente nel tempo. Testimonianze numerose del loro insediamento stabile sul territorio si trovano, infatti, almeno dagli inizi del XVII secolo e tutte tra i protocolli notarili. Esse ci consentono di seguire le fila delle vicende di più gruppi familiari. Cominciamo dai coniugi Dianora e Virgilio de Zingaro. Ai primi del Seicento essi avevano casa in contrada del Ricetto, il più estremo dei sette quartieri che componevano allora l'abitato di Mirabello[50]. Dal loro matrimonio erano nati cinque figli: Giovanni Andrea, Astolfo, Maria, Vittoria e Camilla. Il 28 settembre del 1610, Dianora sul punto di morire rogava testamento distribuendo i suoi beni stabili tra i figli maschi con l'usufrutto del marito "sua vita durante" e lasciando dei piccoli legati in denaro di tre ducati ciascuno per il maritaggio delle figlie, cui si sarebbe dovuto aggiungere la biancheria da letto del corredo dotale che Dianora dichiarava di dovere ancora riscuotere dai fratelli[51].

Pochi giorni dopo, nella curia dello stesso notaio Vincenzo Coppola, veniva stipulato il contratto di matrimonio tra Cristallo de Zingaro e Porzia Mercurio. Gli accordi erano presi dagli zii dei due giovani: per Cristallo intervenne lo zio Salvatore Simone, e per Porzia la zia Caterina Bergamasca, vedova di un fratello del padre della sposa, Giovanni Antonio Mercurio. Essi ricorrevano al notaio, seguendo una consuetudine che in età moderna non era invero particolarmente diffusa tra i ceti popolari[52], per caute-

[50] Cfr. M.P. VERDONE, *Onomastica e toponomastica di Mirabello Sannitico,* cit., pp. 221-223.

[51] Si trattava di «tutta la penna di letto, dui lenzola di dote, e dui panni di spiumaccio: uno faccia, uno coperturo, lo guardaletto». Cfr. ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Coppola*, 183/2, f. 70r.

[52] Lo era stata nel tardo medioevo fino all'inizio del XVI secolo. Cfr. D. LOMBARDI, *Matrimoni di antico regime,* cit., p. 188 e S.K. COHN, *The Laboring Classes in Renaissance Florence,* New York, Academic press, 1980, pp. 16-25.

larsi dalle eventuali contestazioni che sarebbero potute insorgere in futuro. Caterina assegnava alla nipote quelli che erano stati i propri beni dotali a patto, però, che i futuri coniugi de Zingaro le assicurassero «da mantenerla di vitto, vestitu et d'ogni altra cosa necessaria per sostentamento di sua persona», vincolando così la trasmissione della dote all'obbligo del proprio mantenimento[53]. Nell'accordo si stabiliva anche l'ammontare dell'apporto dello sposo al nuovo nucleo familiare nella ragione di una somma di 10 ducati, di cui Porzia sarebbe entrata in possesso, però, soltanto alla morte del marito[54]. Gli sponsali si sarebbero svolti secondo il rito della "Sancta Ecclesia Romana" cinque mesi dopo il rogito notarile, ma noi non avremo modo di seguirli non avendo più trovato traccia di Porzia e di Cristallo per gli anni successivi.

Per altri Zingaro siamo in grado invece di ricostruire casi e percorsi familiari lungo l'arco finanche di tre generazioni. Cominciamo con Giovanni Benedetto de Zingaro, che nel 1612 si presentava davanti al notaio con la qualifica di erario del barone Francesco Allegretti di Napoli. Era a suo nome che il 5 maggio di quell'anno dava in prestito la somma di 12 carlini ad Andrea Santella, che si impegnava alla restituzione dell'importo al tasso del 10% con una ipoteca sui propri beni come garanzia per il rimborso[5].

Giovanni Benedetto era figlio di Nicola di Cesare de Zingaro e Sempronia Lombarda di Ripa. Dal loro matrimonio erano nati cinque figli: Nicola Giacomo, Benedetto soprannominato Venditto, Giovanni Antonio, Cesare e

[53] ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Coppola,* 183/2, f. 4v.

[54] Su forme e modalità dell'assegno maritale e sulla pratica dell'*antefato* nei contratti matrimoniali di antico regime si rinvia a M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano, Giuffrè, 1961, pp. 15 ss. e, per l'Italia meridionale, a G. DELILLE, *Strategie di alleanza e demografia del matrimonio*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 283-303: 286.

Fina. Sembra che in paese i de Zingaro avessero accumulato un discreto patrimonio, tant'è che nel testamento redatto il 28 novembre 1619 Nicola dichiarava la proprietà di una casa situata nella contrada di Francesco Sivilla e diversi beni consistenti in oro, argento, numerosi capi di bestiame e appezzamenti di terreno che divideva tra i figli. Lasciava inoltre le opportune disposizioni per la costituzione della dote della figlia Fina, alla quale voleva che i fratelli al momento del matrimonio assegnassero cinque pecore e una piccola vigna situata sul colle di S. Giorgio. Infine, quasi a conferma di una conquistata supremazia sociale sull'intera comunità, Nicola chiedeva di essere seppellito nella chiesa madre di Mirabello[56].

Nicola in realtà morì diverso tempo dopo ed ebbe tempo non solo di redigere un secondo testamento in data 4 ottobre 1622[57], ma anche di essere presente alla stipula del contratto di matrimonio tra la figlia Fina e Tommaso Verdone, cui ella portò in dote denaro liquido per 35 ducati più il corredo consistente in due lenzuola, due camicie, due tovaglie e utensili di rame e di ferro per un valore complessivo di 35 carlini[58]. Con l'assegnazione di 35 ducati in denaro liquido i fratelli de Zingaro saldarono Fina della quota che le sarebbe dovuta altrimenti spettare della casa di famiglia che il padre Nicola aveva acquistato nel 1618 dal barone Donato Antonio Allegretti per 61 ducati e dove loro ora abitavano. La casa disposta su due piani con tre stanze per ciascun livello era localizzata al centro del paese, nella rua di Giovanni Cola Petrillo e confinava da un lato con le proprietà di Domenico de Zingaro e dall'altro con la strada pubblica[59]. Un immobile di un certo prestigio, dunque, che nulla aveva a che vedere con le squallide case dotate di un unico ambiente in cui di norma abitavano le famiglie conta-

[55] ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Coppola*, 183/1, ff. 51v.-54v.

[56] *Ivi*, *Notaio Daniele Zeuli*, 946, ff. 59r.-61v.

[57] *Ivi*, *NotaioVincenzo Coppola*, 183/2, ff. 21r. e v.

[58] *Ivi*, *Notaio Daniele Zeuli*, 946, ff. 259v.-262r.

[59] *Ivi*, *Notaio Vincenzo Coppola,* 183/2, ff. 15r. e v.

dine del tempo[60], o i tuguri ancora più modesti e precari in cui solitamente ci si è immaginato abbiano sempre vissuto gli zingari[61]. Quella casa era, anzi, il segno evidente della agiatezza conseguita dai de Zingaro di Mirabello, frutto dell'alacre attività di piccoli coltivatori e allevatori e del forte senso di cooperazione e solidarietà familiare che li aveva sempre guidati anche nelle scelte più audaci. A quella forma di investimento immobiliare, con l'accumulo di capitale che essa aveva dovuto prevedere, Nicola e i suoi figli si erano, infatti, preparati da tempo. Insieme e di buon accordo, nel 1612, Nicola e i figli Giacomo, Antonio e Venditto avevano chiesto e ottenuto in prestito da Semidea Feo la somma di 22 ducati da restituire ad un interesse annuo del 10%. A garanzia del loro debito avevano dovuto ipotecare una casa in via dell'Annunziata e la vigna in località S. Salvatore[62]. Cinque anni dopo contraevano un altro debito per 60 ducati, questa volta al più equo tasso d'interesse, però, del 7%, con il chierico Pompeo Allegretti, il figlio del barone per cui lavoravano e da cui poi acquisteranno quella che diventerà la loro casa di famiglia. Nicola si impegnava a saldare la somma dovuta in parte «de propria pecunia [e in parte] per servitiis prestandis per eius filios in pasculandis oves et alia altera servitia»[63]. Negli anni padre e figli avevano diviso sempre, dunque, lavoro e progetti allo scopo di raggiungere obiettivi comuni e un successo altrettanto condiviso.

La cooperazione tra i de Zingaro si estendeva anche alle linee collaterali della famiglia. Nel 1613, ad esempio, il figlio primogenito di Nicola, Giovanni Benedetto de Zin-

[60] Cfr. A. COLLOMP, *Famiglie. Abitazioni e coabitazioni*, in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di Ph. Ariès e G. Duby, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 393-425: 400.

[61] Di questa opinione è tra gli altri, ad esempio, R. SARTI, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 5 ss.

[62] ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Coppola*, 183/1, ff. 62r.-65r.

[63] *Ivi*, 183/2, ff. 40r.-43r.

garo, aveva beneficiato di un legato testamentario di Allegro de Zingaro che aveva lasciato a lui, a Francesco e a Virgilio de Zingaro un importo in denaro di dieci ducati ciascuno[64].

A Mirabello, inoltre, risiedeva da tempo anche un fratello maggiore di Nicola, ovverosia Francesco de Zingaro, probabilmente il più facoltoso della famiglia. Questi nel testamento redatto il 7 febbraio 1615 nominava suoi eredi universali Giovanni, Ambrosio, Maria Sabella e Presedia, figli e figlie di suo nipote Marco de Zingaro. Lasciava poi alle figlie di Presedia, Laura e Semidea Feo, un legato di 4 ducati ciascuna; al fratello Nicola 10 tomoli di grano e la vigna del Colle e alla nipote Fina la somma di tre ducati come regalo di matrimonio.

A rilevare la posizione di tutto rispetto raggiunta da Francesco nella piccola comunità di Mirabello sono comunque soprattutto le sue disposizioni funerarie, che potremmo definire a dir poco suntuose se paragonate alle ben più modeste capacità e risorse investite per il medesimo fine dai suoi concittadini. Francesco disponeva per il funerale la celebrazione dell'officio doppio con la celebrazione di messe lette da tutto il clero di Mirabello e la celebrazione di un officio semidoppio ogni tre anni, cui vincolava un lascito di 10 tomoli di grano alla cappella di S. Sebastiano[65]. Ostentazione barocca che si direbbe direttamente proporzionale alle esigenze di affermazione sociale di un benessere economico di probabile recente acquisizione e assestamento di una fede, forse, di altrettanto recente consolidamento[66]. Ma anche segno dell'indubbio potere effettivamente conseguito. Per dare un'idea dell'entità del patrimonio immobiliare trasmesso da Francesco de Zingaro alla sua discendenza basterà dire che Laura e Se-

[64] Il documento è *ivi*, ff. 84r. e v.

[65] *Ivi*, *Notaio Vincenzo Stanziani*, 870, ff. 6r.-7v.

[66] Sui mutamenti anche di ordine sociologico degli atteggiamenti nei confronti della morte tra XVI e XVIII secolo si veda C. Russo, *Mentalità e comportamenti religiosi nell'Europa cattolica,* in *La storia,* III, Torino, UTET, 1984, pp. 85-112.

midea Feo, che come figlie di sua nipote Presedia ne ereditavano meno della quarta parte, riscattarono la propria quota per le case di Monteverde e della Capessa con una transazione in denaro per una somma di tutto rispetto, pari cioè a 150 ducati[67].

Segno poi indiscutibile del successo economico e sociale dei de Zingaro nella Mirabello di inizio Seicento è l'inventario dei beni di Presedia stilato il 18 dicembre del 1611. Il documento è davvero di estremo interesse[68]. I gioielli che vi sono elencati, la biancheria finemente lavorata, gli abiti di varie fogge e tessuti, il gran numero di vasellame e stoviglie, la quantità di generi e provviste alimentari stipate nei magazzini della casa costituivano una quota non irrisoria di ricchezza reale. Essi esprimevano non solo il benessere domestico e la gerarchia sociale della famiglia nella comunità di villaggio, ma anche il ruolo in essa occupato dalle donne che potevano evidentemente avere accesso alla proprietà delle terre e alla gestione del patrimonio familiare[69]. Ancora in vita il marito Francesco Feo, residente con lei nella casa di via dell'Annunziata, Presedia nominava, infatti, sue eredi le figlie Laura e Semidea. Il patrimonio fondiario che trasmetteva loro consisteva in una vigna, un orto, più di sette appezzamenti di terreno a seminativo variamente dislocati sul territorio, oltre a una masseria, varie chiuse per il pascolo e a sedici capi di bestiame tra vacche, buoi, asini e pecore. L'interno domestico rifletteva altrettanta prosperità. Tra biancheria e oggetti del corredo Presedia annoverava, tra gli altri, sette

[67] La transazione fu effettuata in due *tranches*, la prima in data 15 marzo 1615, per cui cfr. ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Stanziani*, 870, ff. 19v.-23v., e la seconda il 14 settembre 1616, per cui si veda *ivi*, *Notaio Vincenzo Coppola*, 183/2, ff. 12v.-13v.

[68] Si trova *ivi*, 183/1, ff. 101v.-105r.

[69] Sulla differenziazione sociale creata dai consumi non alimentari si vedano le considerazioni di M.A. VISCEGLIA, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana,* a cura di R. Romano, II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 211-241.

tovaglie lavorate e quattro "per magnare per ogni giorno", cinque camicie ("quattro dotale e una per ogni dì") e altre quattro di seta nera, varie cuffie lavorate a telaio e in seta rossa, otto fazzoletti (i "moccaturi"), tre paia di pantofole, almeno dieci lenzuola di cui alcune con ricami e pizzi e altre "per ogni dì", cuscini, coperte e copriletto di varia fattura, oltre che una sorprendente quanto imprecisabile metratura di lino, tela e seta rossa che sembrerebbero riflettere l'uso di confezionare in casa abiti e corredo[70]. I mobili elencati includono sei sedie, "uno tavolillo" di noce e "uno quatro grande con lo piede"; ma era la cucina, a giudicare almeno dal numero e dall'assortimento di vasellame e stoviglie che vi sono descritti, ad avere una assoluta centralità nell'ambiente domestico. Da segnalare, innanzitutto, la serie di 57 piatti bianchi, "tridici piatti campobassani" e altri venti piatti a scodella ("allo scutellaro") di particolare interesse e fattura. Seguono tra le stoviglie quattro saliere e due boccali bianchi e come pentolame 30 coperchi, varie "conche" e "concarelle" di rame, due cucine di "maccaruni", tre padelle, sei schiumarole di rame e tre di ferro, vari mestoli in rame e in ferro, una grattugia per il formaggio (una "grattacaso"), setacci e taglieri di legno, fiaschi e tinozze varie e, per finire, una catena di ferro "per lo foco" e la madia o "arca" per fare il pane.

Certo non si trattava né del lusso esibito dall'aristocrazia anche nelle dimore provinciali, come ad esempio dai

[70] Erano annoverati, tra l'altro, «tridici braccia di velluto turchine; tre cascie di sete; nnove braccia di mappa stretta nova; tre braccia di panno di cintasse nove; braccia quattre di mappa di faccia; tre braccia e mezzo di panno di lino sottile; doi altre braccia di tela sottile; item quarantasei braccia di tela sottile; item trentuno altre braccia di tela sottile di casa; undeci altre braccia di tela mezana; un'altra mappa di quatro; quindici braccia di tela di cardi; mezza canna di tela della costa; otto palmi di rezza di seta rossa; quattro palmi di pezi di seta rossa; uno braccio di panno fatto a filtro; quattro braccia di panno di letto novi; item undeci braccia e mezza di mappa; otto braccia di mappe capate a telaro in pezza; item pezzarola, cinque braccia di tela sottile di legami dudeci; item quaranta dui braccia di tela di lino di legami undeci». ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Coppola*, 183/2, ff. 102r.-103v.

Loffredo nel castello di Amendolara in Calabria[71], ma neanche delle angustie ricorrenti in altri interni contadini[72]. Il buono stato di conservazione della maggior parte dei beni elencati – è raro, per dire, che una cosa venga definita "vecchia"[73] – e l'equa proporzione tra oggetti di uso quotidiano e quelli destinati a momenti più impegnativi e formali fanno pensare a una vita domestica improntata a una sobria comodità. Ne sono un segno tra gli altri l'ampiezza degli spazi e delle attrezzature presenti in cantina: botti di vino, due "botticelle" di aceto, tre "pignaturi" e due "pignate" piccole per l'olio, barili, ceste, lucerne, scale, bilance, accanto a ogni sorta di genere alimentare: grano, farro, riso, legumi, olio, insaccati, lardo, sugna, formaggi, ricotte, pepe, zafferano, garofani, cannella e vino[74]. Per di più la casa di Presedia ha tutta l'aria di assolvere non solo al ruolo di abitazione, ma anche di piccola azienda destinata all'esercizio di più funzioni. Lo dicono la presenza del telaio "con tutte sue ordegnie" e, quindi, evidentemente regolarmente funzionante, e di "uno paro di pettini di lino" che unitamente alla gran varietà e quantità di tessuti presenti nella casa, e di cui si è già detto, indicano un'attività di cardatura e tessitura a domicilio; e un altrettanto vario e

[71] Cfr. G. GALASSO, *Cultura materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del '500*, in *L'altra Europa*, cit, pp. 335-366.

[72] Se ne veda qualche esempio in R. SARTI, *Vita di casa*, cit., pp. 104 ss.

[73] Ciò avviene soltanto a proposito di «una gonella di stambetto bruno con una fascia di velluto nigro "usata"; dui panni di piumacci vacanti usati; dui falciuri usati; una zappa tutta rotta; una accetta vechia; dui vomeri vechi; una tina vechia». Cfr. ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Coppola*, 183/1, ff. 102v.-104r.

[74] Nell'inventario si parla in particolare «di grano tomola sittanta; tomolo uno di speltra; tomoli doi di conciatura; tomola quattro di ogni sorte di legumi; quindici pignata d'oglio, carne salata di valuta di carlini tridici; un altro pezzo di lardo vechio rotula cinque; uno paro d'insogna. Item caso pezze numero sei di peso di doi decine in tutto; una pezza di ricotta; sisanta barili di vino netto…; doi rotula di riso; libra mezza di pepe; quarta una di zafarana; tre garofali e cannella once mezza». *Ivi*, ff. 101v., 104v.

straordinario numero di attrezzi e utensili di ferro come forbici "di caruso" (per tagliare i capelli) e forbici "di casa", zappe, vanghe, martelli, scalpelli, accette, ronchi, falci, vomeri, tutti strumenti di lavoro di una piccola azienda contadina, ma anche, con ogni probabilità, oggetti realizzati dagli stessi Zingaro grazie a un'attività di produzione artigianale condotta in proprio e destinata al mercato[75].

C'è infine da segnalare un ultimo elemento, che non è di certo però l'ultimo dei motivi di interesse del succitato documento. Esso ci riporta più da vicino alla specificità della cultura materiale degli zingari rispetto alla quale il corredo di Presedia Zingaro ci consente di fare ancora un'altra considerazione. Predominavano nel suo guardaroba i capi d'abbigliamento dai colori vivaci e sgargianti e qualche gioiello altrettanto vistoso, segni di rappresentazione sociale e di una gerarchia di potere inconsueti nell'ambiente rurale locale. Notiamo una mantella di lana rossa, maniche in velluto giallo, verde, turchino o rosso con borchie in argento, "gonnelle" sia di colore bruno che giallo, una cintura "verde e rossa con un poco di seta" ed un'altra in argento (una "coreggia" da donna), due davantini di tulle argentato (le "pettonere"); inoltre, una collana di pietre d'ambra, una di corallo e un'altra in argento. Rileviamo, inoltre, la presenza di «cinque tovaglie lavorate di varie sete alle teste» e di «una fascia per bogliere figlioli», che farebbero pensare a due elementi tipici dell'abbigliamento con cui le fonti dell'epoca descrivono le zingare e cioè il copricapo di tela bianca arrotolato a mo' di turbante sulla testa e la "schiavina", ovverosia una fascia annodata sulle spalle all'interno della quale spesso le donne portavano un neonato[76]. Il quadro di Caravaggio raffigurante la

[75] Si faccia il confronto, ad esempio, con l'attrezzatura presente negli stessi anni in una grande tenuta calabrese e che era pressappoco equivalente, se non inferiore, a quella degli Zingaro di Mirabello e per cui cfr. G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, cit., p. 137.

[76] Se ne veda la descrizione di C. VECELLIO, *Degli abiti antichi et moderni di tutto il mondo*, Venezia, Damian Zenaro, 1590 e le

"Buona ventura" ne è la immediata e più diretta esemplificazione.

La coesione all'interno dell'ambito familiare dei de Zingaro di cui abbiamo già detto non si limitava alla sfera economica, bensì investiva anche la vita sociale ed affettiva di tutti i suoi componenti, tra generazioni e tra linee trasversali. La figlia secondogenita di Presedia Zingaro, e cioè Semidea Zingaro, sposerà in seconde nozze il prozio Giovanni Benedetto Zingaro[77]. Da allora Benedetto e Semidea furono partecipi insieme, grazie ad una vivace attività di compravendita dei loro beni, del progetto teso alla ricomposizione dei fondi parcellizzati perseguito da entrambi i coniugi, e dalle loro rispettive famiglie di origine, già precedentemente[78]. Tali pratiche coinvolsero negli stessi anni ancora un altro nucleo degli Zingaro di Mirabello, costituito da Cristoforo e i suoi figli, Bernardo e Giulia i quali nel 1620 vendettero la casa di rua S. Caterina[79], dove negli anni addietro avevano abitato Allegro Zingaro e sua moglie Isabella Russofierro[80], per l'acquisto di un immobile situato vicino i beni di Giovanni Benedetto Zingaro, in località la Portella che finirà con l'assumere i tratti di un vero e

considerazioni al riguardo di L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., pp. 40 ss.

[77] Nell'atto di transazione tra le sorelle Feo e Marco Zingaro del 15 marzo 1615, Semidea si presentava davanti al notaio con il marito Aurelio Sularis. Cfr. ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Stanziani*, 870, ff. 19v.-23v. Il 14 settembre 1616 stipula un altro contratto "col beneplacito" del marito Benedetto Zingaro, per cui si veda *ivi*, *Notaio Vincenzo Coppola*, 183/2, ff. 12v.-13r.

[78] Vari esempi sono *ivi*, 183/3, ff., 86v.-87r., 155r.-156r., 168r.-169v.

[79] La casa fu venduta a Francesco Murgillo di San Giuliano il 22 settembre 1620 per un importo di 30 ducati. Cfr. *ivi,* 183/2, ff. 65r. e v.

[80] Allegro de Zingaro aveva redatto testamento il 12 novembre 1613 nella casa di rua S. Caterina, dove il notaio Coppola lo aveva trovato «sedentem prope ignem vestitum et calzatum, sanum mente et corpore». Cfr. *ivi*, 183/1, f. 84r.

proprio "quartiere di lignaggio" della famiglia[81]. Come altre donne di famiglia, inoltre, Giulia aveva ceduto al fratello una parte dei propri beni avuti in eredità dal marito, «per *amorem* quem habet erga dictum Bernardum» ricevendone in cambio l'obbligo formale del proprio mantenimento[82].

Una lunga storia, dunque, quella degli Zingaro di Mirabello ricca «di interessi e affetti»[83] che traspaiono perfino dal linguaggio in genere assai più arido e formale dei protocolli notarili, mescolandosi in un ineffabile intreccio di aspetti della tradizione locale e di usi e costumi propri della cultura degli zingari. Di questo intreccio tra usi e comportamenti locali, come quello diffuso in tutto il Mezzogiorno moderno della trasmissione strettamente femminile, familiare ed esterna al mercato degli oggetti del corredo della sposa[84], e quello degli zingari di portare i loro colorati e pittoreschi abiti tradizionali vogliamo offrire ancora un ultimo esempio. Esso è tratto dal contratto di matrimonio stipulato il 6 gennaio del 1644 tra Scipione de Zingaro e Massenzia de Lella, che portava in dote al futuro marito i seguenti beni "mobili et corredalia":

> In primis uno sacone di braccia 16; una coltrice con dui panni con doi decine di penne dentro di braccia 32, tutti dui

[81] *Ivi*, 183/2, ff. 66r. e v.

[82] *Ivi*, 183/1, ff. 46v.-47v.

[83] Parafraso qua il bel titolo del libro di R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

[84] Su tale uso, diverso ad esempio da quello diffuso nella Toscana del Rinascimento dove gli sposi potevano rivendere abiti e gioie del corredo per rifarsi delle spese affrontate per le nozze, si rinvia a I. FAZIO, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna,* in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e Ch. Klapisch-Zuber, cit., pp. 151-214: 172 e a D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1988. Per un altro riscontro tra gli zingari di Contado del Molise si veda l'atto di restituzione dei beni dotali di Antonia de Egiptio in ASCb, *Protocolli notarili, Jelsi, Notaio Leucio Giamberardo,* 522/2, ff. 8v.-11v.

scuri; dui panni di piumaccio con una decina di penne dentro; tre lenzola, una con rezze bianche e due con rezze turchine; uno cipraro di panno di lana rosso; un guardaletto di lana di vari colori; tre cuscini, due pieni di capizzi e uno pieno di lana bianca gentile; tre camise dotali, una con punti a vita, un'altra con gigelde e fiorilli di merletti, e un'altra cerchiata ad ori di celle; uno paro di maniche fine con velluto nigro, un altro incardato intorcinato con trine di seta turchina e bianca; uno mesale tutto di bambace con corduni turchini; cinque braccia di stoia fundi; una mappa di tavola per lo pane; tre braccia di panno di lino per uno quatro; uno braccio di panno di lana negra tramata a lino; tre braccia di cuscini, uno lavorato di seta negra, l'altra di filo rosso, e l'altro lavorato con bambace turchino e di filo rosso; quattro scuffie di donna, una con lancette di seta rossa, tre altre di pizzo lavorato di filo rosso; 3 tovaglie, una lavorata a' tondo, l'altra di tela della costa e l'altra di seta negra; 3 mapparelli lavorati, uno di punto a vita, l'altro a' Castiglia e l'altro con lavoro casariccio; uno cappellino con lavoro di filo bianco con frontile con una scuffia piccola; 3 bambacili di Monopoli, una con rezza di seta negra e rosso e verde con punte di seta verde e rezza, l'altro con corduni di bambace; 3 mapocelli di Monopoli con cordoni di seta negra e l'altri di varij; uno mantesino di lana con lavore alla campobassana; uno mapone di lana verde lavorato di varij sorte di bambace; uno carpio con oro zechino; 2 spincole d'argento; 2 boccole, verde l'una e l'altra indorata; uno *agnus dei* di ottone; uno laccio di Santo Francesco bianco; una cascitella penta; uno canestro; uno canistrino di cippi; dui coperchi, uno di rame e l'altro di ferro; due cucumatoie, uno di ferro e l'altro di rame; uno canistro di cippi d'un tomolo; uno bino di pane di un tomolo; uno tagliaturo di legno; un marsello d'unguento; uno paro di calzette rosse fini; uno paro di pianelli rosse; uno mappone per la testa rosso; uno braccio e 1/3 di panno giallo; una gonnella di donna gialla; tre piatti bianchi; buccali numero 3; uno mortale di preta; uno pignato da tenere oglio; uno paro di forfici; uno coscino da cucine; una mesa da fare pane vecchia; uno maparello di lino lavorato intorno doi sorte di seta, una verde e l'altra indorata; uno secaturo da

[85] ASCb, *Protocolli notarili, Mirabello Sannitico, Notaio Vincenzo Coppola*, 183/3, ff. 99r. e v.

fare colate; uno telaio di mappa con rametti tondi; una tovaglia di lino di uno braccio e' mezzo circa[85].

La presenza degli Zingaro a Mirabello Sannitico sembra sia poi proseguita più o meno continuativamente nel tempo, in certo qual modo 'mimetizzata' col tessuto economico e sociale del territorio.

Attualmente il comune di Mirabello Sannitico conta 1.812 abitanti. Tra loro risultano almeno 24 individui aventi il cognome Zingaro.

Secondo dati anagrafici ufficiali nell'intera regione del Molise il cognome Zingaro risulta presente in 11 comuni, ovverosia nell'8% del loro totale, secondo la seguente ripartizione[86]:

Ricorrenza del cognome Zingaro nei comuni della regione Molise

Numero dei casi	Comune	Provincia
24,75	Mirabello Sannitico	Campobasso
21,35	Campobasso	Campobasso
9,04	Macchia Valfortore	Campobasso
7,74	Santa Croce di Magliano	Campobasso
5,68	Termoli	Campobasso
5,32	Colli al Volturno	Isernia
2,96	Matrice	Campobasso
2,87	Ferrazzano	Campobasso
2,72	Sant'Agapito	Isernia
2,61	Busso	Campobasso
2,40	Guardialfiera	Campobasso

[86] I dati riportati sono sul sito *http://molise.indettaglio.it/ita/motori/cognomi/motore_cognomi_out.html*.

Le province pugliesi
V.

> Sono in questo Regno – si legge nella relazione che riporta il *numero de fuochi extraordinari de sciavoni Greci et Albanesi… nel 1561* – alcune terre et casali di sciavoni greci et Albanesi che sono fuochi extraodinarij perciò che non stanno fermi, né possedeno beni stabili in Regno, ma vanno et vengono da extra Regno et d'una Provincia ad altra et sogliono ancora abitare in pagliara et casuccie[1].

Il grosso della presenza di gruppi «*Sciavoni Greci et Albanesi*» provenienti dai Balcani era concentrato, come è noto – in Basilicata e nelle province pugliesi, in aree cioè in cui già nel passato era stato forte l'apporto di popolazioni slave. Tra loro, uniti a schiavoni, greci e albanesi dalle comuni radici ellenofone e da quello che, nelle aree con una prevalente economia pastorale si presenterà poi come un medesimo, instabile radicamento sul territorio, vi erano anche numerosi nuclei di popolazione zingara. Tra la comunità di slavi insediati nella città di Trani, ad esempio, nel 1565 era annoverato un tal Blasius Ziganus[2]. Negli stessi anni si registrava la presenza dei coniugi Paolo Cingaro e Anna Mascia tra gli albanesi di San Severo[3].

Testimonianze significative della commistione di nuclei di zingari tra le comunità slave insediatesi dalla seconda metà del Cinquecento nel territorio pugliese sono state poi

[1] BNN, *ms.* XI B 39, *Numeratione di Sciavoni et Albanesi*, f. 6r.

[2] Cfr. R. PERRONE CAPANO, *Sulla presenza degli slavi in Italia e specialmente nell'Italia meridionale,* cit., p. 20.

[3] La notizia è riportata da C. COLAFEMMINA, *Albanesi e Slavi a San Severo nei secoli XV-XVI,* in Atti del 9° Convegno Nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia (San Severo, 18-20 dicembre 1987), a cura di B. Mundi, San Severo, A. Gravina, 1988, pp. 145-150.

rilevate da Maria Antonietta Visceglia[4] e da Gérard Delille[5]. Esse si deducono da alcuni frammenti della numerazione dei fuochi del 1574, relativamente ai centri minori dell'estrema punta della penisola salentina e di Terra di Bari. A Galatone, casale di Lecce e feudo del marchese Giulio Cesare Squarciafico, dove nel 1576 la popolazione di origine greco-albanese è stata calcolata essere 1/7 rispetto alla popolazione complessiva, nel 1574 furono numerati 34 fuochi straordinari, di cui 7 sono segnalati come greci, 2 come albanesi e 5 come zingari. Per tre di loro, l'origine greca è specificamente indicata dal patronimico. Stefano, Melchiorre e Paduano, capifamiglia ognuno dei propri rispettivi nuclei familiari, sono tutti e tre segnalati, infatti, come figli «del magnifico Marco Greco, alias zingaro». Risultano avere moglie e figli; possiedono casa, o per meglio dire, un "cubicolo" e qualche altro bene mobile[6]. Di Stefano, che al momento del rilevamento effettuato a fini fiscali, ha 24 anni, moglie e un figlio di nove anni, e di Cataldo, che ha sessanta anni, moglie e cinque figli, i testimoni del luogo dissero: «è uno cingaro che abita in detta terra»[7]. Nello stesso anno nel villaggio di Gioia, in provincia di Terra di Bari, feudo dei duchi d'Acquaviva d'Atri, furono numerati 54 fuochi, tra cui vi erano 32 famiglie di schiavoni, 10 di albanesi e una composta da Giovanni di mastro Cola zingaro, la moglie, due figlie e l'anziana madre[8].

La presenza di altri nuclei familiari di "greci cingari" è documentata negli stessi anni anche nei villaggi limitrofi di Palo e Carbonara[9]. Il tasso più alto di popolamento di zin-

[4] M.A. VISCEGLIA, *Territorio feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra medioevo ed età moderna*, Napoli, Guida, 1988, p. 101.

[5] G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli XV-XIX secolo,* cit., p. 84.

[6] ASN, *Regia Camera della Sommaria, Numerazione dei fuochi, Frammenti non identificati*, 353.

[7] *Ivi*, ff. 12r., 14r.

[8] *Ivi*, 278, f. 44r.

[9] C.A. PORCELLI, *I rom di Carbonara: un'indagine archivistica,* in *Italia romanì*, vol. III, *I Rom di antico insediamento…,* a cura di S. Pontrandolfo, L. Piasere, cit., pp. 77-104.

gari sembra comunque doversi registrare nel territorio salentino. Qui su 46 centri abitati, quasi tutti della diocesi di Lecce, per i quali si dispone della *Numeratione dei fuochi* del 1574, ben otto ovverosia quasi il 20% denuncia una presenza di nuclei familiari di zingari non esenti dai contributi fiscali. Le località in cui si registra la presenza di zingari sono:

Squinzano:	1 nucleo familiare, con in totale 2 persone
S. Pietro in Lama:	4 nuclei familiari, con in totale 10 persone
San Cesario:	1 nucleo familiare, con in totale 3 persone
Galatone:	5 nuclei familiari, con in totale 19 persone
Casarano:	1 nucleo familiare, con in totale 2 persone
Raclé:	1 nucleo familiare, con in totale 2 persone
Acquarica:	1 nucleo familiare, con in totale 3 persone
Specchia:	2 nuclei familiari, con in totale 5 persone[10].

Gli zingari di cui si parla nel documento, oltre a pagare il focatico, possedevano nel luogo in cui risiedevano anche un'abitazione e a volte anche altri beni. Dichiaravano di essere fabbri ferrai o di esercitare l'arte di "bambagiari", ovverosia di tessitori e rivenditori di panni, ad eccezione di un tal Antonello di 42 anni di S. Pietro in Lama, che risulta non possidente e senza mestiere. Qualcuno denota un fenomeno di sedentarizzazione, come i fratelli Stefano e Paduano, rispettivamente di 44 e 30 anni, il cui nome compare nell'elenco dei fuochi di Galatone, i quali affermarono di essere natii del luogo.

Le dichiarazioni di altri fanno trapelare, invece, il persistere di un seminomadismo, come nel caso di Matteo Tauro, registrato con moglie e figlio a San Cesario, ma proveniente come egli stesso afferma da San Donato, dove era stato numerato in precedenza. Dal casale di San Donato proveniva anche Giovanni Tauro, iscritto nel 1574 nelle liste dei fuochi di Galatone.

[10] Tutti i dati riportati nel testo si trovano in ASN, *Regia Camera della Sommaria, Numerazione dei fuochi, Frammenti non identificati*, 354.

Si tratta nella maggior parte dei casi di famiglie con due o tre figli. Tutti i componenti sono indicati soltanto con il nome personale e, il capofamiglia, con l'appellativo di "zingaro", mai con il cognome ad eccezione dei due Tauro che abbiamo citato.

Altre famiglie di zingari stanziali, inseriti nel sistema agricolo locale e in regola con i pagamenti fiscali, sono documentate comunque in Puglia, nelle località di Lucera, Foggia, Troia, Serra Capriola e Sansevero, negli anni Trenta del XVII secolo. Riportiamo di seguito un ampio estratto del verbale del Consiglio Collaterale che in data 15 giugno 1635 discusse la liberazione dalle carceri napoletane di alcuni zingari e il loro rimpatrio nelle suddette località pugliesi, a seguito evidentemente di qualche vertenza con il sistema della giustizia locale.

> Li poveri zingari della città di Lucera, Foggia, Troia, Serra Capriola, Sansivero ed altri luoghi della provincia di Puglia con suplicatione dicono … come li giorni passati sono stati carcerati per ordine di V.E. e per la loro innocenza sono stati scarcerati sub vicaria cautione da presentarsi qui in Napoli e per obbedire l'ordini … si sono conferiti in detta città, dove al presente si ritrovano e perché essi supplicanti tengono le loro famiglie e case in dette città e terre, dove fanno vincolato e sono nati e vivono con loro moglie e figli e portano li pesi conforme tutti l'altri cittadini con pagarne li pagamenti fiscali, alloggiamenti ed ogni altra contributione e non sono inquisiti de delitto nessuno, vivendo di loro arte di forgiaro e di seminare ed altri loro esecizij.
>
> Perciò si buttano a' piedi di V.E. e la supplicano sia servita non permettere siano distrattati essi poveri supplicanti lontano dalle loro case che si moreno de fame, ma degnarsi V.E dar ordine possano rimpatriare nelle loro residenze e starnesi nelli luoghi dove abitano e tengono moglie e figli…

Più sotto in calce vi è il testo dell'ordine inviato dai reggenti De Tapia e Rovito all'Udienza di Capitanata e Contado di Molise, con cui si prescriveva il rimpatrio degli

zingari estensori della supplica, purché essi fossero «accatastati per fuochi nelle città, terre e luoghi dove sono nati et anno abitato e abitano … e portarano tutti li pesi conforme gl'altri cittadini…, permettendo anco possano liberamente esercitare le loro arti, con che tanto essi quanto le loro moglie e figli non vadano in abito da zingari»[11].

Molte località delle province pugliesi continuarono a portare nella toponomastica i segni della presenza degli zingari, soprattutto nelle aree legate all'economia della transumanza. Anche da questo punto di vista, le testimonianze sono numerose e significative. In località Apricena, ad esempio, e nel territorio di San Severo negli anni '20 del XIX secolo ricorreva ancora la denominazione "Zingari" e "pezza di Zingani" ad indicare masserie e appezzamenti di terreno[12]. Una delle porte del piccolo centro di Torremaggiore, in diocesi di San Severo, era chiamata "Porta dei Zingani" e nei suoi pressi si ergeva una cappella intitolata a S. Maria di Loreto che era stata fondata dagli albanesi, dove si venerava una Madonna bruna[13]. A Foggia, nel 1813 le monache dell'istituto dell'Annunziata furono autorizzate dall'amministrazione locale ad utilizzare una parte delle loro entrate ordinarie per le spese di ristrutturazione di un fondaco sito nella strada degli Zingari[14].

Intrecciandosi alle vicende del popolamento, la denominazione dei luoghi parla anch'essa così della presenza diffusa degli zingari sul territorio del Mezzogiorno moderno e continuativa.

[11] BSNSP, *ms.* XXIII A 3, p. 33. Il testo è stato già integralmente pubblicato da F. BUONOCORE, *Tre documenti. «Falsi zingari del 1729 in Abruzzo; zingari ivi del 1742 e del 1635 in Puglia; ed una digressione sull'errata teoria dell'origine egiziana degli zingari»*, in «Lacio Drom», 1, 1984, pp. 27-38.

[12] Si veda *L'Archivio del Tavoliere di Puglia,* a cura di P. Di Cicco, D. Musto, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, vol. II, 1975, pp. 11, 196, 278; vol. III, pp. 41, 94, 110, 125, 536.

[13] Cfr. L. CARDILLO. *Dizionario corografico-storico-statistico della Capitanata e de' luoghi più notevoli dell'antica Daunia*, Altamura, F. Leggiari, 1885, p. 66.

[14] ASN, *Decreti originali, 19 agosto 1813,* 70, f. 237.

Nomi e mestieri degli zingari

I nomi
I.

Per molti degli zingari di cui siamo riusciti a documentare la presenza nel Mezzogiorno dei primi secoli dell'età moderna il nome personale risultava spesso, come si è visto, l'unico elemento di identificazione nelle comunità che li accoglievano. Troppo poco, si sarebbe sulle prime indotti a ritenere, perché esso possa rappresentare per noi un elemento di conoscenza oltre che di identificazione. E, invece, analizzato con i criteri dell'onomastica storica, il nome dei tanti zingari incontrati nel corso delle nostre ricerche rivela inusitate potenzialità di significazione extralinguistica, finendo col costituire anch'esso una traccia utile ad indicare aspetti della storia della famiglia, delle mentalità e dei riferimenti linguistici, religiosi e culturali di chi lo portava e della comunità di cui faceva parte[1].

Cominciamo ad analizzare allora i dati che si ricavano dalla *Numeratione dei fuochi* effettuata in Terra d'Otranto nel 1574, un documento che ha dalla sua il vantaggio di offrire una campionatura di un gruppo di zingari relativamente omogeneo al suo interno, costituito da 50 individui aggregati in più nuclei familiari, provenienti tutti con ogni probabilità dalla Grecia e che al momento del censimento risultavano ormai stabili sul territorio pugliese almeno da qualche anno. Ne abbiamo riportato i nomi in tabella in due elenchi separati, distinti per sesso e con l'indicazione del numero di occorrenze, nel caso in cui essa sia risultata superiore a uno[2]:

[1] Indicazioni metodologiche in tal senso sono in *Le prénom: mode et histoire*, a cura di J. Dupâquier, A. Bideaux, M. Ducreux, Paris, École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 1984.

[2] I dati sono tratti dal documento conservato in ASN, *Regia Ca-*

Nomi degli zingari - Terra d'Otranto (1574)

Nomi maschili	Numero dei casi in cui ricorrono	*Nomi femminili*	Numero dei casi in cui ricorrono
Alessandro		Andriana	
Angelo	2	Angela	2
Antonello		Antonia	
Antonio	3	Aurelia	
Cataldo		Diana	
Colella		Domenica	
Cristallino			
Felice			
Francesco Antonio			
Geronimo			
Giovanni	3	Giovannella	
Giovanni Battista		Livia	
Giovanni Domenico		Lucente	
Giovanni Tommaso		Luisa	
Giuseppe Pietro		Marfisa	
Lupo		Maria	
Marco		Ottavia	
Matteo	2	Palma	
Melchiorre		Pellegrina	
Paduano		Porfiria	
Pompeo		Rosa	2
Pompilio		Venezia	
Prospero		Virgilia	
Serse			
Stefano			

Notiamo innanzi tutto tra gli uomini l'uso di nomi appartenenti a protagonisti e condottieri del mondo antico: Serse, Melchiorre, Pompeo, Pompilio, nomi estranei alla tradizione locale e che non rientravano tra le abitudini onomastiche meridionali e sembrerebbero l'esito più evidente di opzioni identitarie specifiche degli zingari. Di

mera della Sommaria, Numerazione dei fuochi, Frammenti non identificati, 354 e su cui cfr. *supra*.

contro, però, parecchio estesa appare tra gli uomini l'incidenza di forme nominali assai diffuse sul territorio come Giovanni, che da solo o accoppiato con altri ricorre in totale per ben sei volte risultando così in assoluto il nome più comune tra gli zingari pugliesi della seconda metà del Cinquecento, seguito da Antonio, Angelo e Matteo con due occorrenze ciascuno, e infine da Francesco, Pietro, Tommaso, Giuseppe. Si tratta di nomi legati tutti alla tradizione cristiana e tra i più diffusi in Puglia e, in generale, nella tradizione onomastica maschile di tutto il Mezzogiorno moderno[3]. Tale constatazione sembrerebbe confermare ciò che anche altri dati ci hanno rivelato circa le forme di radicamento sul territorio degli zingari in questione e quel che, anche per questo verso, appare come una sorta di volontà di identificazione e/o di assimilazione con mentalità e comportamenti delle popolazioni locali.

Il senso di appartenenza alla cultura e alla religiosità delle comunità presso le quali gli zingari si erano insediati, che tale dato sembrerebbe esprimere, diminuisce però sensibilmente tra le donne, tra le quali appare una gamma di scelte molto più ampia e soprattutto meno condizionata dagli usi ricorrenti nell'onomastica locale. Pochi innanzitutto le forme nominali appartenenti alla tradizione cattolica: nomi come Angela, Antonia, Rosa, Maria, Domenica, Giovannella, tra i più diffusi nella Puglia di fine Cinquecento[4], erano presenti, infatti, tra le donne zingare di Terra d'Otranto ognuno soltanto una volta. Prevalevano tra loro piuttosto nomi esotici o di derivazione romana e classico-letteraria come Aurelia, Livia, Diana, Ottavia, Virgilia,

[3] Nel non molto ampio panorama di studi sull'argomento si vedano G. DA MOLIN, *Le misure dell'identità: il nome e il cognome*, in *Famiglia e matrimonio nell'Italia del Seicento*, Bari, Cacucci, 2000, pp. 349 ss.; G. PALUMBO, *L'esile traccia del nome. Storie di donne, storie di famiglie in un'isola del Napoletano tra età moderna e contemporanea*, Napoli, Liguori, 2001; A. CARBONE, *L'onomastica materna: una costante secolare*, in *Vita nei sassi. Famiglia, infanzia e assistenza a Matera in età moderna*, Bari, Cacucci, 2005, pp. 54 ss.

[4] Cfr. G. DA MOLIN, *Le misure dell'identità*, cit., pp. 354-357.

Palma, Marfisa; nomi di origine iberica come Porfiria, o comunque collegati a uno *status* o alla provenienza geografica, come Pellegrina e Venezia[5].

È possibile, seppure sulla base di questi pochi elementi, ipotizzare allora per gli zingari regole diverse nell'attribuzione del nome tra maschi e femmine? Ed affermare magari che, specie tra i gruppi semi-sedentarizzati, nella scelta del nome maschile l'esigenza di identificazione, se non di vera e propria mimetizzazione con le abitudini del territorio, fosse più forte che non per le donne, meno esposte pubblicamente e con minori opportunità, quindi, di interazione con la popolazione locale e in quanto tali oggetto allora di scelte meno condizionate dagli usi locali e più rispondenti, invece, alle regole e alle abitudini del proprio gruppo di origine? L'ipotesi invero ci sembra plausibile, oltre che suggestiva, per quanto pochi siano gli elementi a nostra disposizione in grado di suffragarla. Di certo, in ogni caso, a quell'epoca la spinta all'insediamento sul territorio delle Puglie da parte di diverse comunità di zingari di origine greca fu di una certa rilevanza e con essa anche l'avvio di una reciprocità di scambi tra rappresentazioni e dispositivi simbolici diversi, che dovettero dare origine ad originali forme di comparazione e di sintesi culturale. La storia dei nomi, specie quella degli zingari che non hanno prodotto fonti scritte, connotata com'è da un accumulo simbolico complesso per quanto spesso inconsapevole, fatto di radicate credenze e di fitte memorie familiari, può fornire al riguardo utili spunti di riflessione.

Per capirne qualcosa di più allora, proseguiamo nella nostra analisi prendendo in considerazione tutti i nomi degli zingari incontrati fino a questo punto, unitamente a quanti altri ancora emergeranno via via nelle pagine che seguono. Dai calcoli effettuati si rileva per gli uomini un insieme di nomi così sinteticamente delineato:

[5] Cfr. E. DE FELICE, *I nomi degli italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi personali dagli elenchi telefonici*, Venezia, Marsilio, 1982.

Nomi maschili degli zingari (secc. XV-XVIII)

Nomi	Numero dei casi in cui ricorrono	*Nomi*	Numero dei casi in cui ricorrono
Agostino	1	Giovanni Benedetto	1
Alfonso	1	Giovanni Cola	4
Allegro	1	Giovanni Geronimo	1
Ambrosio	1	Giovanni Leonardo	1
Andrea	3	Giovanni Maria	2
Andrea Antonio	1	Giulio	3
Andrea Giuseppe	1	Giuseppe	1
Angelo	1	Giuseppe Nicola	1
Antonio	4	Hernerio	1
Astolfo	1	Leone	2
Battista	1	Livio	1
Benedetto	2	Lorenzo	1
Berardino	2	Luca	1
Bernardo	3	Marco	3
Blasio	1	Marco Antonio	1
Brancolino	1	Marino	1
Camillo	1	Matteo	1
Carlo	1	Matteo Bernardo	1
Carlo Giovanni	1	Morgante	1
Cerceio	1	Nardo	1
Cesare	3	Natale	1
Cola	3	Nicola	4
Cristallo	1	Nicola Giacomo	1
Cristoforo	1	Nunzio	1
Damiano	2	Orazio	1
Domenico	3	Ottaviano	1
Domizio	1	Paolo	6
Fabrizio	2	Paolo Antonio	1
Felice	1	Persio	1
Ferrante	1	Pietro	4
Francesco	7	Pompeo	1
Gaetano	1	Prospero	1
Giacomo	6	Sabato Aniello	1
Giorgio	3	Santolo	1
Giovanni	6	Scipione	1
Giovanni Andrea	1	Silverio	1
Giovanni Antonio	5	Teodoro	1
Giovanni Battista	2	Virgilio	1

Le forme nominale maschili più usuali risultano essere state ancora una volta Giovanni, presente in totale ventitré volte, con sei occorrenze come nome singolo ed altre diciassette come primo di altri nomi, e Nicola o Cola anch'esso con 23 occorrenze tra primo e secondo nome. Seguivano Antonio (12 volte tra primo e secondo nome), Francesco e Paolo (7 occorrenze per ognuno) e Andrea, Bernardo e Giacomo con 6 occorrenze ciascuno. Altri nomi della tradizione onomastica del Mezzogiorno moderno che riscuotevano un certo successo anche tra gli zingari che vi dimoravano da qualche tempo erano Marco e Pietro con 4 occorrenze ciascuno, Benedetto, Domenico, Giorgio e Giulio (3 occorrenze per ognuno), seguiti da Carlo, Fabrizio e Matteo (2 volte).

Parrebbe, quindi, che gli zingari di cui parliamo, molti dei quali – lo ripetiamo – stanziali sul territorio, avessero in gran parte adottato anche il sistema di attribuzione dei nomi che vi si era affermato all'incirca tra XI e XIV secolo[6]. Per molti, però, l'attribuzione del nome costituiva ancora un'opzione identitaria di assoluta specificità. Si pensi all'uso di nomi del tutto originali ed estranei al culto dei santi e alle tradizioni del territorio meridionale come Cristallo, Allegro e Cerceio; oppure di origine slava come Damiano; o della storia e della letteratura classica come Scipione, Cesare, Pompeo, Ottaviano, Orazio, Livio, Virgilio e Persio, o della tradizione letteraria epico-cavalleresca come Morgante, Brancolino e Astolfo, tutti nomi questi ultimi che dovevano essere particolarmente apprezzati dagli zingari dal momento che seppure singolarmente ricorrevano presso tutte le comunità rom di antico regime che abbiamo incontrato.

Così come appare specifico di molti gruppi rom l'attribuzione di soprannomi e di un secondo nome, che per

[6] Per questo cfr. E. DE FELICE, *I nomi degli italiani. Informazioni onomastiche e linguistiche socioculturali e religiose. Rilevamenti quantitativi dei nomi personali dagli elenchi telefonici*, Venezia, Marsilio, 1982, pp. 132-154.

quanto non fossero di uso esclusivo degli zingari, ma anzi piuttosto generalizzati nel sistema onomastico meridionale della fine del Cinquecento, appaiono comunque un loro tratto identitario del tutto peculiare, specie tra i gruppi di più recente immigrazione. Ricordiamo, ad esempio, il caso di Giovanni Benedetto de Zingaro di Mirabello, chiamato Venditto anche nei documenti ufficiali per distinguerlo probabilmente dai molti fratelli e cugini che come lui portavano come primo nome Giovanni. E citiamo i vari Giovanni Geronimo di Giovanni Antonio detto Gigio, Giuseppe Nicola di Marco Antonio, Marino di Giovanni Antonio, Marco Antonio di mastro Giovanni Nicola, tutti zingari di origine slava residenti a Lavello alla fine del Cinquecento, che incontreremo più avanti tra le carte di un processo intentato contro di loro dalle magistrature napoletane. E citiamo ancora, sempre a mo' di esempio, gli zingari ferrai delle comunità abruzzesi di Moscufo e Loreto che firmavano la supplica inviata alla massima autorità del Regno con i nomi di Domenico di mastro Jacovo, Cesare di mastro Paulo, Ottaviano di mastro Paulo e così via[7]. È evidente come nel loro caso, in assenza di un cognome che non fosse più di un'aggettivazione etnica o di una qualifica artigianale, il sistema dei soprannomi e dei nomi doppi funzionasse come un vero e proprio "vocabolario della parentela"[8], una sorta di procedimento mnemonico in grado di fissare l'identità delle persone sulla base del nome paterno o attraverso la conoscenza dello stock dei nomi trasmessi all'interno di ciascun nucleo familiare.

Analogie e differenze tra il sistema di attribuzione dei nomi in uso tra gli zingari e la tradizione onomastica meridionale si riscontrano anche nelle scelte dei nomi femminili, le cui occorrenze abbiamo sintetizzato nella tabella che segue:

[7] Cfr. ASN, *Consiglio Collaterale, Partium*, 31, f. 197v.

[8] L'espressione è di G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., p. 292. Sulla dffusione dei soprannomi tra gli zingari cfr. G. VIAGGIO, *Storia degli zingari in Italia,* cit., pp. 84 s.

Nomi femminili degli zingari (secc. XV-XVIII)

Nomi	Numero dei casi in cui ricorrono	*Nomi*	Numero dei casi in cui ricorrono
Angiola	2	Livia	
Anna		Lucrezia	
Antonia	3	Luigia	
Camilla		Maddalena	
Caterina	2	Maria	
Diana		Maria Sabella	
Dianora		Marzia	
Domenica		Massenzia	
Fina		Plinia	
Geronima	2	Porzia	2
Giovanna	3	Presedia	
Giulia		Semidea	
Grazia	2	Sempronia	
Isabella	2	Tommasina	
Laura		Vittoria	3

Notiamo subito come le forme nominali femminili più diffuse fossero Giovanna, Antonia e Vittoria, con 3 occorrenze ciascuna, seguite da Angiola, Caterina, Geronima, Grazia e Isabella (con 2 occorrenze), che invero risultano tra i nomi più frequenti in tutto l'universo femminile del Mezzogiorno moderno[9]. Così come appare del tutto rispettata la pratica di attribuire il nome di un bambino morto ad un altro dello stesso sesso che veniva al mondo subito dopo, come nel caso delle due Vittoria figlie entrambe di Giulio e Antonia d'Egiptio, battezzate nella parrocchia di S. Maria la Scala di Napoli a un anno di distanza l'una dall'altra[10].

[9] Per gli opportuni riferimenti si rinvia ancora a G. DA MOLIN, *Le misure dell'identità*, cit., pp. 354 ss. e

[10] Cfr *supra* p. **?** Sul sistema di regole che informavano la trasmissione dei nomi utili indicazioni sono in G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, cit., pp. 290 ss. e G. PALUMBO, *L'esile traccia del nome*, cit., pp. 26 ss.

Notiamo anche, però, qualche altro aspetto meno frequente nel sistema onomastico meridionale, come la modesta incisività di nomi legati al culto mariano, che nel Mezzogiorno erano assolutamente preminenti[11], e una gamma complessiva di scelte per i nomi femminili piuttosto vasta, tant'è che su 29 nomi censiti in totale, 21 vi appaiono per una sola volta, il che sembrerebbe confermare quella maggiore discrezionalità tra gli zingari nella scelta dei nomi delle figlie femmine rispetto ai figli maschi di cui abbiamo già detto. Emergono tra questi poi, per la loro assoluta originalità rispetto al contesto locale, nomi derivanti dall'antico mondo romano come Livia, Plinia, Sempronia e Massenzia e un nome come Semidea, che nella variante Soladea alla fine del XIX secolo risultava essere ancora uno dei nomi più diffusi tra le donne del popolo rom del Molise[12].

Un discorso a parte merita infine il nome Presedia. Su Presedia de Zingaro e il ricco corredo di gioie, di abiti, di oggetti personali e di utensili che impreziosivano la sua casa di Mirabello semitico ci siamo già soffermati a lungo, ma non per questo abbiamo esaurito tutte le potenzialità ermeneutiche legate alla sua vicenda e al suo personaggio. Abbiamo ritrovato, infatti, il testo di un'anonima novella del Quattrocento, di cui si conosce anche una più antica versione di origine cipriota, il cui intreccio narrativo non crediamo sia stato estraneo alle motivazioni che poterono indurre i genitori di Presedia a scegliere per la figlia proprio quel nome. La novella ricalca, infatti, molti elementi dello stereotipato racconto con cui gli zingari si erano presentati agli inizi di quello stesso secolo in varie regioni d'Europa, narrando ovunque di essere originari dell'Egitto e di dover andare peregrinando per espiare una colpa ori-

[11] Si vedano al riguardo i dati riportati da E. DE FELICE, *I nomi degli italiani*, cit., pp. 34 e G. PALUMBO, *L'esile traccia del nome*, cit., pp. 68-76.

[12] Cfr. G.I. ASCOLI, *Zigeunerisches*, Heinemann, Halle, 1865, pp. 127-145, ora in trad. it. col titolo *Zingari del Sud Italia,* in *Italia romanì,* III, a cura di S. Pontrandolfo, L. Piasere, cit., pp. 319-336.

ginaria ed esaudire un voto che avrebbe dovuto condurli fino a Roma ad acquisire la vera fede[13]. *La leggenda di Vergogna de' Reame di Faragona*, cui ci riferiamo, narrava per l'appunto di un giovane, nato da un rapporto incestuoso, sospinto dalla vergogna per quel peccato a girovagare sulle onde del mare fino ad arrivare in Egitto, dove fu allevato dai sovrani di quel luogo. Il caso volle poi che egli, ignaro della sua vera identità, offrisse i propri servigi militari proprio alla madre in lotta contro i baroni di Faragona e che alla fine di mille peripezie madre e figlio, finalmente riconosciutisi, per espiare le proprie colpe decidessero di donare tutte le loro ricchezze ai poveri e recarsi insieme in pellegrinaggio a Roma. Lì il giovane prese i voti nel monastero di S. Presedia dove – si legge nella novella – madre e figlio infine saranno sepolti[14].

Il lungo viaggio che aveva portato il giovane protagonista dall'una all'altra sponda del Mediterraneo, la sua lunga permanenza in Egitto, l'aspetto rituale del pellegrinaggio a Roma e, naturalmente, l'intitolazione del monastero, meta ultima di tanto peregrinare, alla santa di cui Presedia de Zingaro portava il nome a noi sono apparsi, e con tutta evidenza, qualcosa in più di una semplice, fortuita concomitanza. Mai come in questo caso la scelta di un nome può rivelarsi carica di significati simbolici.

[13] Si veda l'ampio repertorio documentario raccolto in proposito da L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit.

[14] Cfr. *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, G. Romagnoli, 1869. Il testo della novella greca nell'edizione a cura di D. Comparetti si può leggere anche su *http://www.classicitaliani.it/trecento/leggenda_cirpriota.htm*.

I mestieri
II.

Gli zingari che dai primi decenni del XVI secolo si erano stanziati sul territorio abruzzese, nella piana del Volturno, in Molise o in Capitanata vi avevano trovato una qualche forma di integrazione col tessuto socio-economico locale dedicandosi in prevalenza alle attività agro-pastorali. Molti altri, specie quelli che per scelta o per situazioni contingenti gravitavano intorno ai centri urbani, esercitarono o continuarono ad esercitare il mestiere per il quale all'epoca andavano più famosi, ovverosia quello di ferrai. Tutto ci autorizzerebbe a credere, tra l'altro, che almeno fino a tutto il Cinquecento, nella prima fase cioè delle loro migrazioni nel Mediterraneo, i rom abbiano praticato tali attività su posizioni di non secondario rilievo ed, anzi, che vi abbiano ottenuto risultati di produzione di un certo pregio, sia per la quantità dei metalli lavorati che per la qualità della loro fattura. Questo almeno è quanto riportano molte fonti letterarie[1] e quanto la documentazione da noi rinvenuta sembrerebbe confermare.

La prima testimonianza in nostro possesso risale ai primi anni del Cinquecento e la si trova nel registro dell'attività dell'erario di Reggio Calabria relativo al movimento delle merci in transito per la dogana di quella città, nel periodo compreso tra il primo settembre del 1505 e il 31 agosto dell'anno successivo. Il registro riporta anche il numero e la nazionalità degli operatori commerciali che di tale movimento furono attori. Apprendiamo così che in quell'anno per il porto di Reggio transitarono diversi zingari, a nome rispettivamente di Giorgio, Teodoro, France-

[1] Le prime informazioni in tal senso risalgono alla metà del Cinquecento. Cfr. L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., pp. 19 ss.

sco, Andrea e compagni, i quali in quattro diverse operazioni trasportarono al di qua e al di là del Faro un numero totale di ben 58 "gomerj", nome col quale si designavano dei pesanti strumenti di ferro che venivano adoperati per arare i campi[2]. Rispetto al numero complessivo delle operazioni commerciali registrate nello stesso lasso di tempo, e che furono in totale 249, l'apporto degli zingari al traffico portuale fu solo dell'ordine dell'1,6%, ma se si considerano il valore e la quantità di tutte le merci in transito per la suddetta dogana, tra cui erano largamente prevalenti prodotti tessili e generi alimentari come olio, vino e tonnina con un tasso di redditività assai più basso rispetto ai manufatti di ferro, allora l'apporto degli zingari appare decisamente superiore essendo stato pari, infatti, a oltre 55 onze, ovverosia al 10% del traffico totale delle merci[3].

Dati utili, per quanto più frammentari, a misurare la presenza degli zingari nella lavorazione dei metalli si ricavano anche dai libri di conto dei credenzieri del ferro, di cui nel Regno la Corte si era assicurato il monopolio assoluto sin dai tempi di Alfonso il Magnanimo[4]. Sappiamo allora che nel 1525 Luca Cingaro estrasse dalla dogana di Castrovillari 9 rotoli di ferro[5], una quantità ancora modesta rispetto al movimento complessivo della dogana in quell'anno, che fu almeno cento volte superiore. Ben diversa, invece, l'entità del traffico che negli stessi anni si verificava nel vicino porto di Cetraro nella provincia di Principato Citra, dove il ferro si vendeva a prezzi leggermente inferiori che altrove per la presenza sul territorio di qualche giacimento estrattivo. Qui il 24 settembre del 1526 Bernardo

[2] ASN, *Real Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria, I serie*, 532/6, ff. 4r. e v., 6or.

[3] Le percentuali sono state ricavate dai dati complessivi sul traffico delle merci del porto di Reggio Calabria riportati da G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento,* cit., p.73.

[4] Cfr. L. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arredamenti. Fonti documentarie conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, vol. I, *Prefazione* di L. de Rosa, Napoli, L'arte tipografica, 1986, pp. 53 ss.

[5] ASN, *Real Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria, II serie,* 94/176, f. n.n.

Cingaro di Malvito acquistò la ragguardevole quantità di 38 rotoli di ferro. Tra l'aprile e il mese di ottobre dello stesso anno altri zingari identificati con il nome di Joannello gipzo, Angelo Cingaro o, più indistintamente, come "ferrarj gipzo", tutti di Cetraro, ne comprarono in più partite almeno altri 10 rotoli, parte dei quali diretti al porto di Salerno[6]. In tutti i casi esaminati sembrerebbe quasi di poter dire che quella propensione alla mobilità sul territorio, generalmente attribuita agli zingari, mostrasse notevoli capacità di adattamento e di complementarietà alle esigenze della produzione e del mercato tanto da far riportare più che utili risultati.

Quel che forse più conta, comunque, è che l'attività esercitata dagli zingari nell'esercizio di tale mestiere si faceva apprezzare soprattutto dalla popolazione locale. Quando, nel 1585, un bando a firma del vicerè duca d'Ossuna ne ordinò l'espulsione entro tre mesi da tutti i territori del Regno, molti zingari riuscirono ad aggirare il provvedimento perché furono in grado di dimostrare di praticare proprio quel mestiere. Così fu, ad esempio, per i fratelli Domenico, Livio e Antonio di mastro Jacovo, per Cesare, Brancolino e Ottaviano di mastro Paulo, e per Giovanni di mastro Pietro, tutti residenti con mogli e figli nelle località di Moscufo, Garbara e Loreto in Abruzzo, dove – come essi stessi dichiararono alle autorità – si guadagnavano «il loro vitto e vestito con la loro arte di ferrari»[7]. Così fu anche per maestro Camillo che aveva «poteca de chiavettiero in detta città di Venosa»[8]; per i maestri forgiai di Terra Fontana e del contado di Alvito di S. Germano[9] e per quelli di Salice in Terra d'Otranto[10]; e, ancora, per i molti altri che riuscirono a dimostrare di vivere da tempo pacificamente in Abruzzo, dove «hanno fatta la loro arte de ferrari *con molta utilità et beneficio de esse terre et*

[6] *Ivi*, 78/14.
[7] *Ivi*, *Consiglio Collaterale, Partium*, 31, f. 197v.-198r.
[8] *Ivi*, ff. 153r.-154r.
[9] *Ivi*, ff. 201v.-203r.
[10] *Ivi*, ff. 209v.-210r.

uomini di esse»[11]. A Terlizzi poi, un mese dopo la pubblicazione del bando, fu la stessa università ad inoltrare al viceré una petizione a favore dei maestri zingari Marco e Francesco, «nati in detta terra dove hanno abitato e dove esercitano l'arte di ferrari» e ciò «desidera essa università per suo comodo perché di detto esercitio che detti zingari non partano» – si legge nel documento –, per non privarsi evidentemente di una produzione artigianale che doveva risultare di loro soddisfacimento oltre che utile all'intera comunità[12].

La crescita di quel comparto produttivo, causa non ultima del radicamento sul territorio nel Cinquecento di alcuni gruppi di zingari, e la complessiva tenuta delle attività esercitate da diverse maestranze di origine rom in molte comunità del Mezzogiorno lungo tutto l'arco del secolo, non erano comunque dovute soltanto alla abilità e alla perizia tecnica accumulata dagli zingari in quello specifico settore. Richiamare la fase di espansione produttiva in atto in tutta Europa, e con essa la crescita della domanda di arnesi e attrezzi agricoli necessari alla espansione delle superfici coltivate e delle varie opportunità di lavoro che vi erano collegate, è fin troppo ovvio. Ma, come è altrettanto ovvio, non si trattava di situazioni e contesti destinati a rimanere favorevoli troppo a lungo. Proprio il settore del ferro fu tra quelli, anzi, che – come forse è meno noto – per primi risentirono nel Mezzogiorno della nuova congiuntura negativa di fine secolo a causa sia dell'aumento del prezzo dei metalli sui mercati internazionali, sia delle conseguenti, crescenti difficoltà di approvvigionamento di materia prima da parte della Corona[13]. Da allora la crisi produttiva del settore, il rafforzamento del sistema corpo-

[11] Si tratta dei maestri Giovanni Battista e Persio di mastro Giorgio, di Nicola di mastro Gaetano e Silverio di mastro Prospero. Cfr. *Ivi*, f. 196v.

[12] *Ivi*, f. 214v.

[13] G. GALASSO, *Seta e commercio del ferro nell'economia napoletana del tardo Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», 75/3, 1963, pp. 615-640.

rativo delle attività manifatturiere cittadine e la politica repressiva dei governi nei confronti degli zingari e di altri gruppi minoritari ritenuti potenzialmente socialmente "pericolosi" che, come vedremo, andò montando proprio in quei medesimi anni, segnò per i rom del Regno di Napoli l'avvio di una loro progressiva, quanto irrimediabile, marginalizzazione dal processo produttivo e con essa di un'accentuazione della loro mobilità sul territorio. Così, nel corso del XVII secolo troviamo ancora degli zingari impegnati nell'acquisto e nell'esercizio della lavorazione del ferro, ma o per importi e partite sempre più esigue, oppure relegati su attività lavorative minori, se non addirittura minime, e costretti per questo ad integrare i magri redditi del lavoro di artieri con quelli di braccianti agricoli.

Riportiamo al riguardo due esempi, uno per ciascuna delle due tipologie evidenziate. Il primo è desunto dai conti del fondaco del ferro della città di Taranto da dove, nell'arco di tempo compreso tra il settembre del 1602 e il mese di aprile del 1603, furono estratti in totale oltre 224 cantara di ferro. Tra gli acquirenti compare un solo zingaro. Si tratta per la precisione di tal Bernardo "lo cingano", il quale il 2 maggio del 1603 acquistò 9 rotoli di ferro, pari appena allo 0,4 % del traffico annuale complessivo di merce in uscita da quel magazzino[14]. Il secondo si riferisce agli zingari delle città di Lucera, Foggia, Troia, Serracapriola e Sansevero in provincia di Capitanata, di cui abbiamo già parlato, che nel 1635, per discolparsi dei reati loro imputati dalle magistrature della capitale, dichiararono di vivere di «loro arte di forgiaro e di seminare ed altri loro esercitij»[15].

Nei centri urbani maggiori e nelle grandi città capitali, dove più sensibilmente si facevano avvertire i contraccolpi delle crisi congiunturali e il protagonismo delle Arti col loro tessuto di vincoli normativi e di consuetudini, il ruolo gregario e 'residuale' del lavoro svolto dagli zingari nel set-

[14] ASN, *Real Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria, II serie,* 94/187, f. n.n.

[15] BSNSP, *ms.* XXIII A 3, p. 33.

tore della produzione e lavorazione del ferro tra XVII e XVIII secolo risulta ancora più evidente. A Roma, i rom che nella prima metà del Seicento vivevano accampati nella zona di S. Maria ai Monti alternavano la questua con piccoli lavori ambulanti di forgiatura e riparazione di oggetti di ferro di uso quotidiano. Come essi stessi dichiaravano, il loro mestiere risultava congeniale alla mobilità sul territorio urbano ed extraurbano, che al contempo di pari esercitavano, dal momento che la struttura corporativa delle maestranze cittadine li escludeva dall'esercizio di qualunque attività regolare e continuativa[16]. A Palermo, la costituzione nel 1772 della "Maestranza dei Forgiatori seu Zingari" in corporazione autonoma e distinta da quella dei fabbri ferrai sanciva quella gerarchizzazione dei ruoli tra le due diverse Arti e i loro rispettivi comparti produttivi che la prassi, con i suoi nuovi scenari di mercato e la scomposizione dei mestieri che ne era derivata, conosceva già da qualche tempo[17].

La più evidente di tali differenziazioni di ruoli e di mestieri si era consumata dietro il progressivo rialzo dei costi di approvvigionamento e di trasporto della materia prima e, soprattutto, nel più generale processo di specializzazione dei diversi cicli della lavorazione del ferro che si era venuto configurando contestualmente alla affermazione di una gran quantità e varia qualità di prodotti nuovi. Molti gruppi di zingari riuscirono comunque ad inserirsi anche all'interno di questa più complessa fase di ristrutturazione produttiva, specie negli spazi lasciati al più accessibile gioco del lavoro non corporato e del commercio ambulante specializzandosi, come pare sia per lo più avve-

[16] Cfr. V. MARTELLI, *Roma tollerante?*, cit., pp. 495 s.

[17] Si vedano gli statuti della corporazione pubblicati da S. RIZZA, *La vita degli zingari a Palermo fra Seicento e Settecento*, cit., pp. 190-197. Sul sistema delle maestranze palermitane nei suoi intrecci col governo della città si rinvia a S. LAUDANI, *Il sistema delle Arti ed il governo della città: Palermo nella tarda età moderna*, in *Corporazioni e Gruppi Professionali nell'Italia Moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, Milano, F. Angeli, 1999, pp. 217-240.

nuto, nella raccolta, distribuzione e lavorazione dei "ferri vecchi". Si trattava di un'attività minore, e in quanto tale praticabile per l'appunto negli interstizi liberi dai vincoli della Corporazione dei ferrai e dagli standard di qualità che essa imponeva, l'esercizio della quale tra l'altro, per i forti caratteri di mobilità che rivestiva, non poteva che accentuare la mobilità dei suoi protagonisti sul territorio. È anche per questo – o per lo meno a noi così è sembrato – che il nomadismo degli zingari che vissero a Napoli tra XVII e XVIII secolo vide via via acutizzarsi, ancorché diminuire quei tratti di 'necessarietà', o per meglio dire di contingenza storica più che di consapevolezza deliberata, di cui abbiamo già detto. Come ha scritto Daniel Roche, la decisione individuale non basterebbe, infatti, in nessun caso a spiegare le ragioni di una scelta tra mobilità e sedentarietà, rispetto alla quale è la disponibilità di risorse, o la scarsa disponibilità di risorse, ad avere un rilievo di gran lunga maggiore[18].

Cercheremo in ogni caso di illustrare meglio, nei limiti del possibile, il senso che tale affermazione assume nel contesto di cui ci stiamo occupando e soprattutto il senso del processo storico che essa sottintende. Lo faremo sulla scorta della lettura e dell'analisi del testo delle *Capitolazioni formulate dalli Consoli delle dieci Arti riunite dei Ferrari*, rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Napoli[19]. Il testo, redatto il 31 dicembre del 1745 per essere sottoposto all'approvazione del Cappellano Maggiore, raccoglieva una serie di modifiche al precedente statuto e alle sue successive rettifiche, la cui stesura originaria risaliva al 1482. A detta dei suoi stessi sottoscrittori la riformulazione, che invero si presentava come una vera e propria elaborazione *ex novo* di uno statuto nuovo, si era resa necessaria a causa della crescita incontrollabile, e non più tollerabile, di frodi ed abusi di ogni genere e della materia di contenzioso che vedeva ogni giorno di più allungarsi la lista delle sue ver-

[18] D. ROCHE, *Humeurs vagabondes. De la circulation des homes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003, pp. 935 ss.

[19] ASN, *Museo* 99-*Arm.* C, *stip.* B, n. 68.

tenze. Un motivo complessivo di fondo per la verità c'era ed era da individuarsi nella scarsa adattabilità delle antiche capitolazioni alle esigenze dei tempi nuovi, ovverosia nel carattere dinamico delle forme di organizzazione della produzione e nei processi di trasformazione in atto che, a fronte di una domanda che andava sempre più diversificandosi per quantità e qualità dei prodotti, imponevano ormai la segmentazione per gruppi professionali del processo produttivo e l'integrazione in esso anche di forme non corporate del lavoro[20].

Alla data di redazione del nuovo statuto l'arte napoletana dei Ferrai, che come diverse altre maestranze affini presenti nelle città italiane del tempo aveva eletto S. Eligio a suo santo patrono, comprendeva oltre a quella dei Ferrai altre nove arti, e cioè quelle degli "Zappari, Chiodaroli, Brigliari, Chiavettieri, Cortellari, Caldarari, Scoppettieri, Spadari e Carrozzieri". Tutta la prima parte del nuovo testo statutario riguardava, con maggiore analiticità rispetto alle versioni precedenti, i meccanismi per l'elezione dei consoli, gli obblighi verso la cappella della corporazione, le modalità di esame per l'acquisizione del titolo di maestro artigiano, il controllo del momento di formazione dei prezzi, gli obblighi inerenti la certificazione di qualità per ognuno dei manufatti prodotti. Controllo della produzione, assistenzialismo, tutela del lavoro e benessere dei propri membri si interfacciavano tra loro in una funzione essenzialmente difensiva degli antichi e nuovi privilegi legati all'appartenenza alla corporazione, che di fatto intendeva chiudersi all'immissione di nuovi addetti[21].

[20] Sulla ristrutturazione del sistema delle corporazioni napoletane nel Settecento cfr. L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti. Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli, A. Guida, 1992. Utili indicazioni metodologiche sugli intrecci tra sistema delle arti e vita civile nei centri urbani italiani di età moderna sono in *Corporazioni e Gruppi Professionali nell'Italia Moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, cit.

[21] Sulle strategie corporative difensive sottese a molte revisioni statutarie si veda per Napoli L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema*

I capitoli successivi erano dedicati a definire i contenuti tecnici delle diverse fasi di produzione. Norme specifiche atte a regolamentare le attività degli zingari erano introdotte poi nei capitoli XIX, rivolto ai venditori dei ferri vecchi, nel XXVII, che escludeva gli zingari dagli esami di ammissione alle arti e in quello sui Ramari. Agli *zingari*, «li quali – come recitava l'articolo XIX dello statuto – non sono soggetti alla nostra cappella, *avendo particolar privilegio di andar vagando per le città per comodo de' particolari*», veniva innanzi tutto fatto esplicito divieto di lavorare davanti alle botteghe dei rivenditori di ferri vecchi. Costoro avrebbero potuto avvalersi delle loro prestazioni, «ma lontani dalla loro bottega o barracca cinquanta passi semplicemente per accomodare o fare spiedi, trepidi, graticole, palette ed altro che non è lavoro di ciascuna delle nostre Arti, ma si vendono da detti ferrivecchi»[22]. È evidente che, in dispregio delle norme vigenti molti di loro erano soliti avvalersi, invece, delle prestazioni d'opera degli zingari, che per non essere soggetti all'immatricolazione e alle verifiche della Corporazione costituivano una sorta di zona franca ove attingere manodopera "al nero", cui si ricorreva sia per eseguire dei lavori nuovi, sia per contraffare oggetti vecchi, molto spesso anche rubati, che venivano poi immessi sul mercato senza marchio di fabbrica, e quindi a costi più bassi[23]. Non potendo ovviamente, né intendendo la Corporazione vietare agli zingari «il di loro *privileggio di andar vagando per la città, borghi e casali* per il serviggio de' particolari, ma sì bene di non prestare la di loro opera a detti ferrivecchi», lo statuto introduceva inoltre il princi-

delle Arti, cit., pp. 64 ss. e, per un confronto con altri contesti, P. LANARO, *Gli Statuti delle Arti in età moderna tra norma e pratiche. Primi appunti dal caso veneto*, in *Corporazioni e Gruppi Professionali nell'Italia Moderna*, a cura di A. Guenzi, P. Massa, A. Moioli, cit., pp. 327-344.

[22] ASN, *Museo* 99-*Arm.* C, *stip.* B, n. 68, ff. 32v.-33v.

[23] Esempi di evasione dal dettato statutario proprio tra i rivenditori napoletani di ferri vecchi sono riportati da L. MASCILLI MIGLIORINI, *Il sistema delle Arti*, cit., pp. 128-132.

pio dell'esclusione all'esame di immatricolazione alle Arti per chiunque «per lo passato avesse faticato in terra sotto il nome di Zingari ed ad uso degli antichi Zingari»[24], relegandoli quindi col peso delle norme, oltre che di fatto, nell'area del nomadismo o della illegalità.

Molte restrizioni venivano poi imposte ai venditori di oggetti di rame, a cominciare dal numero delle botteghe che non avrebbero dovuto essere più di dodici in tutta la città, e per la netta distinzione che si volle introdurre tra attività produttive, affidate alla pertinenza esclusiva dei maestri privilegiati, e attività distributive. È a questo proposito che nello statuto della Corporazione più avanti si legge:

> Parimenti vogliamo che stando soggetti all'Arte de' Ramari tutti li Zingari conciacaldare, li medesimi non possano esercitare la loro professione, se non con la licenza da darsi in iscritto dal Console di detta Arte, nella quale licenza concedendosi loro la facoltà di poter vagare per la città, borghi, ristretto e casali accomodando tutte le sorti di lavoro di rame a qualsivoglia persona, si eccettuino li sudetti pasticcieri, tavernari, cerajoli e luoghi pii e se li proibisci il potere stagnare rame così nuove, come vecchie e di portare ordigni e ferramenti per detto esercizio, altrimenti che incorrano nella istessa pena applicabile parte al Regio Fisco, e parte alla nostra cappella[25].

I nuovi statuti annunciavano in definitiva tempi di maggiore rigore per tutti, anche se a farne maggiormente le spese erano proprio coloro che come gli zingari vivevano già negli spazi interstiziali del mondo del lavoro. Ciò nonostante l'area della sottrazione al vincolo corporativo dovette rimanere tutt'altro che esigua. Lo attesta il numero delle vertenze giudiziarie e i motivi di varia conflittualità che esse esprimono, complici innanzi tutto gli interessi di molte delle stesse maestranze corporate che continuarono a ricorrere all'offerta del lavoro indipendente e "irrego-

[24] ASN, *Museo* 99-*Arm.* C, *stip.* B, n. 68, f. 38v.
[25] *Ivi*, f. 43r.

lare", e quindi a più basso costo, degli zingari ogni qual volta il mercato impose loro un abbassamento dei livelli qualitativi di produzione[26].

È del 1807 il processo istruito dalla magistratura napoletana a seguito della denuncia presentata dai maestri dell'Arte dei Chiavettieri contro Luigi Corassi e Francesco Vassallo, accusati di «lavorare opere nuove di ferro ed esercitare l'arte de Ferrari con incudini, morse, lime, fuoco ed ogni altro stiglio senza che ne fossero privilegiati in ciascuna delle Arti de Ferrari»[27], in deroga quindi alle norme dello statuto che circoscriveva l'uso di tali attrezzi ai soli maestri esaminati[28]. Convocati dal giudice Giuseppe Abamonte, gli indagati sottoscrissero la seguente dichiarazione acclusa agli atti del processo:

> Noi sottoscritti Maestri Zingari e ferrivecchi Luigi Corassi e Francesco Vassallo costituiamo nostro Procuratore il Dottor Sig. Giosuè Savarese, acciò in nostro nome possa e voglia comparire in qualunque Tribunale e foro per tutte nostre liti e cause mosse e movende pro et contro…[29].

Il processo si concluse con la condanna degli imputati. Tutti i testimoni erano stati concordi nell'affermare che essi non avevano mai acquisito né il titolo di maestro, né la licenza come ferrivecchi. Rimesso al parere dei Consoli dell'Arte dei Ferrari, questi disposero «in esecuzione delle Capitolazioni predette che si chiudano le botteghe, dacché

[26] Il ricorso a rapporti di lavoro al di fuori del sistema corporato non era evidentemente espediente solo dell'Arte dei Ferrai. Per Napoli si veda ad esempio il caso dei lavoratori della seta su cui si sofferma R. Ragosta, *Stato, mercanti e tintori di seta nel Regno di Napoli, secoli XVI-XVIII*, Napoli, Istituto di Storia economica, 1988; ma per uno sguardo d'insieme e per le importanti indicazioni metodologiche presenti si rinvia soprattutto a *Economia e corporazioni: il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di C. Mozzarelli, Milano, A. Giuffré, 1988.

[27] ASN, *Processi antichi, Pandetta nuovissima*, 3123/81709, f. 1r.

[28] Cfr. *ivi*, *Museo* 99-*Arm.* C, *stip.* B, n. 68, f. 32v.

[29] *Ivi*, *Processi antichi, Pandetta nuovissima*, 3123/81709, f. 4r.

li licenziati ferrivecchi non possono far altro che comprare e vendere robe vecchie, senza tener incudini, fuoco, morse e altro»[30].

L'antica e rinomata tradizione della lavorazione e forgiatura dei metalli propria degli zingari era ridotta su posizioni sempre più anguste.

[30] *Ivi*, f. 6r.

Espulsioni e integrazione

Le istituzioni politiche
I.

Come si è visto, nel corso delle loro migrazioni molti gruppi di zingari avevano trovato possibilità e forme di radicamento sul territorio in diversi paesi del Mediterraneo. Fu solo in una fase successiva, e tra l'altro nel contesto di politiche contingenti disegnate di volta in volta da conflitti o interessi legati anche a fattori di natura a loro estranea, che la presenza degli zingari cominciò a risultare 'indesiderata' e ad entrare in rotta di collisione con le politiche di controllo del territorio attuate da questa o quella delle diverse autorità locali.

La prima prammatica di espulsione che li riguardò fu quella firmata dai Re Cattolici Ferdinando ed Isabella, nel 1499[1]. Essa giungeva sedici anni dopo la cacciata degli ebrei dall'Andalusia e appena sette anni dopo il decreto di espulsione generale del 1492, andando nella direzione opposta rispetto alla politica perseguita fino ad allora dagli stessi sovrani nei confronti del popolo rom. Dopo l'allontanamento degli ebrei, gli zingari erano stati autorizzati, infatti, a stabilirsi nelle città e nei villaggi andati semideserti a causa di quell'esilio forzato, a condizione che accettassero le condizioni di servaggio imposte dai vincoli feudali[2]. Considerazioni successive, coincidenti tra l'altro con il processo di rafforzamento della monarchia e una più generale svolta 'autoritaria' in materia di politica religiosa, dovettero evidentemente indurre poi i monarchi a pensare di neutra-

[1] Cfr. B. LEBLON, *Les Gitans, une société fermée?*, in *Les sociétés fermées dans le monde iberique (XVI-XVIII s.)*, Actes de la table ronde (Paris 8-9 février 1985), Paris, CNRS, 1986, pp. 223-235.

[2] Si veda A. COLOCCI, *Gli zingari. Storia d'un popolo errante*, cit., p. 76.

lizzare gli effetti destabilizzanti prodotti dalla cacciata degli ebrei e dei moriscos con un ulteriore giro di vite da imporre anche alle altre minoranze etniche e religiose presenti sul territorio. L'editto andò, comunque, in gran parte eluso. Nel 1523 l'imperatore Carlo V emanò un nuovo editto di espulsione, riproposto ancora con poche varianti nel 1525, nel 1528, nel '34 e nel '39[3].

Furono in generale, comunque, proprio gli anni Trenta-Quaranta del XVI secolo a segnare un po' ovunque in Europa l'avvio di una più rigorosa regolamentazione della presenza degli zingari sul territorio, quando non gli inizi di un vero e proprio processo di esclusione. Nel 1530, coll'*Egyptians Act* Enrico VIII bandì gli zingari dall'Inghilterra[4]. Il parlamento di Parigi lo seguì nel 1539[5]. A Milano, il 15 giugno 1534 il duca Francesco II Sforza decretava la proscrizione di tutti gli «Egiptii vulgarmente appellati Cingali», sotto pena dell'impiccagione, lasciando ampia facoltà a chiunque avesse voluto di impadronirsi dei loro averi e consegnarli alla giustizia[6]. Tra il 1540 ed il 1549 uscirono a Venezia ben tre bandi che intimarono agli zingari di lasciare i dominii della Repubblica. Il decreto emanato dal Consiglio dei Dieci nel 1549 obbligava i vari Rettori della Terraferma ad allontanarli dai loro territori entro dieci giorni[7]. Nel 1547 fu poi la volta del Duca di Firenze[8].

Non si trattò, in ogni caso, come molto spesso invece è stato sostenuto, di un progressivo quanto ineluttabile, ol-

[3] M. LEE KAPROW, *L'addomesticamento dei "Gitanos" e delle altri classi pericolose*, in «La cultura folklorica», 22, 1991, *Europa zingara*, cit., pp. 17-35.

[4] D. MAYALL, *Gypsy-Travellers in Nineteenth-Century Society*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988, pp. 189-192.

[5] Cfr. J.-P. CLEBERT, *Les tziganes*, cit., pp. 83 s.

[6] A. ARLATI, *Gli Zingari nello Stato di Milano (dal periodo sforzesco all'avvento di Maria Teresa d'Austria)*, in «Lacio Drom», 25/2, 1989, pp. 4-11.

[7] Cfr. M. CASSESE, *La Chiesa cattolica del Nord-Est italiano ed il suo rapporto con gli zingari*, cit., p. 53.

[8] M. ZUCCON, *La legislazione sugli zingari negli Stati italiani*, cit., pp. 28 s., 42.

tre che crescente, processo di esclusione e repressione. Vi incidevano piuttosto in quegli anni l'effetto destabilizzante provocato dalla presenza di gruppi e uomini armati all'interno di territori in stato di guerra, nonché l'emergenza complessiva del problema dei poveri e dei vagabondi come problema di ordine pubblico e sanitario insieme. La prevenzione nei confronti della peste che infuriava nel mantovano e nel bergamasco è, infatti ad esempio, espressamente menzionata nel bando emanato dagli ufficiali della Sanità di Milano, nell'aprile del 1506, contro "zingari et charitoni" ed è ripetuta, il 15 dicembre dello stesso anno, «perché – vi si legge – ogni giorno cresseno in questa inclita città di Milano zingali, charitoni, ghoghori et altri mendicanti, quali non solo poriano portare qualche contagione de loco infecto, ma ancora per il mal vivere loro poriano far nascere qualche principio di male», ragion per cui era loro ordinato di allontanarsi dalle terre del ducato entro quattro giorni sotto pena «de essere fusticati et come meglio a nuy parirà»[9].

Risultava determinante, inoltre, in anni di assetti politici ed equilibri internazionali ancora precari – ricordiamo per inciso che una sistemazione definitiva del sistema degli Stati italiani arriverà solo nel 1559, con la pace di Cateau-Cambrésis –, l'esigenza dei governi dell'Italia centro-settentrionale di una ridefinizione complessiva dei propri confini, oltre che della mappa degli insediamenti, anche in funzione di una stabilizzazione del rapporto tra istituzioni politiche, comunità e territorio. In ragione del loro mestiere di commercianti di cavalli, artigiani del ferro e a volte anche di soldati mercenari, gli zingari viaggiavano, si muovevano, passavano da una regione all'altra in lunghe carovane e armati di tutto punto. E fu proprio la loro mobilità sul territorio che divenne ad un certo punto fonte di preoccupazione politica e oggetto dell'azione di disciplinamento delle istituzioni. In tutte le rimostranze inoltrate dai cittadini della Repubblica di Venezia contro gli zingari vi

[9] Il documento è riportato da A. ARLATI, *Gli Zingari nello Stato di Milano*, cit., p. 5.

era sempre, ad esempio, una esplicita denuncia dei danni e delle rapine causate dalla presenza di schiere numerose di zingari "nomadi" e "vagabondi"[10]. Per i tanti altri zingari in grado di esercitare un mestiere e di avere una residenza stabile non erano mancate, e continuarono a non mancare invece, le possibilità d'integrazione con le comunità locali.

La politica di repressione nei confronti degli zingari procedette per così dire 'a singhiozzo', tra alti e bassi, con molti alti, soprattutto nel decennio 1561-1570, e maggiori bassi, specie dagli inizi del XVII secolo. Esiste al riguardo una documentazione piuttosto ricca, i cui dati costitutivi si riferiscono ai bandi emanati dal 1501 al 1650 a Bologna, a Milano, nello Stato Sabaudo, a Venezia, nel Ducato Estense e a Roma[11]. Ne emerge un andamento fluttuante, con le sue punte più alte localizzate negli anni 1541-1550, 1561-1570, 1591-1600 e ancora nel 1611-1620. Al di là delle caratterizzazioni territoriali e delle singole configurazioni statuali o cittadine, l'analisi comparata delle date di promulgazione dei bandi e delle loro finalità dispositive offre la possibilità di riscontrare alcuni elementi comuni e costanti. Una prima considerazione che se ne può trarre è, ad esempio, la connessione tra repressione ed emarginazione degli zingari e i sempre più consistenti processi d'inurbamento della popolazione dalle campagne. La presenza di gruppi nomadi o semi-nomadi, all'interno delle cinta murarie delle città, non poteva naturalmente non costituire un problema per l'organizzazione della politica annonaria delle amministrazioni municipali. A questo si aggiunga che, con la chiusura del Concilio di Trento, fu anche l'arte divinatoria, "la buona ventura", praticata soprattutto dalle donne dei gruppi rom a destare un'analoga e parallela repressione da parte della Chiesa. L'identificazione tra ordine pubblico

[10] Si vedano gli esempi riportati da M. CASSESE, *La Chiesa cattolica del Nord-Est italiano ed il suo rapporto con gli zingari*, cit., pp. 56 ss.

[11] Le fonti al riguardo sono riportate negli studi, citati nelle note precedenti, di A.G. Spinelli, A. Campigotto, A. Arlati, M. Zuccon, V. Martelli e da M. Pastore.

e controllo dei comportamenti religiosi sembrerebbe rendere ragione, infatti, dei picchi evidenziati per gli anni '60 e '90 del Cinquecento.

C'è da considerare, inoltre, la specificità di taluni interventi. Il decennio 1561-1570 rappresentò, ad esempio, un momento 'forte' di repressione soprattutto in virtù del numero degli editti emanati a Milano, a Bologna e a Modena, probabilmente per la rilevanza che vi aveva assunto il fenomeno del banditismo nelle campagne e delle lotte fazionali all'interno della società nobiliare. Di contro, si nota la totale assenza, in quei medesimi anni, di una politica di esclusione degli zingari da parte delle autorità veneziane ed il numero di bandi di gran lunga inferiore rilevato per Roma. Quello emanato da papa Pio V, il 10 luglio 1566, fu, però, un bando particolarmente restrittivo nei confronti degli zingari, cui era intimata addirittura la forca nel caso non avessero sloggiato al più presto dalla città[12]. Bologna, poi, con ben sette editti, concentrati negli anni 1621-1630, costituisce un'anomalia rispetto agli altri Stati italiani presi qui in considerazione[13]. In quel caso dovettero con ogni buona probabilità intervenire considerazioni di ordine sanitario, perché gli anni 1628-31 furono proprio gli anni del dilagare della peste ed è noto come durante le epidemie i vagabondi incorressero immediatamente nelle restrizioni della legge[14]. Inoltre, come suggerisce la «quoti-

[12] V. MARTELLI, *Roma tollerante?* …, cit., p. 488. Sull'istituto del bando ed il suo impiego nell'amministrazione ordinaria e straordinaria della giustizia a Roma in età moderna si rinvia a A. CIRINEI, *Bandi e giustizia criminale a Roma nel Cinque e Seicento*, in *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, numero monografico di «Roma moderna e contemporanea», a cura di I. Fosi, V/1, 1997, pp. 81-95. Su forme e pratiche della giustizia nello Stato Pontificio di età moderna si veda EAD., *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

[13] Dello stessa opinione è L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., p. 131.

[14] Si rinvia principalmente a P. PRETO, *Epidemie, paura e politica*, Roma-Bari, Laterza, 1987 e A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterrza, 1991.

dianeità» dell'amministrazione della giustizia negli Stati d'*ancien régime*, l'occasione per la pubblicazione di nuovi bandi poteva essere fornita dall'intensificarsi di determinate tipologie di reato o dall'insorgere di eventi eccezionali che andrebbero di volta in volta contestualizzati e confrontati con altre fonti di natura processuale e giudiziaria[15].

Prendiamo, ad esempio, il caso di Napoli. Alla metà del Cinquecento la città, come è noto e come si è già detto nelle pagine precedenti, si trovava in una fase di emergenza complessiva. La crescita tumultuosa degli ultimi anni vi aveva infatti aggravato le molte e gravi emergenze di ordine sociale, sanitario, giudiziario ed annonario emerse già da qualche tempo, sollevando non poche preoccupazioni per il comportamento di quell'enorme massa di vagabondi che vi era immigrata da ogni parte. La questione fu sollevata più volte in sede politica e giudiziaria ed anche presso il Sovrano che era a Madrid, e a cui i rimedi proposti da Napoli – come, ad esempio, l'allontanamento di tutti i vagabondi dalla città – parvero sempre da dover respingere in funzione delle esigenze complessive della Corona di assicurarsi un gettito regolare del prelievo fiscale e un consenso politico e sociale che fosse il più ampio possibile[16]. Pure il 'gigantismo' della città andava in qualche modo affrontato e non è un caso, a noi pare, se il primo provvedimento politico di esclusione degli zingari dalla capitale e dalle province del Regno porti la data del 13 luglio 1559 e la firma del viceré duca d'Alcalà. Ecco quanto vi si leggeva:

> Per quanto si è veduto chiaramente quanto mala generatione sia quella de' Zingani, e quanti arrobbi e cose male

[15] Si veda a questo proposito M. SBRICCOLI, *Fonti giudiziarie e fonti giuridiche. Riflessioni sulla fase attuale degli studi di storia del crimine e della giustizia criminale*, in «Studi storici», 29, 1988, pp. 491-501.

[16] Cfr. soprattutto G. GALASSO, *Il problema della capitale*, in *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo…*, *Storia d'Italia*, XV/2, cit., pp. 646-677.

[17] D.A. VARIUS, *Pragmaticae*, IV, cit., p. 311.

> commettono contro al servitio della prefata Maestà e danno de' suoi sudditi, per tanto s'ordina e comanda per lo presente bando che tutti i Zingani che si ritrovano in questa magnifica e fedelissima città di Napoli e nel Regno predetto si debbiano fra il termine di mesi due dipartire ed uscire fuora dal Regno[17].

Pochi mesi dopo, il 9 aprile 1560, il viceré esortava i governatori delle province a far sì ché al bando di espulsione fosse dato effettivamente corso dal momento che, come era esplicitamente sottolineato, esso era andato invece fino ad allora in gran parte e abbondantemente eluso[18]. La tensione nel Regno era ai massimi livelli. La minaccia rappresentata dall'armata turca, l'acuirsi del fenomeno del banditismo nelle campagne, le allarmanti notizie che sull'uno e l'altro problema circolavano grazie a una costante campagna d'informazione alimentata dalla cosiddetta "letteratura degli *Avvisi*" attraverso fogli volanti e solenni annunci verbali, e non ultimo gli incessanti flussi migratori dalle coste del Mediterraneo orientale, contribuivano a rafforzare la percezione della pericolosità delle "frontiere"nel senso più ampio che al termine si possa dare[19]. Gli anni successivi videro un intensificarsi di provvedimenti restrittivi nei confronti di tutte le categorie di poveri, mendicanti e vagabondi. Ricordiamo le date dei bandi napoletani: contro i mori e i turchi nel 1571, i giudei nel 1572, gli schiavi affrancati nel 1584, i mendicanti nel 1588 e di nuovo l'anno seguente; contro meretrici e prostitute nel 1577, nel 1579, nel 1588 e nel 1610. Contemporaneamente fu sferrata una vera e propria campagna di mo-

[18] ASN, *Consiglio Collaterale, Curiae*, 18, f. 106v.

[19] Sulla letteratura degli *Avvisi* nella configurazione dell'immagine della "frontiera" del Mediterraneo si veda E. SOLA, *Los que van y vienen. Información y fonteras en el Mediterráneo clásico del siglo XVI*, Alcalá de Henares, Universidad de Alcalá, 2005. Per il concetto di "frontiera" del Mediterraneo si rimanda alle riflessioni di D. NORDMAN, *Frontiere e limiti marittimi: il Mediterraneo*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma, Viella, 2007, pp. 107-126.

ralizzazione pubblica, tendenzialmente demolitrice di usi e costumi tradizionali ritenuti ormai incompatibili con una ordinata vita cittadina, con provvedimenti presi ad esempio contro l'abitudine dei vendemmiatori di apostrofarsi per le strade con parole oscene o affrontarsi in scontri rionali con lanci di pietre e, in generale, contro tutta una serie di comportamenti ai limiti della legalità che di norma si manifestavano durante il Carnevale[20].

Agli zingari non poteva essere riservato un trattamento diverso. Il 2 settembre del 1569 fu presentata dal Collaterale la prammatica che abbassava al di sotto dei dodici anni la soglia di punibilità per il reato di furto. Commento unanime fu che essa avrebbe dovuto perseguire proprio certe pratiche diffuse tra gli zingari che spingevano ragazzi e bambini al borseggio, contando sulla loro impunità. La nuova legge prevedeva per i minori di dodici anni «che commettono furti dentro questa città e suoi borghi per la prima volta sieno puniti della frusta, per la seconda della frusta e troncazione di tutte due l'orecchie e nella terza volta, anche se non hanno diciotto anni, della pena ordinaria»[21]. Il 14 settembre di quello stesso anno era ripubblicato, poi, il medesimo bando contro gli zingari emesso dieci anni prima, trasmesso nello stesso giorno a tutti i governatori delle province del Regno. Rispetto al precedente editto vi veniva aggiunta una nota importante che introduceva di fatto una deroga al decreto per quanti nel frattempo si fossero provvisti di un permesso speciale. Vi si leggeva, infatti:

> Et perché si è visto per esperienza che molti di detti Tzigani, sotto pretesto di alcune patente o licentie ottenute per il passato di posserno stare et dimorare in detto Regno, hanno fraudato et fraudano l'osservantia di detto banno,

[20] Cfr. L. GIUSTINIANI, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli, stamperia Simoniana, 1808, vol. XV, pp. 17 ss. e le considerazioni che sulla questione svolge L. BARLETTA, *Marginali ed emarginati*, in *Italia 1650. Comparazioni e bilanci*, a cura di G. Galasso e A. Musi, Napoli, Cuen, 2002, pp. 261-298.

[21] D.A. VARIUS, *Pragmaticae*, IV, cit., p. 312.

> prestando le dette patente l'uno ad l'altro et mutandosi li nomi in contento della giustitia et detrimento della quiete delli sudditi di Sua Maestà; Per tanto volendo obviare alla presente fraude per il presente banno s'ordina che tutti li Tzigani, li quali si trovano in questa fidelissima città di Napoli et Regno debbiano fra doi mesi partirsi et uscire da questo Regno…, revocando tutte et qualsivoglia patenti o licentia che detti Tzigani havessero ottenute da possere stare et habitare in detta città di Napoli et altre città, terre et luochi del predetto Regno[22].

Contemporaneamente, e ovviamente contestualmente all'intensificarsi delle politiche repressive, si andava consolidando anche l'immaginario negativo delle rappresentazioni costruite dalla popolazione autoctona sui rom. Il decreto, con cui il 30 novembre del 1575 veniva ordinata una nuova espulsione da Napoli e dal Regno di tutti gli zingari sprovvisti di patente privilegiata, era fatto precedere dalla seguente argomentazione, vero e proprio compendio di molti di quegli stereotipi negativi sugli zingari che si andavano addensando nella coscienza dei contemporanei:

> Essendosi veduto quanti maleficij, danni furti ed altri delitti sieno stati commessi per li Zingani che sono entrati in Regno ed hanno abitato per le campagne e territori ed anche dentro i luoghi murati…[23].

Si trattava oltre tutto di divieti le cui potenzialità di efficacia erano rapidamente smentite dai fatti. Il 12 aprile 1585, il viceré Pedro Téllez Giron, primo duca d'Ossuna, emetteva un nuovo bando con cui veniva decretata l'espulsione dal Regno entro due mesi degli zingari sprovvisti di patente, ma questa volta la pena comminata ai trasgressori era innalzata a sei anni di reclusione sulle galee[24].

[22] ASN, *Consiglio Collaterale, Curiae*, 18, ff. 77v.-78v. Il testo del bando è riportato anche da D.A. VARIUS, *Pragmaticae*, IV, cit., p. 312.

[23] *Ivi*, p. 313.

[24] *Ivi*, V, p. 313. L'ultimo ventennio del secolo registrò un po' ovunque, nel Regno, un inasprimento della politica di controllo del-

Inasprimento della repressione e al contempo configurazione di qualche area di privilegio furono, comunque a ben vedere, due aspetti della stessa politica che le autorità vicereali adottarono in quegli anni a Napoli nei confronti degli zingari. La repressione trovava motivazione nella loro mobilità sul territorio e per il fatto di essere dei "senza patria", ma le misure restrittive prese rispetto a una presenza che doveva assumere ogni giorno di più i tratti preoccupanti di una crescita inarrestabile e della pericolosità sociale lasciarono aperti canali più o meno ampi di reinserimento nel tessuto economico e sociale del paese, specie per chi vi si fosse già anche solo parzialmente integrato. L'ordine generale di espulsione fu oggetto, infatti, di "negoziazione" a livello locale[25].Tra il maggio e il giugno di quello stesso anno il Consiglio Collaterale rilasciò diverse decine di nuovi permessi a vari nuclei di zingari che ne avanzarono richiesta asserendo di risiedere da tempo nel Regno. Si trattò in particolare di dieci permessi rilasciati ad altrettanti zingari con moglie e figli, dimoranti tra Napoli ed Aversa[26]; di altre quattordici patenti per i nuclei familiari che vivevano in Abruzzo, nelle località di Moscufo, Garbara e Loreto[27] e di altri nove per individui "di natione zingara", ma nati e residenti tra Terra di Bari e Terra d'Otranto, con mogli italiane e figli[28]. La maggior parte di loro sosteneva di essere nata nei territori del Regno, di avere

l'ordine pubblico. Cfr. L. DE ROSA, *Conflitti e squilibri nel Mezzogiorno tra Cinque e Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 12 ss.

[25] Si vedano al riguardo le considerazioni di D. ROCHE, *Circolazione delle idee, mobilità delle persone: continuità e rotture*, in *Le radici storiche dell'Europa. L'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, cit., pp. 127-140.

[26] I loro nomi erano: maestro Giovanni Battista, zingaro; maestro Antonio de Giovanni, zingaro; maestro Francesco de Pietro, zingaro; Ferrante grande, zingaro; maestro Marco, figlio de Nicola, zingaro; Mercurio zingaro; maestro Pietro zingaro; Cola de mastro Jacovo; Giusepe Marco et Matteo, zingari ferrari con loro moglie et figli. Cfr. ASN, *Consiglio Collaterale, Partium*, 31, ff. 167r.-169r.

[27] *Ivi*, ff. 196v.-198r.

[28] *Ivi*, ff. 201v.-203r., 209v.-210r.

sposato una donna del luogo dalla quale aveva avuto dei figli e di esercitare un lavoro stabile, quasi sempre quello di ferrai o di calderai. Uno di essi è, ad esempio, quel maestro Camillo di Terlizzi, che abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti, «zingaro ferraro, nato in questo Regno, … accasato in la città di Venosa con una giovane italiana della medesma città, chiamata Portia figlia de Plinia de Cola vecchio, et sono molti anni con la quale sua moglie have dui figli, uno mascolo et un'altra femina, …tenendo poteca de chiavettiero in detta città di Venosa», al quale, il 31 maggio 1585, era concesso il privilegio di essere escluso dal bando di espulsione. In nota al documento, si legge anche: "carlini dui", probabilmente il prezzo che egli dovette pagare per il rilascio della patente[29].

La residenza stabile, il matrimonio con una donna del luogo, l'esercizio di un mestiere e l'esborso di una pur piccola somma di denaro non erano, però, le uniche condizioni richieste per la concessione del permesso di residenza. Mentre il lavoro stabile veniva, infatti, generalmente identificato come strumento di controllo sociale per tutte le categorie di marginali e vagabondi[30], agli zingari veniva chiesto qualcosa di più. Coloro ai quali fu concesso tale privilegio dovettero sottoscrivere anche la dichiarazione di vivere da buoni cristiani e di non essere mai andati, né andare mai «in conversatione o in comitiva de altri zingari»[31]. Il vero prezzo da pagare per gli zingari naturalizzati era evidentemente l'abbandono delle proprie consuetudini. Sembrerebbe cioè di trovarsi di fronte a una delle prime elaborazioni di quella politica assimilazionista prodotta in Europa dagli inizi del Seicento, foriera poi di ben altri sviluppi[32].

[29] *Ivi*, ff. 153r.-154r.

[30] Cfr. A. MUSI, *Pauperismo e pensiero giuridico a Napoli nella prima metà del secolo XVII*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, cit., pp. 259-273.

[31] ASN, *Consiglio Collaterale, Partium*, 31, f. 196v.

[32] Per questo si rinvia a L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., p. 135.

Le politiche ecclesiastiche
II.

Nel corso della loro lunga permanenza in Grecia e nell'area dei Balcani e delle loro successive migrazioni gli zingari avevano adottato molte delle credenze e dei principali riti del cristianesimo che si erano andati via via confondendo con il nucleo originario dei loro miti e tradizioni, in una simbiosi di elementi culturali e religiosi diversi e più o meno amalgamati tra loro. Per quanto in ritardo rispetto alle iniziative dei poteri politici, la Chiesa del dopo Trento dovette necessariamente prendere atto, dunque, dei rischi insiti in tali forme di "ibridismo" religioso, cosicché alle preoccupazioni dei poteri civili nei confronti della mobilità sul territorio degli zingari si aggiunsero le esigenze delle gerarchie ecclesiastiche di disciplinarne abusi, mentalità e comportamenti che potevano apparire solo superficialmente cristianizzati e, a volte, ai limiti dell'ortodossia[1].

A porre il problema furono dapprima le assemblee dei concili provinciali, che in molti casi seguirono l'esemplarità delle costituzioni conciliari disposte da Carlo Borromeo per l'arcidiocesi di Milano nel 1565, ove per la prima volta era stato introdotto un capitolo specificamente dedicato al tema «De histrionibus, *cingaris*, tabernis meritoriis, aleatoribus». L'urgenza pastorale della intera questione era data dall'emergenza complessiva del problema del vagabondaggio e dalla constatazione di quanto fossero diffusi, soprattutto tra le donne del popolo rom, l'esercizio dell'arte divi-

[1] Cfr. F. COZANNET, *Gli zingari. Miti e usanze religiose*, cit., pp. 51 ss. Sul ritardo dell'azione disciplinatrice della Chiesa rispetto a quella delle istituzioni politiche si sofferma, a proposito della Spagna, M.E. SANCHEZ ORTEGA, *La Inquisiciòn y los gitanos*, Madrid, Taurus, 1988, pp. 26 ss.

natoria e di altre pratiche oramai apertamente condannate dalla Chiesa come magiche e superstiziose[2].

Nel Regno di Napoli, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, si occuparono di tale materia i concili provinciali di Napoli nel 1576, quelli pugliesi di Trani del 1589 e di Bari nel 1628, e i concili calabresi di S. Severina nel 1592 e di Cosenza del 1596, riservando alla presenza e al problema degli zingari degli specifici capitoli delle norme conciliari. Il tono complessivo di tali disposizioni oscillò tra il richiamo ad una maggiore osservanza della pratica cristiana, in funzione del quale si somministrava ai parroci un questionario in cui erano passati al vaglio tutti i problemi da tener presente nel caso in cui degli zingari avessero sostato nelle loro circoscrizioni, all'ipotesi di ricorrere al braccio secolare delle istituzioni politiche nel caso in cui questi si fossero resi colpevoli di reati penali, come il furto o la rapina[3].

Di lì a poco, dalle assisi conciliari il dibattito si trasferì presso le rispettive sedi diocesane riproducendosi di conseguenza nell'attività sinodale. Napoli ancora una volta fornì il primo esempio con le disposizioni dell'arcivescovo riformatore Mario Carafa, che ordinava ai "greci, Cingali e Mauri", presenti in città e già battezzati di accettare la visita pastorale[4]. Lo seguirono a ruota gli arcivescovi Mario Bolognini di Salerno e Giulio Rossini di Amalfi, rispettivamente nel 1596 e nel 1597, allarmati per come le donne zingare andassero diffondendo tra la popolazione locale le arti divinatorie e la chiromanzia, pratiche condannate dalla morale cattolica al pari della magia e della superstizione[5].

[2] G.M. VISCARDI, *Gli zingari e la "normalizzazione tridentina"*, in *Tra Europa e "Indie di qua giù"*, cit., pp. 391-414.

[3] Cfr. M. MIELE, *I concili provinciali del Mezzogiorno in età moderna*, cit., pp. 533 ss.

[4] A. CASERTA, *I sinodi della Chiesa di Napoli (sec. XVI-XX)*, Napoli, Editoriale Comunicazioni Sociali, 1983, p. 10. Sull'azione riformatrice del Carafa a Napoli cfr. R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida, 1992².

[5] G.M. VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di qua giù"*, cit., pp. 392-395.

In provincia di Principato Citra, il vescovo di Capaccio Pietro De Matta y Haro nel sinodo del 1617 argomentò timori e censura nei confronti delle arti magiche adoperate dalle donne zingare con una interessante annotazione di costume, lì dove scrisse che i parroci avrebbero dovuto porre attenzione «an *in suis marsupijs* vel peris habeant libros, vel alias scripturas et cartulas ad magicam spectantes artem», alludendo così alla particolare foggia degli abiti femminili in uso all'epoca tra gli zingari[6]. Gli fece eco, oltre dieci anni dopo, il vescovo Francesco Maria Brancaccio che nel sinodo del 1629 segnalò a parroci e vicari foranei i rischi collegati all'eventuale passaggio di zingari nel territorio della diocesi, e cioè furti, frodi, borseggi, vane predizioni del futuro. Nel caso in cui alcuni gruppi avessero anche soltanto transitato per la diocesi essi avrebbero dovuto prendere dettagliate informazioni sulla loro condotta e soprattutto sulla effettiva osservanza e pratica dei sacramenti tra loro in uso[7].

Aleggiava, nelle parole dei vescovi, un diffuso allarme morale. Tutti i loro richiami erano focalizzati, infatti, su un nucleo di concetti essenziale: la pubblica decenza e i reati contro il buon costume. Norme circostanziate furono previste, ad esempio, dal domenicano Diodato Scaglia, vescovo di Melfi e Rapolla, negli statuti sinodali del 1635 a proposito del battesimo e del matrimonio, con l'invito ri-

[6] *Constitutiones et decreta edita a Don Petro de Matta y Haro …Episcopo Caputaquensi in Diocesana Synodo celebrata de …mensis novemb. 1617*, Viterbo, typ. Discipulorum, 1619, p. 15. Il vestito tradizionale delle donne zingare comincerà a cadere in disuso a partire dal secondo-terzo decennio del Seicento. Cfr. L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., pp. 134 s.

[7] *Synodus Diocesana a Francisco Maria Brancatio Episcopo Caputaquen. celebrata … anno 1629*, Roma, Giacomo Mascardi, 1630. L'attenzione dei vescovi di Capaccio per la presenza di zingari nel territorio della diocesi era stata già segnalata da G. DE ROSA, *Il Cilento nel Seicento e Settecento secondo le relazioni dei vescovi caputaquensi*, in *Vescovi popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli, Guida, 1983, pp. 93-144: 105.

volto ai parroci di impartire tali sacramenti soltanto agli zingari che avessero potuto dimostrare un'assoluta irreprensibilità di comportamento[8]. Preoccupazioni analoghe esprimevano anche i sinodi Diotallevi e Circi di Sant'Agata dei Goti, rispettivamente negli anni 1625 e 1681. Quest'ultimo invitava i fedeli della sua diocesi ad evitare accuratamente la compagnia degli zingari, sospetti di incoraggiare nella popolazione locale la sua già connaturata predisposizione alla superstizione e più di tutto di vivere nel mancato rispetto delle disposizioni della Chiesa in materia di matrimonio[9].

Matrimonio e sessualità erano diventati, infatti, materia obbligata di quella "occupazione ideologica" con cui la Chiesa post-tridentina andava radicando nelle coscienze la sua concezione della moralità[10]. Proprio gli anni tra il 1590 e il 1650 furono quelli in cui, mentre venivano perseguiti in ogni modo il concubinato e la bigamia in quanto pratiche sociali ancora diffuse tra i ceti popolari, fu sferrata una imponente campagna moralizzatrice a difesa del matrimonio tridentino, attuata essenzialmente grazie all'azione di disciplinamento dei parroci, ma sostenuta anche da religiosi e predicatori[11]. Era, in ogni caso, quello della formalizzazione e sacramentalizzazione del matrimonio un obiet-

[8] G.M. VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di qua giù"*, cit., p. 397.

[9] *Ivi*, pp. 398 s. Per la diocesi di Sant'Agata dei Goti si rinvia all'esaustivo studio di M. CAMPANELLI, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, Milano, F. Angeli, 2003.

[10] Cfr. O. DI SIMPLICIO, *La costruzione della moralità. Inquisizione, penitenti e confessori nell'antico stato senese. Un progetto di ricerca,* in *Fonti ecclesiastiche per la storia sociale e religiosa d'Europa: XV-XVIII secolo*, a cura di C. Nuvola e A. Turchini, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 465-489.

[11] Sulla regolamentazione tridentina dell'istituto matrimoniale si veda G. ZARRI, *Il matrimonio tridentino*, in *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 203-250. Per l'azione svolta in tal senso dai predicatori si rinvia a E. NOVI CHAVARRIA, *Il governo delle anime*, cit., pp. 183-229.

tivo che rientrava tra le finalità complessive dei tribunali ecclesiastici, e non certo tra i compiti di un programma di rieducazione specifica degli zingari. A Napoli esso si era manifestato già dalla fine del Cinquecento con un interessamento crescente da parte delle gerarchie per il problema del concubinato e la sua repressione[12]. Pure, è altrettanto indubbio che il comportamento degli zingari e di altri gruppi nomadi, presso i quali il matrimonio rimaneva un fatto privato senza alcuna garanzia e forma di controllo per l'intero corpo sociale, potesse costituire materia di particolare urgenza per quelle stesse gerarchie ecclesiastiche. Tant'è che in casi estremi – anche se pochi, per la verità – l'istanza di disciplinare questo tipo di eccessi o 'abusi' degli zingari prestò il fianco finanche all'intervento della Congregazione del Sant' Uffizio. Nel 1621 Giovanni Geronimo Campanile, vescovo di Lacedonia in Irpinia, denunciò alla Congregazione romana dell'Inquisizione i reiterati abusi che in materia di matrimonio commettevano gli zingari residenti nel territorio della propria diocesi. Da Roma gli fu risposto di vigilare sull'eventuale ripetersi di tali disordini, non prima di aver condotto, però, nelle carceri vescovili un certo numero di loro, in modo tale da intimidire l'intera comunità[13]. Per Napoli si ha notizia di una denuncia inoltrata presso il tribunale locale dell'Inquisizione nel 1609 contro un tal Andrea Zingaro accusato di bigamia[14]. Si trattò in ogni caso di provvedimenti che dovevano porre ri-

[12] Cfr. U. PARENTE, P. SCARAMELLA, *I processi matrimoniali napoletani (secoli XVI-XVII)*, in *I tribunali del matrimonio…*, a cura di S. Seidel Menchi e D. Quaglioni Bologna, cit., pp. 163-188.

[13] ACDF, *Decreta 1621-1622*. Per l'episcopato del Campanile a Lacedonia si rimanda a F. UGHELLI, *Italia sacra sive de Episcopis Italiae*, Venezia, Sebastiano Coleto, 1721, tom. VI, cc. 838-843.

[14] ASDN, *Sant'Ufficio,* 133/1685. L'incartamento non è consultabile e dall'inventario si evince che data e natura del procedimento sono incerte per le pessime condizioni in cui il manoscritto si trova. Cfr. G. ROMEO, *Il fondo Sant'Ufficio dell'Archivio Storico diocesano di Napoli. Inventario (1549-1647)*, in «Campania sacra», 34, 2003, p. 243.

medio a problemi e istanze di controllo sociale, prima ancora che di carattere religioso, in qualche modo già incluse nello stesso dettato conciliare che aveva previsto norme assai restrittive per la celebrazione del matrimonio di quanti non avessero avuto una residenza e dimora stabili[15].

Il 5 ottobre del 1691 il tribunale dell'Inquisizione di Napoli tornò ad occuparsi di reati contro la religione connessi alla presenza degli zingari, accogliendo la denuncia sporta nei confronti di una zingara accusata di pratiche magiche[16].

Col passare degli anni l'impostazione complessiva dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti degli zingari andò facendosi comunque più ostile ed inflessibile. L'inasprimento dei toni si accompagnava a un risoluto aggravio della percezione della loro 'pericolosità' sociale e religiosa al punto tale che, in più di una circostanza, la prospettiva di chiederne l'espulsione, nel caso non si fossero uniformati alle pratiche di vita cristiana, fu assunta proprio dalle autorità ecclesiastiche.

Anche allora, comunque, l'ottica della repressione non fu l'unica strategia adottata dalle gerarchie ecclesiastiche nei confronti delle minoranze di zingari residenti nei territorio del Regno. Una volta finita l'emergenza dello scisma protestante e la preoccupazione di dover contenere l'eresia, cominciò a maturare, infatti, nella progettazione complessiva delle finalità educative della Chiesa, la prospettiva di dover adottare nei loro riguardi metodologie pastorali specifiche. Era il solito e già sperimentato metodo che alla repressione alternava le strategie più morbide e persuasive

[15] La norma è inclusa, infatti, nel decreto tridentino noto come *Tametsi*, su cui si vedano le considerazioni di G. ZARRI, *Il matrimonio tridentino,* cit., pp. 224 ss.

[16] ASDN, *Sant'Ufficio, Denunce*, 9, 5-X-1691. Su usi e procedure del tribunale dell'Inquisizione a Napoli si veda E. NOVI CHAVARRIA, *Procedure inquisitoriali e potere politico a Napoli (1554-1640),* in *I primi Lincei e il Sant'Uffizio: questioni di scienza e di fede*, Atti dei Convegni Lincei (Roma, 12-13 giugno 2003), Roma, Bardi ed., 2005, pp. 31-46.

dei missionari[17]. A Napoli, se ne fece carico primo fra tutti gli altri l'arcivescovo Francesco Buoncompagni, che delegò tale compito all'impegno pastorale del padre Francesco Brancaccio della Compagnia di Gesù. Questi, che sin dal 1610 attendeva alla cura d'anime tra i poveri e i diseredati della chiesa del Carminello al Mercato, dal 1627 si occupò anche dell'acculturazione religiosa della comunità di zingari accampata da qualche tempo fuori Porta Capuana. «Questi erano di fresco pervenuti a Napoli – scriverà, poi, lo storico della Compagnia di Gesù, padre Saverio Santagata rilevandone la peculiarità di certi comportamenti, – e a modo quasi di etnici, superstiziosa, empia e dissoluta menavano la vita, aggiungendo agli altri mali quello ancora di incestuose nozze e sfrenatezze pubbliche»[18].

La specificità antropologica rilevata dai Gesuiti tra gli zingari stanziatisi alle porte della capitale del Regno era innanzitutto in una certa rozzezza e asprezza di costumi che parve loro di riscontrarvi. «Gente venuta d'assai lontano a' questi nostri Paesi – si legge nella relazione di un altro storico della Compagnia –, ma senza disavvezzarsi, per gran tempo che vissuti fosser fra noi, de' barbari e cattivi costumi de' suoi. La gentilezza del nostro clima dolcissimo non havea in centinaia d'anni d'habitatione in Napoli miga ingentilita la lor barbarie, né mitigata una tal loro propria agrezza di natura e d'usanze»[19].

Si trattava, a ben vedere, del trattamento che i Gesuiti avevano già riservato ad altre categorie di marginali e in generale alla popolazione disseminata nelle aree rurali e periferiche di mezza Europa, accomunandoli tutti nella più ampia definizione di abitanti delle *Indias de por açà* per il solo fatto di ritenerli estranei ai canoni propri della

[17] È questa la tesi su cui è incentrato il lavoro di A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996.

[18] ANSJ, S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli*, parte quinta, p. 302.

[19] A. BARONE, *Vita del P. Francesco Brancaccio della Compagnia di Giesù*, Napoli, Giacomo Raillard, 1703, p. 61.

vita urbana, che a loro avviso "ingentiliva" invece chi vi abita[20]. Il comportamento degli zingari destava, però, una preoccupazione in più, data dalla loro scarsa dimestichezza con le pratiche del culto e della vita devota e soprattutto per quella mancata sacramentalizzazione del matrimonio che pareva particolarmente diffusa nelle loro comunità e su cui, come si è detto, da più parti ormai si appuntava il vigile e crescente controllo delle gerarchie ecclesiastiche. Padre Brancaccio per prima cosa allora cercò di avvicinare gli zingari affidati alle sue cure spirituali alla frequenza dei sacramenti. Avvalendosi dei mezzi della pastorale religiosa ordinaria, predicazione, confessione e catechesi, e facendo pressione dapprima sulla sensibilità delle donne più inclini alla pietà e al sentimento religioso, pervenne ai risultati che ci si attendeva dall'esercizio del suo ministero. In nome dalla loro presunta origine egiziana, li riunì in una congregazione intitolata alla venuta di Gesù in Egitto[21]. Ma fece anche di più, cercò per loro un'effettiva via di integrazione o, se si vuole, di "assimilazione" sociale. Assegnò loro dei cognomi, desunti in massima parte dai nomi degli attrezzi propri del loro mestiere di fabbri, assicurando loro in tal modo una definizione giuridicamente più chiara dai vari nuclei familiari. Così – come si legge nella relazione sulla sua attività missionaria –:

> Diè loro leggi di viver civile e da homini. Ne divisò le famiglie con diversità di cognome qual, perché l'havesser più facilmente a' mente, il prese a' sorte da nomi propj degli strumenti del lor mestiere, come martello, spedo, tanaglia ed altri di cotal fatta e con ciò tolse in avvenire il contrar matrimonj invalidati dalle leggi de' Sagri Canoni. In somma i Zingani, per opera del Padre, divennero sì tutt'altri da que' di prima[22].

[20] Per questo si rinvia a E. NOVI CHAVARRIA, *«Las Indias de por aça» nelle relazioni dei gesuiti napoletani tra Cinque e Seicento*, in *Il governo delle anime*, cit., pp. 141-156.

[21] ANSJ, S. SANTAGATA, *Istoria della Compagnia di Gesù appartenente al Regno di Napoli,* parte quinta, pp. 301-303.

[22] A. BARONE, *Vita del P. Francesco Brancaccio,* cit., p. 63.

Altrove in Italia, intolleranza e repressione sembra fossero stati, invece, assolutamente prevalenti. Stando alle ricerche di Michele Cassese, i vescovi dei territori della Serenissima forti dell'appoggio del braccio secolare avrebbero scatenato a fine Cinquecento una vera e propria "caccia alle streghe" nei confronti degli zingari, equiparati ad eretici scismatici, se non addirittura a infami idolatri, adoratori del demonio[23]. A Roma la politica repressiva verso gli zingari toccò il suo apice durante il pontificato di Pio V. Alcuni di loro furono reclutati con la forza per armare le galere che si stavano allestendo in vista dello scontro contro i Turchi e a nulla valsero i tentativi di mediazione cui si prestarono alcuni religiosi tra cui i Domenicani Paolino Bernardino da Lucca e Alessandro Franceschi, e Filippo Neri, il fondatore dell'Oratorio che a causa di tale intercessione rischiò quasi un incidente diplomatico con la Curia Romana[24] e il frate Geronimo da Pistoia dell'Ordine dei Cappuccini, l'assistente spirituale della flotta pontificia posta sotto il comando di Marco Antonio Colonna[25]. Padre Geronimo, che aveva materialmente redatto la petizione inoltrata al governatore della città in cui si denunciava l'ingiustizia dei provvedimenti presi nei confronti degli zingari, fu accusato dal pontefice di indebita intromissione negli affari temporali e per questo punito con l'esilio e la sospensione dalla celebrazione degli uffici. I suoi confratelli romani fecero, però, quadrato intorno a lui e insistenti furono anche le pressioni esercitate in suo favore dal grande ammiraglio sullo stesso pontefice. Gli zingari non furono liberati, ma fra'Geronimo fu reintegrato nella sua carica. Il 24 giugno 1570 partì alla volta di Ancona per im-

[23] M. CASSESE, *La Chiesa cattolica del Nord-Est italiano ed il suo rapporto con gli zingari*, cit., p. 68.

[24] L. PONNELLE, L. BORDET, *S. Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1513-1595)*, Firenze, Ferrari, 1931, pp. 226 ss.

[25] Cfr. M. RIVERO RODRÍGUEZ, *El servicio a dos cortes: Marco Antonio Colonna, almirante pontificio y vassallo de la Monarquía*, in J. MARTÍNEZ MILLÁN (dir.), *La corte de Felipe II*, Madrid, Alianza, 1994, pp. 355-378.

barcarsi con la flotta del Colonna. Con gli altri quattro frati Cappuccini che lo avevano seguito soccorse i malati e le vittime dell'epidemia propagatasi sulle navi ancorate al largo dell'isola di Candia in attesa dello scontro finale con i Turchi. Morì il 28 agosto del 1570 mentre assisteva gli zingari e gli altri marinai affidati alle sue cure pastorali, senza aver avuto il tempo di partecipare ai trionfi di Lepanto[26].

[26] *S. Pio* V, *les Zingari Set le P. Jerôme de Pistoie. Un épisode de l'expédition contre les turcs (1570)*, in «Analecta ordinis fratrum minorum Capuccinorum», 48, 1932, pp. 19-23. A Roma nel secolo successivo l'assistenza religiosa agli zingari fu prestata soprattutto dai padri scolopi. Cfr. V. MARTELLI, *Roma tollerante?*, cit., p. 490. Sui rom di Roma cfr. L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit. pp. 135-139.

Nelle maglie della giustizia

A Scerni: una storia di debiti

I.

Siegue la terra di Scerni, distante dalla sudetta Terra di Monteodorisio miglia quattro in circa per strada galessabile, quale sta posta ed edificata in un colle costeroso tra due borghi, uno detto di S. Martino e l'altro di S. Reparata, a vista di molte terre convicine e di buona parte del mare Adriatico, e per stare similmente in sito elevato viene aggitata da continui venti che la conservano d'ogni impurità d'aere, ed è dominata dal sole dall'apparire sino al tramontare di esso. Dista la terra sudetta da questa capitale per la strada di Puglia, quale è tutta galessabile, miglia centotrentacinque, e per la strada di Apruzzo per le montagne miglia cento, quale non è galessabile, però vi si può andare in lettica ed a cavallo, dista parimento dalla città del Vasto miglia otto, da Chieti miglia trenta, dalla fortezza di Pescara miglia trentasei, dalla città di Lanciano miglia dodici, da Foggia miglia sessanta, dall'isola di Tremiti altrettanti miglia, da Francavilla altre miglia trentadue e da Serra Capriola miglia trentasei…

Il territorio [è] parte piano e la maggior parte collinoso e costeroso atto alla semina, producendo frutti di ogni sorte ed in particolare vino ed oglio di buona qualità per il loro vitto, come anche di ogni sorte di vettovaglie, essendo questa la loro maggiore industria quali portano a vendere per le terre convicine, ed in quelle si provedono di ciò che li ha di bisogno…

Abbonda il territorio di detta terra di grano, orzo, fave ed altri legumi per il loro uso, e lo dappiù lo smaltiscono nelle città e terre convicine, come sono la città di Lanciano, dove si celebrano due fiere ogn'anno, una a 13 giugno e l'altra a 8 settembre, e durano quindici giorni l'una, e si fà il mercato ogni sabato[1].

[1] Il brano riportato nel testo è tratto dall'apprezzo del casale di Scerni eseguito nel 1742 e ora pubblicato in AA.VV., *Il Settecento a Scerni*, Bucchianico (CH), Tinari, 1997, pp. 17-32.

Il piccolo casale di Scerni, situato nel contado di Monteodorisio in provincia di Abruzzo Citra, che viene sopra descritto con le parole dell'ingegnere Biase de Lellis incaricato nel 1742 di effettuarne l'apprezzo, faceva parte all'epoca come l'intera zona circostante del grande stato feudale dei marchesi D'Avalos di Pescara[2]. La storia che stiamo per raccontare aveva trovato proprio qua, tra le colline affacciate sul mare Adriatico da cui nei giorni di cielo sereno si potevano vedere le isole Tremiti e le "montagne della Schiavonia", all'incrocio delle strade per le Puglie e a poche miglia dal luogo della fiera di Lanciano, il suo contesto di fondo, oltre che il suo scenario ideale.

Siamo tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Ottanta del secolo XVI, quasi due secoli prima la descrizione del de Lellis, ma il paesaggio e la vocazione agropastorale del territorio non dovevano essere stati molto diversi. Vi si praticavano, forse anche con le stesse tecniche, la coltivazione di grano, fave e altri legumi, la produzione di vino e olio e l'allevamento del bestiame. Scerni contava allora sì e non 117 fuochi. Tra questi vi erano anche i fratelli Angelo, Giovanni Leonardo, Orazio e Berardino Zingaro, i protagonisti della nostra storia, la cui famiglia era immigrata in Abruzzo dalle prospicienti coste della Slovenia chissà quanto tempo prima. Nel 1566, l'anno in cui prendono avvio gli avvenimenti che siamo stati in grado di ricostruire grazie al rinvenimento di due incartamenti del processo d'appello istruito dalla magistratura napoletana nel 1584 su istanza di uno di loro, gli Zingaro di Scerni possedevano un sostanzioso patrimonio, il cui valore a detta di molti testimoni era stimabile intorno ai 5.000 ducati[3].

Procediamo dunque con ordine. Nel 1584 dalle carceri della Vicaria di Napoli, dove si trovava rinchiuso, Gio-

[2] Per questo si rinvia a F. LUISE, *I D'Avalos. Una grande famiglia aristocratica napoletana nel Settecento*, Napoli, Liguori, 2006.

[3] Tutta la vicenda è stata ricostruita sulla base degli incartamenti processuali conservati in ASN, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 901/20039 e *ivi*, 70723.

vanni Leonardo Zingaro inoltrò al tribunale del Sacro Regio Consiglio un'istanza d'appello contro la sentenza dell'Udienza provinciale che lo aveva condannato per i debiti contratti con Laura Gargano e Giovanni Cattaneo. Come poté appurare poi il giudice Ferdinando de Haro, cui fu affidata la conduzione della causa, tutta la vicenda risaliva a diversi anni addietro. Nel 1566 l'università di Scerni si era indebitata con tal Decio Calvo di Napoli per la ragguardevole somma di 10.000 ducati. Non era un fatto insolito nella precaria situazione in cui si trovavano un po' tutte le finanze comunali del Regno[4], ma a Scerni molti del cosiddetto ceto dei "magnifici" si erano trovati negli anni successivi a dover far fronte a una esposizione debitoria assolutamente sperequata rispetto alle proprie reali capacità economiche. Tra questi vi era stato anche Angelo, il maggiore dei fratelli Zingaro, che si era impegnato personalmente per una quota di 2.000 ducati che avrebbe dovuto restituire entro quattro anni a Marco Antonio Floccaro al canone annuo di 180 ducati. Secondo le testimonianze raccolte dal giudice d'appello, Angelo era riuscito comunque ad estinguere il suo debito, ma alla morte del Floccaro la vedova sua erede, D. Laura Gargano, lo aveva denunciato per un'insolvenza residua di 1.160 ducati. Per tale motivo ella aveva ottenuto dai commissari inviati dall'Udienza provinciale il sequestro del feudo di Sant'Ansino valutato intorno ai 2.000 ducati e del feudo di Archiano, sito nel territorio di Atessa, entrambi di proprietà dei fratelli Zingaro, da cui la Gargano aveva ricavato la somma di 1.200 ducati, cui erano da aggiungere altri 144 ducati ottenuti con la vendita delle 144 salme di grano che ne costituivano il raccolto di un anno. Il 16 maggio 1585, davanti al magistrato recatosi appositamente da Napoli a Scerni per gli interrogatori di rito, uni dei testimoni ebbe a dire:

[4] Sull'indebitamento delle università del Mezzogiorno nel periodo spagnolo si rinvia agli studi di G. Galasso, tra cui soprattutto *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994.

> Esso testimonio sape molto bene che il feudo di Santo Ansino, che fu de Angelo et Gianleonardo cingari, sequestrato et venduto ad instancia de detta signora Laura Gargana, havere renduto sempre da che se ricorda esso testimonio et rende da cento docati più presto che meno, perché in detto feudo se fa molto grano et frutto de cerque et haulive et vino, che levata tutta la spesa rende netto cento docati de intrata lo anno, et questo lo sa esso testimonio ad causa ge pratico et ge hai andato esso testimonio più et più volte ad comprare il frutto delle cerque[5].

A detta dei testimoni i fratelli Zingaro avevano sempre vissuto a Scerni più che agiatamente, almeno fino a quando non erano incorsi nella prima denuncia. Da allora, affermò Angelo del Monte, un massaro di quarant'anni natío di Scerni, essi

> aveno pagate molte pene delle hacuse che li fece … e che aveno pagati alli aguzzini in più volte che sono venuti in sei anni ad eseguire contro de essi ad istantia della detta signora Laura più di cento ducati de giornate et sape esso testimonio come una volta sola fra le altre uno commissario se pigliò dalla casa de Gianlonardo Cingaro uno poliedro per le soie giornate che valeva trenta schuti et sello portò et una altra volta detto Commissario se pigliò dudici salme di grano per le soie giornate … [e altri] se aveno pigliati molti mobili per le loro giornate dalle case delli sopradetti cingari[6].

Per loro, tra l'altro, i guai con la giustizia non erano finiti là. Il 12 giugno 1572 durante la fiera di Lanciano, Angelo Zingaro si era fatto prestare da Giovanni Cattaneo, uno dei maggiori operatori finanziari genovesi presenti in quel momento sulle piazze di Abruzzo e delle due province settentrionali pugliesi[7], la somma di 1.350 ducati per

[5] ASN, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 901/20039, ff. 19v.-20r.

[6] *Ivi*, ff. 18v., 20r.

[7] G. BRANCACCIO, *In provincia. Strutture e dinamiche storiche di Abruzzo Citra in età moderna*, Napoli, Esi, 2001, pp. 169 ss. Sul

90 carri di grano che gli avrebbe consegnato in estate al momento della raccolta, a ragione di 15 ducati il carro con uno di quei contratti 'capestro' – o, come si diceva meglio all'epoca, "alla voce" – su cui si reggeva tanta parte dell'economia agraria del Mezzogiorno.

Quell'anno, alla metà di luglio, sul mercato della vicina Vasto il prezzo del grano fu assai più alto: esso oscillò, infatti, tra i 22 e i 25 ducati il carro – secondo alcuni, anzi, arrivò addirittura fino a 30 ducati il carro –, e Angelo poté saldare solo in parte il suo debito. Scaduto l'accordo, allora, Cattaneo aveva depositato presso il tribunale dell'Udienza provinciale un ricorso contro i due fratelli Zingaro chiedendone il sequestro dei beni. L'istanza era stata eseguita e i beni confiscati ad Angelo e Giovanleonardo Zingaro risultarono consistere nel feudo di Sant'Ansino, che assicurava una rendita valutabile al netto delle spese in 100 ducati l'anno, e che – come si è detto – era già posto sotto sequestro, e in due masserie con relativi fabbricati abitativi e terreni dislocati tra Scerni e Casalbordino, un altro borgo sito nel contado di Monteodorisio, e precisamente una in contrada Caldruccio e l'altra in località le Serre, del valore complessivo di 120 ducati con una rendita annua valutata intorno a 22 ducati.

Tra le pieghe delle tante deposizioni rese dai testimoni convocati nelle diverse fasi del processo apprendiamo che Angelo Zingaro frequentava abitualmente la fiera di giugno di Lanciano e la fiera della Maddalena di Castel di Sangro dove probabilmente si recava per la compravendita di bestiame; che per la conduzione delle terre di Sant'Ansino, coltivate a grano, olive e vigneto, pagava anche dei braccianti; che il grano incettato dal Cattaneo in

processo di *noblissement* dei Cattaneo nel Regno si veda del medesimo Autore, *Da mercanti-banchieri a signori feudali*, in *«Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna*, Napoli, Guida, 2001, pp. 75-102 e, inoltre, A. MUSI, *Mercanti genovesi nel Regno di Napoli*, Napoli, Esi, 1996 e L. COVINO, *La vicenda dei Cattaneo nel Mezzogiorno moderno: ascesa e consolidamento*, in «Archivio storico per le province napoletane», 122, 2004, pp. 213-256.

pegno del suo debito era stato venduto sul mercato di Vasto ad altri mercanti genovesi, come quel Domenico Riggio che lo aveva acquistato nell'estate del 1572 e che vediamo nel 1576, nonostante l'incombente minaccia turca, in piena e febbrile attività mercantile con l'altra sponda dell'Adriatico[8]; e che tra i beni sequestrati ai due fratelli Zingaro vi erano diversi mobili, suppellettili e grosse quantità di grano e di foraggio. Ecco, ad esempio, cosa sostenne davanti al giudice uni dei testimoni:

> fu molto tempo fa che non se ricorda lo anno né il mese che Angelo Cingaro de Scierni consignò et de carra di grano dieci e tomola venti sei alli fattori del magnifico Gian Cataneo in uno feudo de Angelo Cingaro nominato Santo Ansino ad ragione di tomola trenta sei il carro …, per lo quello che vedé esso testimonio che stava in casa de Angelo Cingaro per servitore[9].

Il processo di appello si concluse nel 1592 con la condanna di Giovanni Cattaneo al risarcimento dei beni e dei danni subiti da Giovan Leonardo Zingaro per il valore di 1.553 ducati. Il 24 ottobre ne fu data notifica dai giudici deputati dal tribunale di Lanciano nella piazza di Scerni, alla presenza di alcuni dei 'notabili' del luogo perché fosse resa pubblica a tutti.

Agli occhi della comunità Angelo e Giovanni Leonardo Zingaro venivano così reintegrati nell'onore, oltre che nel loro patrimonio. Essi erano stati non solo stanziali sul territorio del marchesato di Vasto, ma anche integrati a pieno titolo nella economia locale, dove diffuso era il piccolo e piccolissimo possesso fondiario a coltura promiscua e l'allevamento del bestiame anche tra gli strati più umili della popolazione[10]. Vi avevano raccolto la benevolenza un

[8] Di questo ci informa G. BRANCACCIO, *In provincia*, cit., p. 34.

[9] ASN, *Processi antichi, Pandetta Nuovissima*, 70723, f. 255v.

[10] Cfr. G. INCARNATO, *L'evoluzione del possesso feudale in Abruzzo Ultra dal 1500 al 1670*, in «Archivio storico per le province napoletane», 89, 1971, pp. 221287; A. BULGARELLI LUKACS, *Economia rurale e popolamento del territorio nell'Abruzzo tra '500 e '600*,

po' di tutti, inserendosi pienamente anche nella vita sociale della comunità. Quando si erano trovati in difficoltà molti concittadini avevano testimoniato, infatti, a loro favore e molti altri erano accorsi per lo stesso motivo anche dai villaggi vicini di Pollutri, Casalbordino e Monteodorisio. La loro in definitiva non fu affatto una storia di emarginazione o di precarietà, ma più semplicemente una personale vicenda di disagio o di declassamento economico legata a una sovraesposizione debitoria, tra l'altro per nulla infrequente in quegli anni tra la piccola e media proprietà coltivatrice del Mezzogiorno.

in *Abruzzo e Molise. Ambienti e civiltà nella storia del territorio*, a cura di M. Costantini e C. Felice, «Cheiron», 19-20, 1993, pp. 151-193. Sulla sociologia del feudo nel Mezzogiorno moderno si veda ora A. MUSI, *Il feudalesimo nell'europa moderna*, cit., pp. 183-1229.

A Lavello: il "cavallo di ritorno"
II.

Emarginazione, precarietà e nomadismo sono invece i tratti propri della storia degli zingari di cui parleremo ora, le cui vicende si svolsero tra il 1598 e il 1600 nel perimetro compreso dai territori di Lavello, Melfi, Venosa, Foggia e Bitonto, con propaggini fino ai luoghi delle fiere di Conversano e Miglionico. Siamo alla confluenza delle vie lungo le quali si svolgevano gli scambi commerciali tra il mercato del versante pugliese e quello tirrenico, in una zona dove l'allevamento del bestiame era da tempo l'attività di gran lunga prevalente e che da altrettanto tempo accoglieva immigrati greci e albanesi di oltre Adriatico per lo più impiegati appunto nella pastorizia[1]. È insieme a loro che erano di certo arrivati anche degli zingari e tra questi, o tra qualche suo avo, anche quel Geronimo di Giovanni Antonio Zingaro detto Gigio, protagonista principale della nostra storia. Questi il 7 febbraio del 1600 fu tradotto nelle carceri del tribunale della Dogana di Foggia con l'accusa di aver commesso nella zona, insieme ad altri complici, diversi furti di animali, in particolare uno nei pressi della taverna della Camarda nello stato feudale di Melfi il 30 giugno 1598, un altro nel bosco di Monte Melone nel mese di aprile dello stesso anno, un altro ancora sulla strada verso le "Storpare" e, infine, i più gravi quelli commessi la notte

[1] Cfr. G. VITALE, *Aspetti della vita economica di Melfi ed Atella alla fine del XV secolo*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», n.s. XVII, 1968, pp. 1-25. Sulle strutture della economia pastorale del Regno nei secoli dell'età moderna si vedano J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, trad. it., Napoli, Guida, 1992 e, da ultimo, G. CIRILLO, *Il vello d'oro. Modelli mediterranei di società pastorali*, cit.

del 22 dicembre del 1599 nei mulini della Trinità e della Torre della città di Venosa. Nonostante le argomentazioni apportate in sua difesa dall'avvocato Bartolo Silvano assegnatogli d'ufficio, e nonostante avesse continuato a proclamarsi del tutto innocente davanti al giudice, anche sotto tortura, Gigio fu riconosciuto colpevole di tutti i reati imputatigli e condannato a sette anni di detenzione sulle triremi regie. Nella sentenza emanata l'11 febbraio del 1600 non si fa riferimento alcuno alla sua condizione di "zingaro", cui da ultimo il bando del 1585 aveva imposto l'espulsione dal Regno sotto pena di reclusione sulle galee[2]. Gigio fu condannato per una impressionante e schiacciante serie di prove a suo carico. Pure egli, come d'altronde era nei suoi diritti, si appellò alla Regia Camera delle Sommaria ed è così che il tribunale di Napoli raccolse in copia tutti gli atti del processo che ora possiamo leggere e riferire.

Per iniziare allora il nostro racconto, facciamo parlare uno dei tanti testimoni convocati nella varie fasi del processo. Si tratta di Modesto di Colangelo di Genzano, un giovane garzone al servizio di Orazio Solimena. Il 22 luglio 1599, egli era stato derubato di un cavallo e di un asino che stava conducendo, in compagnia di un altro stalliere, dal casale di Palazzo al castello di Lavello. Questo che riportiamo è uno stralcio della deposizione resa il giorno successivo la rapina, nella corte marchesale di Lavello:

> Hieri matino, andando esso depositante allo Palazzo verso ora de magniar gionto con Giorgio Manese, vide passar dallo Palazzo uno zingaro che pure abita lo Palazzo nomine Marco Antonio et uno altro del Palazzo nomine Nardo che ognj uno portava una bestia cavallina per uno, atteso venevano dalla aijra di D. Innico del Tufo… Come furno da tre quattro miglia in circa distante de Lavello, pure dentro

[2] Cfr. *supra* p. (**?**). Su sistema carcerario, pratiche di reclusione e, in particolare, sulla condanna al remo delle galee negli Stati italiani di antico regime si vedano i contributi raccolti in *Carceri, carcerieri, carcerati. Dall'antico regime all'Ottocento*, Atti del Seminario di Studi (Somma Lombardo, 14-15 dicembre 2001), a cura di L. Antonielli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

lo territorio di Lavello in uno loco che crede se dice le Sterpare o lo bosco dello Fenochiaro, llà nella strata publica li vennero tre giovanj armatj de scoppette et focile avante et subito con gran ira et impito le dedero sopra ad esso depositante et al detto Lucio suo compagno, facendolo cascar da cavallo et facendolo subito ammucciae de faccie in terra con le coppule avante l'occhj et cossì poi fecer al altro compagno, dandoli ancora con le ponte delle scoppette et dopo robbaro uno cavallo morello che portava esso depositante, quale era del detto Horatio suo padrone, uno paro de calzette de tocchana et doi ferrj de cavallo che stavano arravogliati a dette calzette; al detto Giorgio robbaro una giumenta baija, che stava marcata alla coscia destra, una camisa, uno mantello et uno paro de bisacce, al detto Lucio uno mantello novo et una cammisa et al detto Marco Antonio zingaro non li robbaro niente, anzj uno de detti tre giovanj ce volze dare uno colpo et uno altro disse: "non le dar a questo" et da poi che li ebbero robbati come ho detto di sopra detti giovanj dissero: "canj cornutj, non ve partiti da cqua" …; et cossì stettero uno pezzo cossì de faccie in terra et colle manj legate dereto culo et vedendono che non venevano più se alzarno et se sciolsero al meglio che possero et se ne andaro per la via dello Palazzo et per strata il detto Marco Antonio zingaro disse ad esso depositante et a detti compagnj che esso havea conosciuto chi erano stati detti tre giovanj che l'havevano robbatj et che uno se chiamava Gigio, figlio di Jovanni Antonio zingaro et stava allo casale de detta città di Lavello et l'altri doi puro erano di Lavello[3].

Sperando di poter recuperare la refurtiva, il proprietario aveva cercato la mediazione di uno zingaro del casale di Palazzo, tal Matteo di mastro Giovanni, col quale si era recato a Lavello dove «aveva ritrovato il detto Gigia, se l'haveva chiamato da bando et parlatogli del negozio predetto…et esso Gigia ce havea risposto che essi non havevano tale cosa, ma che voleva veder con certi altri giovani di Lavello se li avessero loro che ngele *voleva far retornar*»[4].

[3] ASN, *Processi antichi, Pandetta Comune*, 122/2308, ff. 39r. e v.
[4] *Ivi*, f. 42v.

Forse non a tutti è noto, ma ancora oggi nella lingua gergale si usa l'espressione "cavallo di ritorno" per indicare il furto di auto o di moto cui fa immediatamente seguito una richiesta di riscatto. Tutti i furti di cui fu accusato Geronimo di Giovanni Antonio Zingaro soprannominato Gigio, e di cui egli rispose ai magistrati napoletani, avvennero sempre più o meno con questa medesima dinamica: derubata di cavalli, di asini e di quant'altro, la vittima a poche ore di distanza dalla rapina veniva avvicinata da un intermediario qualsiasi, che si dichiarava a conoscenza dei fatti e che dietro la corresponsione di una congrua somma di denaro riusciva di lì a qualche ora a "far ritornare il cavallo". Così avvenne anche, ad esempio, con il cavallo e due asini rubati nell'aprile del 1598, nel bosco di Monte Milone, a Lorenzo di Palmero di Gommarolo. Come egli dichiarò al processo, dopo il furto, a tarda ora della notte, vennero «tre giovani armati di coppette longhe, pugnali et archibusciettj con li quali ragionarono…et li dissero che ne volevano docati diecj per lo cavallo solo et dellj ciuccj ne parleremo et esso vedendose male recapitato se resolì pagar li detti docati diecj, quali furno fra tutte e tre le bestie», che di lì a poco gli *furono ritornate*[5].

Gigio non agiva da solo. In questi come negli altri episodi delittuosi di cui fu accusato era sempre in compagnia di altri zingari. Dalle testimonianze raccolte dai giudici vennero fuori i nomi di suo fratello Marino, di Marco Antonio, Matteo di mastro Giovanni, Giulio di maestro Ferrante, Leone e Alfonso di Damiano, Giovanni Cola di Marco Antonio, Giovanni Tauro leccese e Giovanni di mastro Antonio Cuoco, tutti zingari della terra di Palazzo all'epoca dei fatti poco più che ventenni. Una volta Gigio aveva agito, invece, con due giovani abruzzesi identificati con i nomi di Cola Maio, soprannominato Morrillo, e Giovanni Domenico, entrambi di Capracotta. Andavano in giro a piedi, armati di tutto punto con fucili, archibugi e pugnali, «da veri forasciti et banniti per la campagna»[6], e

[5] *Ivi*, ff. 30v.-31r.
[6] *Ivi*, f. 77v.

non c'è troppo da stupirsi se nella zona erano «stati conosciutj sempre per hominj de mala vita et fama»[7].

Alcuni di loro avevano cominciato con il furto di galline, ma poi evidentemente respinti sempre più ai margini della vita sociale e della legalità si erano resi colpevoli di reati più gravi. Ricercato dai giudici della corte di Lavello per il furto commesso ai danni di Giovanni Battista Petronio, il 22 giugno del 1598 Gigio per sfuggire alla cattura aveva inferto un colpo con una spranga di ferro sulle testa di una delle guardie venute ad arrestarlo. Questi era morto dopo due giorni a causa delle ferite riportate. La corte marchesale di Lavello lo aveva condannato in contumacia, diffidando parenti e amici dal prestargli qualunque forma di ospitalità. Fu allora che Gigio si era dato alla macchia nei boschi, insieme ad altri cinque compagni. Qualche mese dopo, però, la figlia della vittima, Angela Sepe, aveva accettato di addivenire a una sorta di transazione extra-giudiziaria con lo stesso Gigio, che le aveva offerto a mo' di risarcimento la somma di trenta ducati. Col versamento di altri venti ducati era riuscito ad ottenere anche la composizione dell'altro reato che gli veniva imputato da quella corte, ovverosia il furto di cinque asini[8]. Non per questo aveva smesso, però, la sua vita da marginale. La notte del 22 dicembre del 1599, l'ultimo episodio: insieme al fratello

[7] *Ivi*, f. 34v.

[8] *Ivi*, ff. 71r.-82v. Sulla coesistenza in *ancien régime* di forme della giustizia comunitaria con il sistema della giustizia istituzionale si rinvia a M. SBRICCOLI, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessione su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 345-364. Il ricorrere di pratiche arbitrali e compensatorie nel funzionamento della giustizia risulta ampiamente documentato. Cfr. O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, Einaudi, 1990; *Tribunali giustizia e società nella Roma del Cinque e Seicento*, a cura di I. Fosi, «Roma moderna e contemporanea», V/1, 1997; O. NICCOLI, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

e ad altri individui armati aveva fatto irruzione nel mulino della SS. Trinità di Venosa. Al grido di «"ammuccatevi latri cornuti", fecero mettere tutti quelli che macenavano in detto molino con la facci in terra», per depredarli ad uno ad uno di abiti, mantelli, scarpe e animali che avevano con sé. La stessa notte la banda di zingari saccheggiò anche il vicino mulino della Torre, trafugandone sacchi di farina, vestiti, galline, bestie da soma e denaro contante[9].

Quella, comunque, almeno per Gigio fu l'ultima volta. Riconosciuto e catturato insieme ad altri della sua banda fu rinchiuso nelle carceri di Foggia da dove sarà condotto, infine, nella Vicaria di Napoli. Qui, il 19 giugno 1600, fu raggiunto dalla notizia che una sentenza di terzo grado lo condannava definitivamente a sette anni di galera. Si concludeva così un processo che, tipico caso dell'intrico giurisdizionale d'*ancien régime,* era stato dibattuto in non meno di cinque corti giudiziarie: la corte feudale di Melfi, la corte feudale di Lavello, il tribunale della Dogana di Foggia, il tribunale dell'Udienza provinciale di Trani e, da ultimo, il tribunale della Regia Camera della Sommaria[10]. Eppure, a voler esprimere un giudizio sui tempi di quella giustizia, per quanto non sia questa di certo la sede più opportuna per farlo, dovremmo concludere che essi erano stati alquanto più rapidi di quelli a cui i nostri tempi moderni ci hanno abituato. Alla sentenza di terzo grado si era arrivati, infatti, diciotto mesi dopo il primo dei reati contestati all'imputato. Pure, non per questo si ha l'impressione che si fosse passati attraverso l'amministrazione di una giustizia sommaria. Tutt'altro. Tutti i dibattimenti si erano svolti secondo una medesima procedura incentrata sull'efficacia della prova testimoniale. Non meno di venticinque erano stati i testi convocati dai magistrati nelle diverse sedi

[9] ASN, *Processi antichi, Pandetta Comune*, 122/2308, ff. 59r.-67v.

[10] Sulla pluralità di corti che caratterizzava il governo della giustizia di altre realtà urbane coeve, italiane ed europee, cfr. R. AGO, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna,* Roma-Bari, Laterza, 2007.

giudiziarie e ognuno aveva a suo modo confermato la fondatezza delle accuse. Certo si trattava di una giustizia severa ed inflessibile, che faceva un uso spregiudicato della tortura – sia Gigio che i suoi complici furono sottoposti al tormento della corda, rimanendo legati a testa in giù per un'ora[11] –, ma agli imputati era sempre stata garantita una difesa anche se assegnata d'ufficio, dal momento che avevano dichiarato di non poter assumere un avvocato a pagamento.

Il processo istruito a carico di Geronimo Zingaro ci informa comunque non solo su tempi, modalità e procedure della giustizia in uso nel Regno, ma – ed è forse quel che più conta considerato il nostro punto di osservazione iniziale – rivela anche tutta una serie di indizi su aspetti della vita associata, la mentalità e i comportamenti degli zingari che vivevano a Palazzo, in Basilicata, alla fine del Cinquecento[12]. Gigio viveva in una famiglia numerosa, attorniato da fratelli e cugini. Avevano tutti casa a Palazzo, alla "strada dove stanno li zingari"[13]. La sera della vigilia di Natale, quando era stato catturato insieme ad altri complici, si trovava in casa di una zia «che era andato a magnar con li parenti soi»[14]. Mostravano tutti una certa mobilità sul territorio: frequentavano abitualmente le fiere di Miglionico e di Conversano; tra loro vi erano degli abruzzesi e quel Giovanni Tauro di Lecce, finito in carcere la sera di Natale insieme a Gigio e agli altri. Pure, a chiunque glielo avesse domandato, sia Gigio che i suoi fratelli Marco Anto-

[11] Nelle carceri di Foggia Gigio era stato fatto spogliare e legare e «altiare ad cordas» e fatto frustare dieci volte con "funicolo", «et deinde monitus dicere veritatem». Cfr. ASN, *Processi antichi, Pandetta Comune*, 122/2308, f. 89v.

[12] Sulle varie potenzialità che in tal senso presentano le fonti giudiziarie si vedano le considerazioni di Y.M. BERCÉ, *Les fonds judiciaires, source de l'histoire des comportaments*, in *Les archives du délit: empreintes de société*, a cura di Y.M. Bercé e Y. Castan, Toulouse, Éditions Universitaires du Sud, 1990, pp. 7-14.

[13] *Ivi*, f. 85v.

[14] *Ivi*, f. 51r.

nio e Marino, dicevano di essere ferrai e di lavorare con incudine e martello da quando erano "figlioli"[15].

Gigio conservava nei tratti somatici molto del tipo etnico originario: i testimoni lo descrivevano, infatti, come «homo di alta statura, faccia morascata, poca barba»[16]. Andava vestito con una «casacca aperta alla marchisiana con le maniche aperte», oppure con uno «vestito di panno di colore fratisco con una cappa longa de Cerrito»[17], ma sempre comunque in modo originale che lo distingueva dal resto della comunità. Alcuni testimoni riconobbero nel modo di parlare suo e dei suoi complici «che parlavano leccese cingarisco»[18] e, cosa ancor più singolare, tutte le dichiarazioni rese ai giudici da Gigio recavano in calce la sua firma autografa: "Jo. Geronimo egiptio", oppure "Geronimo giggio"[19]. Anche questo lo distingueva dagli altri suoi compagni, che non seppero apporre più di un segno di croce sotto le proprie dichiarazioni. Per quanto fosse il più giovane dei fratelli, Gigio era evidentemente il capo di quella comitiva di zingari. Da buon cristiano quando, posto sotto tortura, arrivò anche per lui il momento del dolore e dello sconforto non esitò a rivolgere le sue preghiere a tutto l'empireo celeste, invocando l'aiuto di Dio, di s. Leonardo, s. Caterina e gridando: «Nunciata mia, quelle povere sorelle mie, Madonna mia aiutame, Nuntiata santissima»[20].

[15] *Ibidem.*

[16] *Ivi*, f. 31v. Lo stesso dichiarò anche un altro teste, cui Gigio era sembrato "uno poco tinto in faccia". *Ivi*, f. 37v.

[17] *Ivi*, ff. 39r., 31v. La particolarità dei panni lana di Cerreto, prodotti solo con lana di media e alta qualità, era evidentemente molto nota. Cfr G. CIRILLO, *La trama sottile*, cit., pp. 45 ss. e D. IVONE, *L'industria di panni di lana a Cerreto Sannita tra Cinquecento e Settecento*, Università di Salerno, Ricerche, 1996.

[18] ASN, *Processi antichi, Pandetta Comune*, 122/2308, f. 61v.

[19] *Ivi*, f. 52r., 84r.

[20] *Ivi*, f. 90r.

Nell'area della transumanza: ladri di bestiame

III.

> La Audienza di Teramo con motivo di rapresentar al Rey en la inclusa carta las continuas invasiones de los Gitanos en los Abruzos; la consternacíon e animo en que se hallan todos los Naturales de aquellas Provincias por los robos que comecen y por las insolencias que pratican; la imposibilidad e poderlos perseguir por el poco numero de soldados e campaña, y la libertad con que descaradamente practican caminando en comitivas por los publicos camínos en forma de forasidos, refiere que haviendose praticado las deridas diligencias para el arresco e los capatans e duos gitanos, y haviendose conseguido tan solamente la carceratiõn de Feliz Desiderio gitano, y Damiano Berardino su estrecho pariente de la tierra de le Cappelle, en el acto e querer proceder de yusticia contra los mismos asi en vigor de la Pragmatica, como en vista de lo informatiõn de los excessos que haviano cometido, se havian presentado en aquella Audienza una Provisionas de la Camera de la Sumaria… Tantes de resolver el Rey lo que combenga sobre los motívos por los quales ha estimado la Audienza suspender la execuzione de duas provisiones hastro esperar en Real oraculo de Sua Maestà[1].

Con queste parole il 13 giugno 1742 l'allora Segretario di Giustizia, il marchese Bernardo Tanucci, sottraeva alle competenze del tribunale dell'Udienza di Teramo il processo istruito contro Felice Desiderio, "zingano di nazione", e Damiano Berardino, suo parente, nativo di Villa Cappella in Abruzzo, accusati di aver commesso vari furti di bestiame nell'area della transumanza compresa tra il cir-

[1] ASN, *Real Camera di S. Chiara, Bozze delle Consulte*, 64, inc. 20, ff. n.n.

condario di Atri fino alle Puglie. In attesa che il Re si esprimesse sull'opportunità o meno di ricorrere all'antica prammatica "De Egyptiaci" che ne avrebbe consentito l'espulsione dal Regno, la causa veniva rimessa al parere della Camera di S. Chiara. Fu il marchese Puoti ad aprire un'inchiesta nei loro riguardi e a redigere la sentenza finale. Dalle informazioni che riuscì a raccogliere, accluse agli atti giudiziari in nostro possesso, sappiamo che i due imputati erano ricorsi al tribunale della Doganella d'Abruzzo in qualità di affittuari dei pascoli di quella medesima Dogana e in quanto tali, quindi, soggetti al solo ed esclusivo suo foro, sia in sede civile che criminale. Sennonché – come ebbe modo di dimostrare il Puoti – le pecore con cui essi si erano inscritti in Dogana non erano più di una ventina e pare che, oltre tutto, facessero parte di una precedente refurtiva. Quel che più contava, poi, era che da quando Desiderio lo zingaro e suo genero Damiano erano stati chiusi in prigione i furti di bestiame nella zona erano notevolmente ridotti. «Il Berardino si è fidato in favore de pecore 20 – si legge nelle argomentazioni della sentenza –, alli 14 ottobre 1741, quando vi erano i ricorsi della città d'Atri… Che quasi sono capi e da che sono stati carcerati non si haveno più furti»[2].

Da qualunque punto di vista lo si guardasse, il caso del Desiderio e di Damiano Berardino sembrava davvero uno di quei tipici casi di locati fittizi, che con la fida anche di poche pecore avevano "comprato" il diritto di essere giudicati dal foro della Dogana. C'era il rischio, infatti, – come si legge nella sentenza – «che rimettendosi alla Doganella sarebbero impuniti».

Si toccava qui una delle note più dolenti dell'intero sistema di giustizia in vigore nel Regno, ovverosia la pluralità dei fori, aggravata, nel caso specifico del tribunale della Doganella, dalla scarsa affidabilità delle procedure con cui venivano assegnati gli uffici. Era lo stesso Puoti a denunciarlo, parlando della «imperizia degli ufficiali subaffitta-

[2] *Ivi*, f. n.n.

tori della Doganella che sono chiamati tenenti e sono persone di poco conto, i quali per altre cause rimesseli non han fatto la dovuta giustizia»[3].

Sorto per tutelare gli interessi del ceto dei proprietari di ovini, il Governo generale della Doganella d'Abruzzo aveva competenze giurisdizionali pari a quelle della Regia Udienza della provincia, potendo amministrare giustizia sia in ambito civile che criminale. L'ufficio di Governatore generale rendeva 800 ducati l'anno. Il giustizierato aveva sede a Chieti e da esso dipendevano le Luogotenenze periferiche, ovverosia le ruote di L'Aquila, Penne e Teramo, assegnata ognuna in subaffitto alle competenze di giudici cui era conferito il grado di tenente, ma che in realtà spesso il governatore nominava soltanto ed erano per lo più, appunto – per dirla con il Puoti –, "persone vilissime", non di rado colluse con gli stessi imputati in frodi, tangenti e abusi di ogni genere. In questo la giurisdizione pubblica non differiva molto dalla giurisdizione feudale. Il nodo era costituito proprio dalla distinzione tra titolarità e amministrazione dell'ufficio, causa principale di molte pratiche distorte nell'amministrazione della giustizia[4]. Trattandosi comunque di un foro privilegiato, il tribunale della Doganella d'Abruzzo era anche la forma di tutela più importante dei contribuenti doganali, tant'è che – come denunceranno poi a chiare lettere i riformatori napoletani – iscriversi in Dogana, al pari del prendere gli ordini ecclesiastici minori, era diventata per molti una pratica consueta per sfuggire alla giustizia ordinaria del Regno[5].

[3] *Ibidem.*

[4] Sull'amministrazione della giustizia feudale si rinvia a A. MUSI, *Il feudalesimo nell'Europa moderna*, cit., pp. 92 s.

[5] Sul sistema giudiziario della Dogana e le sue disfunzioni si veda R. AJELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel regno di Napoli durante la prima metà del secolo XVIII. La vita giudiziaria*, Napoli, Jovene, 1961, pp. 169-185. Molti esempi sulle pratiche e procedure giudiziarie di quel tribunale in J.A. MARINO, *Tesori, giustizia e uffici reali*, in *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, cit., pp. 286-306.

Non fu così, però, per gli zingari Felice Desiderio e Damiano Berardino, cui non fu accordato il privilegio di foro della Doganella e che non riuscirono quindi ad evitare i rigori del tribunale ordinario. Nel loro caso, anzi, fu "indeflessibilmente" applicata e rispolverata per l'occasione l'antica prammatica "De Egyptiaci", che prevedeva l'espulsione dal Regno di tutti quegli zingari che non fossero stati in grado di dimostrare di esercitare un lavoro stabile.

Era l'atmosfera generale verso gli zingari ad essersi fatta in quegli anni decisamente più greve. Felice e Damiano, diversamente dagli altri banditi che per secoli avevano scorso le campagne meridionali e che spesso all'interno della società contadina e pastorale erano assurti al ruolo di semi-eroi[6], non sembra avessero legami con la popolazione locale. Anzi. I furti e le violenze commesse ai danni di quella già fragile economia li avevano resi del tutto invisi ed estranei ad essa. A detta del Puoti, la notizia del loro arresto era stata avvertita con sollievo dalla gente di quei luoghi, «essendosi considerato al beneficio grande che ha recato in quelle province la carcerazioni de sudetti capi, essendosi da qualche tempo dissipata la frequenza de furti con le violenze commessi, e data la pace ai naturali di quei luoghi posti nell'ultima costernazione d'animo»[7].

La popolazione abruzzese, e in generale tutta quella delle aree della transumanza, non era nuova ad episodi di tale fatta. Il 16 settembre del 1739, la Segreteria di Grazia e Giustizia aveva emanato un dispaccio analogo, relativo alla «extirpacion de una cantitad de Gitanos que en cometiva de otros malviventes cometen por toda quella Provincia hurtos, y otros excessos»[8].

[6] Cr. E.J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, trad. it., Torino, Einaudi, 1969. Ne è un esempio, nel Mezzogiorno d'Italia, la vicenda riportata da B. CROCE, *Angiolillo (Angelo Duca), capo dei banditi*, in *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche,* Bari, Laterza, 1926.

[7] ASN, *Real Camera di S. Chiara, Bozze delle Consulte*, 64, inc. 20, f. n.n.

[8] *Ivi*, *Segretria di Grazia e Giustizia, Dispacci a fascicoli*, 25, f. 186v.

Il banditismo era fenomeno più o meno endemico in quelle province. Le aree appenniniche a vocazione pastorale ne erano connotate da tempo in maniera più consistente rispetto a quelle agricole o urbane, con episodi di conflittualità che spesso e volentieri sfociavano nella formazione di comitive di campagna. Più alta era la specializzazione zootecnica legata ai circuiti della transumanza, più il fenomeno delle comitive armate sembra risultasse rilevante. Esso esplodeva nelle fasi di crisi agraria, di eccessiva crescita demografica, di stagnazione della domanda dei prodotti locali, del crollo dei prezzi; divenne più acuto negli ultimi decenni del Settecento, allorché il calo del prezzo della lana, la concorrenza dei mercati esteri e la riduzione delle aree destinate al pascolo provocarono nei centri appenninici l'espulsione dai circuiti di produzione di centinaia di unità lavorative. Molte di queste finirono inevitabilmente col costituire la manovalanza del banditismo nelle campagne[9]. Da un'analisi condotta su oltre 15.000 incartamenti processuali istruiti nell'arco di tempo compreso tra la metà del XVIII secolo e la metà di quello successivo, emerge come circa il 70% dei reati perseguiti nelle province abruzzesi fosse da ricondurre ai circuiti della transumanza. Ne erano protagonisti, cioè, dei ladri di bestiame[10].

Non si trattava, comunque, di una "peculiarità" degli zingari. Se, infatti, – come si diceva – i casi di bande armate, ree di aver commesso furti di animali, estorsioni e misfatti di ogni genere si contano nell'ordine delle migliaia, bisogna riconoscere che tra loro, fatta eccezione per i pochi episodi da noi rinvenuti, non sembra sia mai stata accertata una presenza 'particolare' di zingari. E quando, invece, qualcuno di loro incorse nelle maglie della giustizia, come nei casi sopra riportati della comitiva di Palazzo,

[9] Cfr. F. GAUDIOSO, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Galatina, Congedo, 2001; ID., *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario,* Galatina, Congedo, 2002.

[10] I dati cui ci riferiamo sono quelli riportati da G. CIRILLO, *Il vello d'oro*, cit., pp. 261-293.

in Basilicata, capeggiata da Gigio, o di quella di Felice e Damiano o dell'altra "comitiva de Gitanos" scovata nel territorio abruzzese alla fine degli anni Trenta del Settecento, i responsabili furono giudicati dal tribunale ordinario, senza tentazione alcuna di ricorso a procedimenti sommari, né tanto meno a eccidi o a quelle forme di sterminio sistematico che si sarebbero viste perpetrare un paio di secoli dopo, in altri contesti storici[11].

Riportiamo un altro esempio. Nella primavera del 1844, il Consigliere d'Intendenza della provincia del Molise informava il Capo di gabinetto della Polizia di aver proceduto all'arresto di una decina di individui, accusati di aver saccheggiato un magazzino di cereali situato nella città di Campobasso e di aver commesso diversi altri furti di pecore nelle campagne limitrofe tra Ferrazzano e Mirabello. Tra gli arrestati vi era anche Domenico Zingaro, un discendente di quell'antica e numerosa famiglia di zingari trasferitasi nel villaggio di Mirabello Sannitico da circa due secoli e mezzo, che noi abbiamo già incontrato nelle pagine precedenti. I banditi furono processati tutti dalla Gran Corte Speciale il 13 novembre di quello stesso anno e condannati a pene severe, che andarono dai diciannove agli otto anni di reclusione, quanti furono contemplati per il povero Domenico. Non sappiamo che memoria Domenico Zingaro potesse ancora conservare delle sue antiche origini di zingaro. Di certo in quei mesi egli aveva dovuto condividere lo spettro della fame e della miseria con gli altri compaesani, costretti come lui dai tempi fattisi sempre più difficili per i lavoratori delle campagne meridionali ad imbracciare le armi e a vestire i panni di "ladri di bestiame"[12].

Ancora nel primo decennio dello Stato post-unitario, quando in uno scenario profondamente cambiato il banditismo conobbe nel Mezzogiorno un nuovo e più acuto riacutizzarsi e i processi istruiti contro briganti e fuorilegge fi-

[11] Su questo, per un primo orientamento, si veda L. PIASERE, *I rom d'Europa*, cit., pp. 57 ss.

[12] ASN, *Archivio della Polizia*, *1 parte*, 2770/2.

nirono col contarsi ancora una volta nell'ordine di qualche migliaio, soltanto in tre casi si videro degli zingari tra i loro attori. Si trattò di Francesco Pantaleone, detto lo Zingaro, di Pretoro, processato nel 1864 per aver fornito viveri e munizioni ai briganti della banda Maiella[13]; del brigante Bernardino Burchio, altrimenti noto come "Zingaro", arrestato nella zona di Anagni nel marzo del 1866[14]; e di Domenico Greco, anch'egli identificato col soprannome "Zingaro", imputato nel 1862 del reato di vagabondaggio nel territorio salentino[15].

Furono, però, episodi isolati, che non cambiano di molto il senso complessivo di vicende che – è bene sottolinearlo – parlano solo di se stesse. Le fonti giudiziarie che abbiamo riportato sono certamente intriganti per la ricchezza di notizie e una certa loro 'vivezza' narrativa, ma non possono assolutamente considerarsi 'emblematiche', né tanto meno onnicomprensive di un processo storico che per gli zingari, come abbiamo più volte ripetuto, fu sì di esclusione, ma anche, e più spesso perfino, di inclusione, segnato come fu dal ruolo 'attivo' che essi tante volte svolsero nel contesto del Mezzogiorno moderno.

[13] Cfr. la *Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, vol. II, p. 885.

[14] *Ivi*, p. 1042.

[15] *Ivi*, p. 1271.

Che cosa concludere?

Permanenze e nomadismo. Differenze ed inclusione

I.

Il 13 agosto 1729 Celestino Galiani dava notizie al viceré di Napoli cardinale d'Althann sulla situazione degli zingari presenti nel Regno. Egli così scriveva:

> Da molti anni in qua si è introdotto l'abbuso che tutte le persone facinorose, che vogliono vivere senza freno e fuggire il rigore della giustizia e non portare i pesi regij si fingono essere Zincheri, e con tal manto scorrendo in forma di forasciti vivono di solo rapine. E specialmente in queste provincie di Abruzzo si accrescie molto il numero de medesemi, per unirsi a loro quei forgiudicati che dallo Stato Ecclesiastico in Regno si fuggano; e come che queste due Provincie si compongono la maggior parte di piccioli villaggi, in questi per lo più fermano la di loro permanenza, perché non vi è chi possa resistergli, andando tutti armati di archibugio e di ogn'altra sorte d'armi, e portandosi nej luoghi e terre grande, ove posson ritrovare resistenza, fanno comparire le sole donne, che con titolo di moglie con loro portano, le quali sono più inique, malvagie delli stessi uomini, e ricoverandosi negli atrij delle chiese, o in altri luoghi immuni, da ivi escono la notte e vanno commettendo infiniti furti e particolarmente degl'animali, che per campagne si trovano pascolando, che o se li trasportano con essi, o con grosso riscatto gli restituiscono a' proprij padroni, spogliando parimente e rubando quanto trovano nelle massarie e case di campagna de poveri villani; E facendo diversij omicidij de miseri viandanti, con buttare j loro cadaveri doppo rubatogli ne fiumi per celarne la uccisione…
>
> Tuttavia dubito che per rispetto delle prove non si possa venire contro di loro ad uno esemplare castigo, né pratticarsi con medesimi la pena stabilita di sei anni di galera… Laonde per corrispondere al mio obbligo, sono con tutto ossequio a' supplicare V.E. acciò si compiaccia di ordi-

nare…che si racchiudano in un castello ben sicuro e lontano da queste provincie, acciò sortendo loro di fuggirsene, non ritrovino subito seguaci con chi unirsi.

Ed in secondo … prefiggere a' forestieri che si fingon Zingheri che debbano dal Regno in brevemente sfrattare, ed a' regnicoli che nella di loro padria abbiano a' ritirarsi, o in terre grande, mentre che andando a' far domicilio nelle ville, come sin ora han praticato, non si toglierebbe loro il modo di rubbare e di vivere a loro voglia, perché non essendovi Governatori non vi sarà chi invigili alle di loro operazioni. Ed a' rispetto delle donne, che con loro si accompagnano, e che si sono esperimentate essere degl'uomini istessi peggiore, imponere pena specifica della frusta e sei anni di penitenza, affinché esse sfrattino e si ritirino e non vadano più inquietando la comune quiete.

E dovendosi certamente sperare che con ciò possa ripararsi a' j grossi sconcerti che sono e possono maggiormente accadere e che queste provincie in tempo di V.E. la perduta lor quiete acquistino e si vedino liberi affatto da questa mala razza di gente che la inquieta e perturba più che facevano j banniti istessi, mentre se quelli li levavano le robbe non li contaminavano j costumi come fan questi, che con spogliarli della sostanza imparano alla minuta gente infiniti sortilegij ed ogni sorte di maleficio, in maniera tale che non resta loro se non il semplice nome di cristiano. Rieschi a V. E. dell'istessa gloria che l'espulsione de' banniti fu al Sig.r Marchese del Carpio, tanto più che il totale discacciamento de Zincheri è opera ben degna del Suo gran zelo e di quella Sua gran pietà cristiana, tutta intenta a mantener pura e sincera la nostra Sacrosanta Religgione[1].

La lunga lettera di Galiani sembra un po' il compendio di molti dei giudizi negativi, e dei pregiudizi, nei confronti degli zingari che col tempo si erano addensati nelle mentalità e nella cultura europee. Il noto prelato, raffinato interprete del pensiero galileiano, esponente della prima ora della cultura riformatrice e promotore della istituzione

[1] BSNSP, *ms.* XXXIII A 13, *Relazione pei Zingari*, pp. 147r.-149v. La *Relazione* è stata pubblicata integralmente da F. BUONOCORE, *Tre documenti. «Falsi zingari del 1729 in Abruzzo*, cit.

a Napoli di un'Accademia delle Scienze, non si mostrava di certo tenero – come si vede – nei loro confronti[2]. Egli non esitava, infatti, a condannarli tutti indistintamente di furto, omicidio e ogni sorta di iniquità e a ritenerli responsabili finanche della corruzione morale della popolazione locale indotta dal loro cattivo esempio. Dichiaratosi palesemente ostile al ricorso al sistema giudiziario di procedura ordinaria, eccessivamente vincolante considerata l'efferatezza dei loro delitti, Galiani faceva pressione sulla maggiore autorità politica del Regno perché ne ordinasse la rapida espulsione da tutti i territori sottoposti alla sua giurisdizione.

Come abbiamo visto, le cose non erano andate, però, sempre così. Un processo di integrazione degli zingari tra le popolazioni del Mezzogiorno d'Italia, sebbene nei modi contingenti e discontinui che abbiamo cercato di delineare, si era pure avviato. Esso non aveva riguardato mai l'intera comunità, ma piuttosto gruppi e individui isolati che erano riusciti a fondersi con i nativi, ad adottarne usi, costumi e stili di vita, a inserirsi tra le pieghe del sistema economico, preferendo al nomadismo la stabilizzazione e il radicamento sul territorio. Per quanti avevano scelto quest'ultima via o, per meglio dire, per quanti avevano potuto praticarla, si era aperto un processo lento, anche di osmosi con le popolazioni locali, almeno fino a quando la pressione di nuovi flussi migratori, la congestione demografica della capitale e le crescenti difficoltà per far fronte al suo approvvigionamento cominciarono a fare avvertire la 'pericolosità' sociale di tali presenze, convertendo gli antichi o più flessibili ordinamenti del Regno verso politiche di disciplinamento che respinsero via via gli zingari verso la marginalità, la mimetizzazione o l'espulsione.

Quel misto di tolleranza per chi si era assimilato agli usi e ai comportamenti locali e, al contempo, di controllo

[2] Sulla figura dell'abate Celestino Galiani e la cultura napoletana ai primi del Settecento cfr. V. FERRONE, *Scienza, natura, religione: mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982 e G. GALASSO, *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli, Guida, 1989.

esercitato nei primi secoli dell'età moderna dalle autorità sia politiche che ecclesiastiche nei confronti degli zingari, come di altre categorie di marginali e vagabondi, si era arenato nel corso della crisi di metà Seicento, sullo sfondo del deterioramento complessivo dei rapporti tra ceti e corpi sociali e l'avvio più o meno generalizzato di quelle politiche di *renfermement* messe in atto altrove dagli Stati assoluti. Fu allora che si fece più acuta la percezione della insidiosità insita nel nomadismo e che, come è stato notato anche per altri contesti, la parola "zingaro" venne perdendo molti dei suoi riferimenti alla connotazione di appartenenza a un popolo per diventare sinonimo di "ozioso e vagabondo". Quella che originariamente era una differenza di tipo etnico, si trasformò così in una distinzione atta a definire una condizione sociale o, peggio ancora, marginale e criminale. Come ha scritto Bernard Leblon i primi responsabili di un tale slittamento di senso nella connotazione degli zingari furono gli *arbitristas* in Spagna e gli eruditi, che presero a vedere in loro un'associazione di malfattori pronti ad accogliere tra le proprie file chiunque si fosse già predisposto a vivere ai margini della legalità[3]. In questa chiave le parole sopra riportate dell'abate Galiani, allorché scriveva che fuoriusciti e facinorosi "si *fingono* essere Zincheri" per darsi alla macchia e sfuggire i rigori della giustizia, si caricano del senso più ampio che esse assumevano sullo sfondo degli orientamenti complessivi del pensiero europeo e delle nuove esigenze di controllo sociale e di ordine pubblico degli Stati[4].

D'altro canto, era da oltre un secolo che la produzione letteraria aveva cominciato a elaborare tali differenziazioni e a distinguere, ad esempio, il "povero di Cristo" dai "falsi poveri" e "falsi pellegrini", preferendo di gran lunga l'interesse per il buon funzionamento e l'utile della intera società

[3] Cfr. B. LEBLON, *Les Gitans, une société fermée?*, cit., pp. 225 ss.

[4] Su tali aspetti ha scritto pagine molto interessanti D. ROCHE, *Humeurs vagabondes*, cit., pp. 947-957.

a quello per il singolo povero[5]. La prospettiva nei confronti degli zingari cambiò da allora, per gli stessi motivi e in maniera più o meno analoga. Quel tanto di benevolo ammiccamento per gli aspetti pittoreschi della vita condotta da alcuni gruppi di zingari, che pure era stato elaborato nell'ambito della cultura europea – si pensi alla seduzione esercitata su artisti come Georges de La Tour, Caravaggio, Valentin de Boulogne dalla loro maggiore libertà di costumi[6]; oppure al personaggio di Cingar, il bandito buontempone, compagno delle mirabolanti avventure di Baldo e della sua brigata di simpatici furfanti nel poema *Baldus* di Teofilo Folengo, oppure alla caratterizzazione fattane da Cervantes nella novella *La gitanilla*[7] – si infranse in una concezione che mascherava a stento il proprio disprezzo per l'ozio, l'accattonaggio e il vagabondaggio.

Nella diocesi di Avezzano, in Abruzzo, il vescovo Corradini negli anni Ottanta del XVII secolo per esortare parroci e fedeli ad allontanare gli zingari dal circondario aveva usato l'espressione "vagabondi e cavalcanti *detti* volgarmente Zingari"[8]. A Napoli la negazione dell'etnia aveva ampiamente inspirato anche gli estensori dello statuto dell'Arte dei Ferrai, che a proposito degli zingari scrissero «così volgarmente detti quantunque *non siano di Nazione degli antichi Zingari* di Egitto»[9]. Ancor più emblematico del pregiudizio montante nei confronti degli zingari è la definizione che da ultimo, nel 1879, di loro dette il Tommaseo

[5] Per la letteratura sui poveri si rinvia a B. GEREMEK, *La stirpe di Caino: l'immagine dei vagabondi e dei poveri nelle letterature europee dal XV al XVII secolo,* Milano, Il Saggiatore, 1988, ma si veda anche L. BARLETTA, *Marginali ed emarginati,* cit.

[6] Cfr. D. ROCHE, *Humeurs vagabondes*, cit., pp. 948 s.

[7] Più ampio spazio è stato dedicato a questo tema da chi scrive nel saggio *Giptij, Aegiptii, cingali: gli zingari nel Regno di Napoli (secoli XV-XVII)*, di prossima pubblicazione nel IV volume di *Italia romanì.*

[8] L'esempio è riportato da G.M. VISCARDI, *Tra Europa e "Indie di quaggiù"*, cit., p. 401.

[9] ASN, *Museo* 99-*Arm.* C, *stip.* B, n. 68, f. 32v.

nel *Dizionario della lingua italiana*, definendo gli zingari come «una razza di gente vagabonda, senza patria, che vive di furti o d'inganni, predicendo la buona ventura»[10].

Tutto autorizzerebbe a credere in definitiva che fu proprio il Settecento, il secolo in Europa "delle magnifiche sorti e progressive" – per dirla con Giacomo Leopardi – a segnare per gli zingari, almeno a Napoli, l'avvio di una più cogente marginalizzazione dal contesto sociale e comunitario e l'inizio delle loro "sorti regressive", come quelle che d'altronde di lì a poco avrebbero segnato l'intera storia di Napoli e del Regno, e che le parole e i giudizi espressi da Celestino Galiani non fossero una manifestazione isolata, ma piuttosto il senso di una percezione complessivamente negativa della identità zingara entrata ormai per il pensiero e la cultura europea in una irrimediabile spirale di volta.

Pure di una totale marginalità ed emarginazione degli zingari occorrerà parlare ancora con prudenza, svincolandosi da categorie troppo rigide poiché «soltanto l'osservazione storica può determinare le forme e le aree di quelle due condizioni, il loro eventuale intersecarsi e le loro eventuali sovrapposizioni, le rispettive estensioni settoriali e le dialettiche interne ed esterne»[11]. Tanto per fare un esempio a Napoli gli zingari non furono inclusi nella grande politica sociale di 'reclusione' – o di 'accoglienza', che dir si voglia – nell'Albergo dei Poveri aperto nel 1751 per volontà del re Carlo di Borbone, e che fu destinato ad ospitare fino ad ottocento individui da avviare all'apprendimento di un mestiere per poi reinserirli nella società con un ruolo produttivo[12]. I registri dell'istituto riportano molte

[10] N. TOMMASEO, B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Roma, Unione tipografico-editrice torinese, 1879, IV/2, p. 1942. Sostanzialmente analoga la definizione che degli zingari dà L. SCARABELLI, *Vocabolario universale della lingua italiana*, Milano, G. Crivelli, 1878, III, c. 1338, descrivendoli come una: «razza vagabonda, senza patria, senza domicilio, senza religione che vive di furti e inganna il creduto vulgo con far la buona ventura e co' suoi oroscopi».

[11] G. GALASSO, *Note su emarginazione e marginalità*, in *Integrazione ed emarginazione*, a cura di L. Barletta, cit., pp. 41-52.

storie di nomadismo e di pauperismo, di vite condotte in condizioni di precarietà e marginalità estreme, spesso recalcitranti a qualunque forma di 'regolarizzazione', come quella del giovane Vincenzo Russo "vagabondo" nella città di Napoli dall'età di quattordici anni, rinchiuso nell'Albergo dei Poveri più volte e fuggitovi altrettante. O quella del siciliano Giuseppe Papasito che dopo aver militato nell'esercito per molti anni ed essere stato esonerato dal servizio per sopraggiunta invalidità, si era ridotto a vivere d'elemosine; o, ancora, quella di Michele Carasale, «schiavo una volta, poi libero e cristiano, d'anni 55, cieco e zoppo»[13]. Nessuna di esse si può, però, specificamente ricondurre a comunità di zingari. Anche tra i molti greci e slavi che vi furono reclusi nei primi anni di vita dell'istituto, le cui vicende appaiono l'esito più immediato delle continue e mai interrotte ondate immigratorie dai Balcani che alimentavano nel Regno sempre nuove sacche di marginali, non compare nessun nome identificabile senz'altro come "zingaro" o "di nazione zingara". Solo, magari, qualche traccia indiretta come farebbero supporre alcuni cognomi che sappiamo essere diffusi tra gli zingari presenti nel Regno di Napoli nei primi secoli dell'età moderna. È il caso, ad esempio, di Vincenzo Bevilacqua, un giovane di "statura giusta, pelo negro", che fece il suo ingresso nell'istituto di ricovero il 22 luglio 1754[14], e di Tommaso e Pasquale Perrone, rispettivamente di diciotto e dodici anni, entrambi descritti come di "statura giusta, pelo castagno", ricoverati nell'Albergo dei Poveri agli inizi del 1756[15]. Ma si tratta, lo ribadiamo, al più di qualche suggestione.

[12] Sulla politica assistenziale svolta dal Real Albergo dei Poveri dalla fine del Settecento si rinvia a L. VALENZI, *Poveri, ospizi e potere a Napoli (XVIII-XIX sec.)*, Milano, F. Angeli, 1995, pp. 15 ss.

[13] ASMun, *Real Albergo dei Poveri* (1751-1758), V, rispettivamente ai ff. 3Ar., 1Ar., 78Ar.

[14] *Ivi*, f. 90 Av. Sulla presenza del cognome Bevilacqua tra gli zingari meridionali cfr. *supra* p.

[15] *Ivi*, ff. 123 Av., 127 Av. Come si ricorderà col cognome Perrone veniva identificato il "cingaro" che aveva prestato servizio di cuoco presso Ferrante d'Aragona. Cfr. *supra* p.

Fatto è che quanto più andavano perdendo riconoscibilità come gruppo etnico e cresceva nelle mentalità collettive il bisogno di creare nuove delimitazioni di confini tra la propria identità e quella dello straniero, tanto più gli zingari furono respinti nell'area della emarginazione. Del processo di inclusione e permeabilità nel tessuto etnico e socio-culturale di molte aree del Mediterraneo, del ruolo di mediatori culturali che vi avevano svolto nella fase iniziale del loro arrivo, che è quella che qui ci ha prevalentemente interessato, si perse il ricordo e col tempo finanche le tracce. Eppure, con i loro continui spostamenti più o meno forzati, gli zingari avevano per secoli messo in contatto uomini e merci dall'una all'altra sponda del Mediterraneo, tecniche e competenze, credenze religiose e strumenti linguistici favorendo la circolazione delle idee e di molte abilità pratiche. Non lo fecero in maniera determinante e soprattutto non fu mai un processo del tutto visibile, ma di certo esso rappresentò un'ulteriore opportunità d'incontro e di scambio per i popoli e i paesi dove si fermarono e presso i quali contribuirono a configurare quell'accettazione del diverso e delle dissonanze che ha rappresentato il valore aggiunto della cultura euromediterranea.

Fu, tra l'altro, questo un processo che andò in una duplice, scambievole, direzione. Da quelle opportunità di incontro e di scambio gli zingari che si stabilizzarono presso i popoli del Mediterraneo assimilarono, infatti, forme e stili di vita: i nomi, ad esempio, così tanto spesso desunti dalle abitudini onomastiche locali come attesta l'imperversare, anche nelle loro comunità, di nomi come Giovanni, Antonio o Nicola, tipici della tradizione del Mezzogiorno d'Italia; le credenze religiose e gli usi funerari dei lasciti *post mortem*, seppure nelle forme 'ibride' che abbiamo visto diffuse tra gli zingari dei villaggi del Molise; le tipologie insediative e le modalità di possesso della terra, come nel caso degli zingari di Mirabello Sannitico e di Montecassino, del tutto sovrapponibili ai comportamenti in uso nei "villaggi di lignaggio" di molte aree del Mezzogiorno; l'abi-

tudine a formalizzare davanti al notaio le pratiche di compravendita o quelle relative alla distribuzione dei beni fra gli eredi. In tutti questi casi si trattò tra l'altro di una imitazione consapevole, non certo di una assimilazione forzata.

Nel corso di quel medesimo processo di incontro e di scambio, gli zingari conservarono anche molte delle loro caratteristiche e diversità rispetto ai contesti locali: gli usi e le tecniche di lavorazione del ferro, ad esempio, che nei Regni di Napoli e Sicilia trovarono un piano di riconoscimento giuridico nelle normative degli statuti delle Borporazioni cittadine; la foggia degli abiti, dei tessuti e dei loro costumi tradizionali con cui continuarono a vestirsi e a presentarsi nel corso delle loro peregrinazioni tra le diverse rive del Mediterraneo e in virtù dei quali per molto tempo fu attribuita loro una specifica peculiarità etnica o 'nazionale'.

Dall'incontro con i popoli del Mediterraneo gli zingari avevano dato e avevano ricevuto. Di questo 'mescolamento' vi è un aspetto notissimo rappresentato dal ruolo della musica e della danza gitane nella vita dei popoli dell'Andalusia. Ma di una loro sostanziale inclusione nell'immaginario e nel vissuto collettivi delle popolazioni locali gli zingari hanno lasciato diverse tracce anche nelle fonti letterarie e iconografiche napoletane. Un primo esempio è nelle novelle di Giovan Battista Basile ove, nel terzo trattenimento della terza giornata, compaiono «Negromante, Astrolache e Zingare … li quale venute a la Corte Riale e bisto chi le lline de la mano, chi le singhe de la facce, chi le nieghe de la perzona de Renza … ognuno disse lo parere sujo», con una tipica identificazione del personaggio della zingara con la figura della chiromante che predice il futuro leggendo le linee della mano[16].

Il personaggio della zingara, quasi sempre in abiti logori di mendicante, compare anche nella tradizione sette-

[16] G.B. BASILE, *Il Pentamerone … overo Lo cunto de li cunte. Trattenimento de li peccerille*, Napoli, Giuseppe Maria Porcelli, 1788, tom. I, p. 283.

centesca del Presepe napoletano e in molte processioni del Venerdì Santo in Basilicata, ove è colei che porta i chiodi con i quali viene crocifisso il Cristo[17]. In diverse località del Mezzogiorno d'Italia durante il carnevale si recitavano le "Zingaresche", genere letterario assai in voga tra Cinque e Seicento per quanto non di produzione specificamente meridionale, ma piuttosto di ambito romano e veneziano[18].

Tuttavia la percezione più diffusa dell'identità zingara sembra coincidesse con l'area della mendicità. Come abbiamo ripetuto più volte Napoli, la città e la capitale 'moderna' del Regno, pullulava all'epoca di poveri e di vagabondi. Dopo la terribile peste del 1656, nonostante la presenza in città di numerosi istituti di carità e di assistenza, l'immagine di Napoli ne fu marcata con segno ancora più profondo. Secondo il cronista Fuidoro in città si riversò un flusso incontrollato di provinciali e di stranieri, che per lo più non trovarono altra risorsa che l'accattonaggio agli angoli delle strade. Tutti chiedevano l'elemosina – egli scrisse – con tanta insistenza che non era possibile «parlare un atomo tra due persone, che non venghino in ciascun luogo interrotte da' poveri, dell'uno e dell'altro sesso, così napoletani come regnicoli e forastieri»[19]. Le sue parole trovavano eco nelle raffigurazioni degli artisti. Nella pala d'altare commissionata a Luca Giordano dagli Agostiniani Scalzi per la chiesa di S. Maria della Verità, in occasione della canonizzazione di s. Tommaso da Villanova avvenuta il 1° novembre 1658, il Santo è rappresentato attorniato da una folla di questuanti cui egli distribuisce la sua generosa e virtuosa carità. Tra loro è raffigurata anche una vecchia, il volto segnato da un'esistenza difficile, il corpo a mala

[17] Cfr. G. VIAGGIO, *Storia degli zingari in Italia*, cit., p. 72.

[18] Sulle fortune editoriali delle zingaresche si vedano i dati raccolti da L. PIASERE, *Buoni da ridere, gli zingari*, cit., pp. 120-131.

[19] La notizia è in I. FUIDORO, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1934-43, vol. III, p. 109, ma si veda anche G. GALASSO, *Ai tempi del Vico: fra il tramonto del viceregno e l'avvento di Carlo di Borbone*, in *Napoli capitale*, cit., pp. 205 ss.

pena coperto da qualche misero indumento. Ella è con tutta evidenza una zingara. Lo rivela il suo bizzarro copricapo a forma di disco rivestito in tessuto, del tutto simile a quello che portavano le donne dei gruppi rom presenti in Italia agli inizi del Cinquecento, che nel trattato *Degli abiti antichi et moderni di diverse parti del mondo* Cesare Vecellio descrisse in questo modo: «una diadema accomodata di legno leggiero, coperta di fasce di tela di molte braccia lunghe»[20].

Quel che a noi sembra è che la presenza degli zingari divenne in qualche modo un elemento di tipizzazione della caotica folla di vagabondi che si accalcava nella città di Napoli; mentre per gli zingari la coesistenza, cui da tempo la città era abituata, con altri livelli e forme di vita precari costituì in più di un'occasione anche un comodo riparo.

Ma fu soprattutto la lingua a risultare uno dei segni più evidenti di quel 'mescolamento' tra gli zingari e le popolazioni del Regno, tra gli usi e i costumi degli uni e degli altri, di cui si diceva. Chi ci ha seguito fin qui ricorderà probabilmente che un esempio al riguardo ha già attirato la nostra attenzione. Si tratta degli zingari di Palazzo, eterni girovaghi tra la Basilicata e il Salento a causa del loro mestiere di allevatori e ladri di cavalli, i quali furono sentiti parlare in "leccese cingarisco", ovverosia in una originale 'mescolanza' di termini e costrutti sintattici propri degli abitanti del territorio salentino con quelli della loro lingua originaria.

La storia e la fisionomia delle società e delle culture dei popoli del Mediterraneo sono state segnate da sempre da queste e da molte altre mescolanze ancora, in un correlarsi di fertili commistioni che ne hanno segnato le diversità, pur nel solco di una sostanziale unitarietà. È quel che di recente Jacques Le Goff ha riassunto nel concetto di "Europa meticcia", per indicare il processo di vicendevole acculturazione di quanti via via arrivarono nel corso delle varie migrazioni e degli stanziali, di incontri, sovrappo-

[20] C. VECELLIO, *Degli abiti antichi et moderni di tutto il mondo,* cit., p. 40.

sizioni e fusioni tra culture che ha segnato appunto la configurazione della identità europea[21]. Alla costruzione di questa Europa, e di questo Mediterraneo, fatti di unità e pluralità, di assonanze e diversità vissute anche conflittualmente, ma pur sempre all'interno di una sostanziale condivisione, gli zingari a nostro avviso hanno dato il loro apporto, per quanto minore o 'minoritario' esso possa essere stato. Essi trovarono nel Mediterraneo un'opportunità di riconoscimento del proprio ruolo e della propria identità, seppure di 'minoranza'. E se è vero, come è vero, che «il ricordo delle minoranze deve essere oggi sostenuto e produrre qualcosa»[22], valga allora ricordare e tanto più valorizzare il senso complessivo di tale processo, specie se esso – come a noi sembra – può fornire qualche risposta a domande attuali relative, ad esempio, a "inter" e "multi" culturalismo, identità e integrazione europee, immigrazione e ruolo delle minoranze, unità e mescolanze etniche e culturali.

Per secoli il Mediterraneo è stato un luogo di mescolanze etniche e coesistenza culturale, di circolazione delle idee e mobilità delle persone, di accettazione del diverso e di integrazione delle minoranze. Esserne consapevoli può salvaguardarci forze oggi da interpretazioni sommarie e vari fraintendimenti altrimenti – ahimé – sempre in agguato.

[21] L'espressione è stata usata da J. Le Goff nell'intervento tenuto a Parigi per l'inaugurazione di un forum dell'UNESCO su "Migrazioni e nomadismo" ed è riecheggiata, poi, in un articolo che su quell'intervento è apparso sul «Corriere della sera» dell'8 giugno 2002, intitolato *Europa. Alle radici di una civiltà meticcia.* Lo stesso Le Goff è tornato sulla questione con *L'«Europa meticcia» del medioevo,* in *Europa in costruzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII),* a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Atti della XLVI settimana di studio (Trento, 15-19 settembre 2003), Bologna, il Mulino, 2006, pp. 23-28. Su questi temi si vedano anche i saggi raccolti in *Le radici storiche dell'Europa…*, a cura di M.A. Visceglia, cit.

[22] Sono le conclusioni di H. WOLFRAM, *L'«Europa meticcia» dell'alto medioevo,* in *Europa in costruzione*, cit., pp. 29-53.